

# Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro  
n. 5 - Dicembre 2005 - Anno IX

**Presentazione** ..... pag. 3

## PARTE I CONSULTA NAZIONALE

**Relazione:**

***Democrazia, Capitale civile, Laicità***

***Dalla Democrazia competitiva alla Democrazia deliberativa***

Stefano Zamagni (Roma, Sede 18 febbraio 2005) ..... pag. 7

**Relazione:**

***Il problema della competitività del Made in Italy.***

***La responsabilità sociale parte di un percorso  
di soluzione della crisi?***

Dott. Davide Dal Maso (Roma, Sede 6 maggio 2005) ... pag. 29

**Relazione:**

***Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo***

***Traccia di riflessione in preparazione al Convegno  
Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006)***

Gianni Ambrosio (Roma, Sede 23 settembre 2005) ..... pag. 49

## PARTE II GRUPPO DI STUDIO "ETICA E FINANZA"

**Presentazione: *Progetto Codesarollo*** ..... pag. 61

**Intervento:**

***Fondo Ecuadoriano Populorum Progressio***

Bepi Tonello (Roma, Sede 1 marzo 2005) ..... pag. 63

**Intervento:**

***I fondamenti dell'economia dello sviluppo***

Gianni Vaggi (Roma, Sede 12 aprile 2005) ..... pag. 71

**Intervento:**

***OIL - Organizzazione Internazionale del Lavoro***

Dominique Peccoud (Roma, Sede 28 giugno 2005) ..... pag. 89

**PARTE III**  
**INCONTRO DEI GIOVANI LAVORATORI**  
**Working as new people**  
**Giornata Mondiale della Gioventù**  
Colonia, ST. Nikolaus Kirche 19 agosto 2005

**Intervento:**

***Presentazione del Compendio della Dottrina Sociale  
della Chiesa***

Renato Raffaele Martino . . . . . pag. 109

**PARTE IV**  
**DECENNALE DEL PROGETTO POLICORO**  
**“FOCUS GROUP”**

Roma, sede 7 ottobre 2005

**Presentazione Focus Group**

***Dieci anni del Progetto Policoro***

Paolo Tarchi . . . . . pag. 119

**Relazione:**

***Mezzogiorno e Regolazione Sociale***

Pietro Fantozzi . . . . . pag. 129

**PARTE V**

**Indice Generale annata 2005 . . . . . pag. 143**



# resentazione

La rapidità che caratterizza, oggi, i cambiamenti sociali rende ancor più manifesta la necessità di favorire, attraverso Convegni, Seminari, Corsi, gruppi di studio, incontri significativi con le componenti del variegato mondo sociale per meglio coglierne indicazioni che sostengano un conseguente operato pastorale.

Gli Atti che riportiamo nei nostri Notiziari desiderano essere documentazione capace di favorire qualitativamente l'impegno di ciascuno che, come ci viene ricordato nell'*instrumentum laboris* in preparazione al prossimo Convegno Ecclesiale di Verona, è chiamato a maturare una testimonianza autentica del Risorto nel cambiamento della società con un atteggiamento di speranza, articolata sulla struttura della persona: affettività, la trasmissione della vita, del sapere, la tradizione, lavoro, festa, cittadinanza, fragilità.

Nella prima parte del Notiziario riportiamo le relazioni tenute nelle Consultazioni Nazionali dove abbiamo focalizzato la nostra attenzione sui temi dell'economia con il Prof. Zamagni, della Responsabilità sociale dell'Impresa con il dott. Dal Maso e una meditazione, tenuta da Mons. Ambrosio in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona, sulla speranza come fondamento del nostro agire.

Nella seconda parte vengono riprodotti alcuni interventi tenuti al gruppo di studio "Etica e Finanza" che dopo aver realizzato due sussidi - *Etica e Finanza* nel 2000 e *Finanza internazionale e agire morale* nel 2004 - sta approfondendo ulteriormente la riflessione sull'argomento Finanza e Sviluppo.

Nella terza parte proponiamo il ragguardevole contributo, sul *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, che il Cardinale Martino ha proposto ai giovani che, all'interno della Giornata Mondiale della Gioventù celebrata a Colonia, hanno preso parte all'incontro dei giovani lavoratori *Working as new people*. L'incontro, preparato da varie associazioni, ha registrato la presenza di giovani provenienti da 22 Paesi.

La quarta parte è dedicata al *Focus group* sul decennale del Progetto Policoro. Le valutazioni, sintesi, prospettive e sollecitazioni scaturite dall'incontro rivelano l'opportunità di rilanciare l'impegno assunto dalla Chiesa Italiana di fronte ai processi sociali, i "giri viziosi" della povertà, dell'emarginazione che investono le realtà lavorative al Sud in modo particolare del mondo giovanile.

Nella quinta ed ultima parte viene pubblicato l'indice generale dei Notiziari del 2005.

Mons. PAOLO TARCHI



PARTE I  
"CONSULTA NAZIONALE"

Roma, Sede 18 febbraio 2005







# Democrazia, capitale civile, laicità

## Dalla Democrazia competitiva alla Democrazia deliberativa

Prof. STEFANO ZAMAGNI

Docente di Economia Politica, Università di Bologna

### I. Introduzione



La questione del rapporto tra le sfere civile, politica ed economica è, oggi, la grande questione che sfida la nostra capacità di comprensione dei fatti e le nostre possibilità di azione. L'anello debole della catena che tiene unite queste tre sfere è quello della politica, la quale è sotto attacco su un duplice fronte: per un verso, quello della globalizzazione che va sottraendo, progressivamente, l'unificazione autoritativa dell'organizzazione sociale allo Stato-nazione; per l'altro verso, quello dell'irrompere sulla scena *pubblica*, delle forze creative dei soggetti della società civile portatori di cultura. Con quali conseguenze? Che l'universalismo, all'insegna del quale le democrazie occidentali si erano proposte come ancoraggio etico per il mondo intero, sembra entrato in conflitto con altri universalismi. Il problema origina dalla circostanza che la perdita dei confini geografici dell'agire umano consente l'espansione su scala planetaria della cultura che risulta più aggressiva e più "adeguata", la quale tende, per ciò stesso, a diventare egemone. A sua volta, un tale processo tende a spiazzare quelle culture locali che fino a tempi recenti erano riuscite a proteggersi grazie all'esistenza di un qualche confine. È in ciò la radice della questione identitaria e del nuovo conflitto – appunto identitario – che da essa origina: che la globalizzazione, in quanto esplosione delle barriere culturali, mette a nudo i conflitti di cui soffre ogni società e, al tempo stesso, indebolisce le identità storiche nazionali mediante l'esposizione delle loro relatività e parzialità.

A fronte di ciò le principali matrici di filosofia politica – la liberal-individualistica (Nozick, Hayek), la comunitarista (Etzioni, Sandel, Walzer), la neo-contrattualistica (Rawls, Gauthier, Buchanan) – si dimostrano non all'altezza delle sfide in atto. Non perché errate – al contrario, tutte contengono grumi importanti e rilevanti di verità – ma perché riduzioniste. Non riescono, infatti, a concettualizzare un ordine sociale nel quale trovino simultaneamente applicazione il principio dello scambio di equivalenti, che sta alla base del contrat-

to e al quale si chiede l'efficienza; il principio di redistribuzione, al quale viene chiesto il soddisfacimento di livelli decenti di equità per la cittadinanza; il principio di reciprocità, la cui missione specifica è di favorire la diffusione della cultura della fraternità. Due soli alla volta di questi principi quelle matrici riescono a fare stare assieme nelle loro raffinate elaborazioni. Eppure, una società capace di futuro ha bisogno che tutti e tre i principi trovino spazi adeguati di espressione. In un saggio, purtroppo poco noto, di Maritain del 1939 si legge: "Questa democrazia personalistica afferma che ognuno è chiamato, in virtù della comune dignità della natura umana, a partecipare attivamente alla vita politica [...] La Libertà deve essere conquistata con l'eliminazione progressiva delle diverse forme di schiavitù; e non basta proclamare l'Uguaglianza dei diritti fondamentali della persona umana: questa uguaglianza deve passare realmente nei costumi e nelle strutture sociali; infine, la Fraternità nella società esige che la più nobile e la più generosa delle virtù entri nell'ordine stesso della vita politica" (p. 10).

A che gioverebbe, infatti, redistribuire equamente una ricchezza che fosse stata bensì ottenuta in modo efficiente ma offendendo la dignità di coloro che hanno concorso a produrla? Cosa ce ne faremmo di una società civile pensata come sfera di azione *separata* dalla società politica? Potremmo forse dire che l'insieme (o la sommatoria) dei beni particolari dei gruppi presenti nella società coincida con il bene comune, inteso come bene dello stesso essere in comune? Potremmo considerare una buona società in cui vivere quella nella quale la multiformità delle relazioni interpersonali fosse ricondotta alla forma speciale del contratto? Come mostrerò, il modello di democrazia che abbiamo ereditato dal recente passato, e cioè il modello elitistico-competitivo, i cui meriti storici mai potranno essere disconosciuti, non riesce a porre la libertà individuale – che vogliamo conservare, anzi dilatare – in sintonia con il bene comune, che pure vogliamo estendere. Ciò in quanto, la libertà di scelta non è sufficiente a fondare il consenso. Così sarebbe se scegliere liberamente implicasse acconsentire alle conseguenze che derivano dalla scelta stessa. Il che sempre più raramente accade, oggi.

Cercare di rimettere le cose a posto, cercare cioè di fare stare insieme i tre principi sopra richiamati, è un compito cui i cattolici non possono rinunciare se vogliono superare l'afflizione che colpisce chi pensa – alla maniera di Kafka – che esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via. In quel che segue mi occuperò, dapprima, di esporre le ragioni che parlano a favore del modello di democrazia deliberativa al posto dell'ormai obsoleto modello di democrazia elitistico-competitiva. Passerò poi ad indicare il senso del nuovo *trade-off* tra sicurezza e libertà e la nozione di capitale civile. Infine, toccherò, in breve, il tema della laicità nella attuale stagione del post-secolarismo.



È ormai ampiamente riconosciuto che è la diversa qualità del c. d. capitale istituzionale a determinare, in gran parte, le differenze di performance economica dei vari Paesi, anche qualora questi fossero caratterizzati da dotazioni sostanzialmente simili di capitale fisico e di capitale umano. In altro modo, senza nulla togliere alla perdurante importanza dei fattori geografico-naturali e di quelli socio-culturali, è un fatto che l'assetto istituzionale di un Paese è, oggi, l'elemento che più di ogni altro spiega la qualità e l'intensità del processo di sviluppo di una determinata comunità.

Le istituzioni cui alludo sono sia quelle politiche sia quelle economiche. L'esempio più rilevante delle prime è costituito dal modello di democrazia in essere: elitistico-competitivo, oppure populistico, oppure comunitarista, oppure deliberativo. Le istituzioni economiche, invece, riguardano quell'insieme complesso di regole che attengono sia al modo in cui vengono garantiti i diritti di proprietà – senza i quali un'economia di mercato neppure potrebbe funzionare – sia alle regole di accesso al gioco economico da parte dei cittadini. Regole che precludessero o rendessero particolarmente onerosa ad alcuni gruppi di cittadini la partecipazione all'attività economica – si pensi alle varie forme di razionamento del credito, all'esistenza di elevati vincoli burocratici, alla non disponibilità di strumenti finanziari quali il *venture capital* o il *private equity* – non favorirebbero certo lo sviluppo.

Va da sé che il nesso causale tra le due tipologie di istituzioni procede da quelle politiche a quelle economiche, anche se è indubbio che i risultati economici conseguiti da un Paese in un determinato periodo e la conseguente distribuzione delle risorse tra gli agenti economici concorrono a modificare, in un senso o nell'altro, l'assetto futuro delle istituzioni politiche. Ma è la diversa velocità del cambiamento a far sì che quella direzione causale resti confermata: notoriamente le istituzioni politiche mutano assai più lentamente di quelle economiche.

Ebbene, sono dell'idea che il modello elitistico-competitivo di democrazia non è più in grado di dare vita a istituzioni economiche capaci di assicurare elevati tassi di crescita e di dilatare gli spazi di libertà dei cittadini. (Lo sviluppo – ci ricorda A. Sen – è, ovvero è chiamato ad essere, libertà). Sostengo, invece, che per tale duplice obiettivo il modello deliberativo di democrazia si dimostra più adeguato, oltre che più efficace. Vedo di chiarire.

Tre sono le caratteristiche essenziali del modello elitistico-competitivo dovuto a Max Weber e a Joseph Schumpeter. La democrazia è principalmente un metodo di selezione di un'élite che, essendo esperta, è capace di prendere le decisioni necessarie, date le circostanze. La democrazia è dunque la procedura per arrivare a selezionare, all'interno della società, coloro che sono in grado di prendere le decisioni di volta in volta richieste dal corpo politico.

La seconda caratteristica è quella di ostacolare gli eccessi di potere della *leadership* politica. Poiché il rischio della degenerazione e dell'abuso di autorità non può mai essere scongiurato, è opportuno inserire negli ingranaggi del potere "granelli di sabbia". E quale modo migliore per conseguire un tale risultato di quello di far soffiare, sui partiti politici, il vento della competizione? La terza caratteristica, infine, è che il modello in questione si qualifica per il suo orientamento alla crescita economica e allo sviluppo della società. Si noti l'analogia: come nell'arena del mercato le regole della competizione economica servono ad assicurare un'efficiente allocazione delle risorse e quindi il più alto tasso possibile di sviluppo, così, alla stessa stregua, nella sfera politica i partiti gareggiano fra loro per vincere le elezioni massimizzando i rispettivi consensi. Le regole della gara elettorale allora devono essere tali da impedire la formazione di grumi di potere, che favoriscano l'uno o l'altro dei contendenti. In definitiva, l'idea di base di tale modello di democrazia è che le Imprese gestiscono i mercati e i governi regolano le Imprese; d'altra parte, le burocrazie di vario tipo gestiscono l'amministrazione pubblica e il governo controlla e regola la burocrazia. Cosicché è alla sfera della politica che è demandato il compito di tracciare il sentiero di marcia della società intera.

Notevoli sono stati i risultati positivi che questo modello di democrazia – con le sue molteplici varianti nazionali – ha consentito di ottenere a partire del secondo dopoguerra. E – occorre dire – notevoli anche i suoi vantaggi rispetto alla proposta avanzata in tempi recenti dal pensiero comunitarista (Sandel, Etzioni, Unger), per il quale la coabitazione di liberalismo e democrazia è tutt'altro che scontata. Ma alcuni mutamenti di portata epocale – quali la globalizzazione e l'introduzione nel processo economico delle nuove tecnologie infotelematiche – l'hanno reso inadeguato, non più funzionale a raccogliere le nuove sfide. È infatti evidente che la democrazia non può consistere solo nei meccanismi della rappresentanza e della tutela degli interessi. La vita democratica non riguarda solo le procedure ma la definizione di uno spazio aperto di garanzie e di diritti perchè ciò che non passa dalla politica non sia ridotto al rango di residuo o a qualcosa che tutt'al più può venire tollerato. E ciò per la fondamentale ragione che la società non è l'*oggetto* della politica; è piuttosto il *fine* che la politica, col suo organo principale che è lo Stato, deve servire. Il principio democratico – come si sa – si regge su due pilastri fondamentali. Per un verso, che tutti coloro che direttamente o indirettamente vengono influenzati da una decisione politica possano, almeno in una qualche misura, concorrere a influenzare la decisione stessa. Per l'altro verso, che coloro che hanno acquisito per via elettorale il potere di prendere decisioni, siano ritenuti responsabili delle conseguenze che ne discendono, ri-

spondendone elettoralmente ai cittadini – è il c. d. principio dell'imputabilità personale dell'agire politico.

Ebbene, la globalizzazione va indebolendo questi pilastri col risultato di affievolire il legame forte, all'interno dei singoli Stati nazionali, fra democrazia e istituzioni democratiche. La realtà odierna, infatti, ci presenta un quadro in cui vi sono soggetti capaci di produrre norme vincolanti, anche *erga omnes*, ma che non hanno territorio e che non sono retti da istituzioni democratiche del tipo di quelle cui finora siamo stati abituati. Lo Stato nazionale non è più l'unico produttore di norme giuridiche. Si pensi a soggetti quali le Imprese transnazionali che già da alcuni anni vanno costruendo la nuova *lex mercatoria*; alle associazioni transnazionali; alle organizzazioni non governative; alle stesse organizzazioni intergovernative, come l'Unione Europea, che hanno assunto poteri sovranazionali non contemplati dal diritto internazionale e non regolabili a mezzo del suo strumento principale che è il trattato; agli organismi interstatali come il WTO oppure il G8 che, pur non avendo una legittimazione democratica secondo i canoni elitistico-competitivi, prendono decisioni di grande rilevanza pratica.

Si rifletta anche al nesso tra la democrazia competitiva e quel fenomeno, così ampiamente diffuso nella prassi dell'agire politico, noto come "*corto-termismo*" (*short-termism*). I partiti politici predispongono la propria piattaforma elettorale pensando alle elezioni successive e non agli interessi delle generazioni future. È questa, infatti, la strategia da seguire per sperare di vincere nella competizione elettorale. Ma la politica democratica è la visione degli interessi lontani. La responsabilità verso le generazioni future è questione che, soprattutto oggi, non può essere elusa. La natura della più parte delle questioni rilevanti in ambito sia sociale sia economico è oggi tale che le decisioni che i governi prendono sulla base di un orizzonte temporale di breve periodo generano quasi sempre effetti di lungo periodo che si ripercuotono sulle generazioni future, alle quali però essi non rispondono elettoralmente. (Il secondo pilastro di cui sopra si è detto viene così a crollare). Valgano un paio di esempi. Se il governo di un piccolo Paese decide di dare vita, per ragioni elettorali, ad un paradiso fiscale in cui viene reso più agevole il lavaggio del denaro sporco, ciò avrà effetti non solo sul funzionamento dei mercati finanziari, ma anche sulle generazioni future di quel Paese le quali subiranno una pesante ipoteca. Ancora, la decisione del governo di un Paese di non ratificare accordi in ambito ambientale come quello di Kyoto può certamente avere valide ragioni economiche se l'orizzonte temporale è di breve periodo (l'abbassamento dei costi di produzione e quindi l'innalzamento dei margini di competitività nei confronti dei Paesi che, invece, avessero ratificato quegli accordi). Ma è evidente, che decisioni del genere avranno effetti negativi che si ripercuoteranno sulle generazioni future.

È dunque la discrasia crescente tra assetti politici pensati per il breve periodo e per il contesto nazionale e conseguenze derivanti da quegli assetti, che valicano i confini nazionali e che incidono sulla sfera di libertà delle generazioni future a fare problema. L'argomento – tornato oggi di moda sull'onda di spinte di natura populistica – secondo cui il politico non deve guidare il popolo ma deve essere guidato dall'opinione e dalle preferenze del popolo, è privo di solido fondamento quando si consideri che il popolo dice ciò che vuole per l'oggi, non ciò che vuole per il domani. Di qui la miopia di cui sembra soffrire la gran parte delle scelte politiche. Di qui anche il paradosso per cui i contenuti dei programmi elettorali diventano sempre più general-generici, mentre sempre più spazio d'azione ottengono gli esperti nelle tecniche di persuasione usate per catturare (e spesso per manipolare) le preferenze degli elettori. Come si esprime Crouch (2003), è la deriva "economicistica" della concezione della cittadinanza, a sua volta legata al dominio delle *lobbies economiche* a far sì che i cittadini siano indotti a svolgere un ruolo passivo nel processo democratico e in cui il dibattito elettorale è controllato da professionisti esperti.

Ma v'è di più. Nella concettualizzazione schumpeteriana di democrazia, duplice è il ruolo svolto dall'élite economica: per un verso, essa si adopera per contrastare politiche significative di redistribuzione del reddito (e della ricchezza) allo scopo di tenere alto il tasso di investimento; per l'altro verso, essa cerca di assicurarsi il mantenimento delle posizioni acquisite di rendita mediante l'erezione di barriere all'entrata, così da ostacolare l'ingresso nel mercato di potenziali entranti. Come la teoria economica insegna, sia la tassazione a fini redistributivi sia la conservazione di posizioni di monopolio rappresentano esempi di politiche distorsive. La prima perché scoraggia gli investimenti produttivi; tanto è vero che il celebre argomento di Seymour Lipset (1959) – ripreso in tempi recenti da Barro e altri (1999) – secondo cui la democrazia segue e non precede lo sviluppo è fondato proprio sulla considerazione che solamente in un Paese in cui la percentuale dei poveri è piuttosto limitata, la regola democratica non porterà ad approvare politiche marcatamente redistributive. Ma anche il mantenimento di barriere all'entrata (nelle forme a tutti ben note) è politica distorsiva, per la semplice ragione che ciò impedisce o rende più difficoltoso l'ingresso nel mercato di agenti più produttivi o più capaci di innovazione. Allora, quale delle due tipologie di distorsione è la più dannosa ai fini dello sviluppo? La risposta è immediata. Nel breve periodo e in contesti caratterizzati da lenta evoluzione tecnologica, il primo tipo di distorsione si dimostra meno dannoso rispetto al fine di garantire livelli elevati di efficienza anche se non certo di equità. Non così invece quando l'orizzonte temporale si allunga e soprattutto quando – come oggi avviene – il mutamento tecnologico è

strutturale ed endemico. In contesti del genere, non consentire al meccanismo competitivo di funzionare appieno, perché si privilegiano le posizioni acquisite dagli *incumbent*, significa rassegnarsi al peggio, cioè al declino.

La conclusione che traggio da quanto procede è che il modello elitistico-competitivo di democrazia non è in grado, nelle attuali condizioni storiche, di generare e difendere quelle istituzioni economiche da cui dipende sia un elevato tasso di innovatività sia l'ampliamento della platea di soggetti che hanno titolo per partecipare al processo produttivo. La democrazia deliberativa, invece, mostra di essere all'altezza della situazione. Basicamente, la ragione è che per tale modello non è ammissibile che il benessere, lo star bene degli emarginati e degli svantaggiati dipenda – a seconda delle circostanze – dallo “stato benevolente” o dalle istituzioni del “capitalismo compassionevole”. Piuttosto, esso deve essere il risultato di strategie di inclusione nel circuito della produzione – e non della redistribuzione – della ricchezza. Si consideri lo slittamento semantico che termini quali “pubblico” e “sociale” hanno subito nell'attuale dibattito politico. “Pubblico” denota il tutto, l'interesse generale; “sociale” è termine che viene usato per denotare la sfera dei poveri o dei segmenti marginali della popolazione. E infatti le politiche sociali denotano le politiche per i poveri. Avendo scoperto che la ricchezza non cresce lateralmente, ma solo verso l'alto; non si diffonde cioè tra tutti coloro che potrebbero prendere parte al processo della sua creazione, le agende politiche vengono stilate in nome del “pubblico”, vale a dire in nome della generalità dei cittadini. È così che alla disuguaglianza si è andata accompagnando la differenza: tra poveri e ricchi, tra assistiti e non assistiti, non c'è solo disuguaglianza economica, ma pure differenza. Non è forse questo il principale fattore che limita lo sviluppo delle nostre società, oggi? Una democrazia deliberativa – la quale non può scordarsi degli elementi ideali che plasmano la pubblica opinione – mai potrà accettare che le disuguaglianze tra soggetti degenerino in differenze.

Come indica Viola (2003), tre sono i caratteri essenziali del metodo deliberativo. Primo, la deliberazione riguarda le cose che sono in nostro potere. (Come insegnava Aristotele, non deliberiamo sulla luna o sul sole!). Dunque, non ogni discorso è una deliberazione, la quale è piuttosto un discorso volto alla decisione. Secondo, la deliberazione è un metodo per cercare la verità pratica e pertanto è incompatibile con lo scetticismo morale. In tale senso, il modello deliberativo non può essere una pura tecnica senza valori; non può ridursi a mera procedura per prendere decisioni. Terzo, il processo deliberativo postula la possibilità dell'autocorrezione e quindi che ciascuna parte in causa ammetta, *ab imis*, la possibilità di mutare le proprie preferenze e le proprie opi-

nioni alla luce delle ragioni addotte dall'altra parte. Ciò implica che non è compatibile col metodo deliberativo la posizione di chi, in nome dell'ideologia o della difesa degli interessi della propria parte, si dichiara impermeabile alle altrui ragioni. Per tale motivo la deliberazione è un metodo essenzialmente comunicativo. Secondo l'opinione di Cohen (1989), la democrazia deliberativa è una "deliberazione pubblica focalizzata sul bene comune", nella quale chi vi partecipa si dichiara disponibile a mettere in gioco le proprie preferenze iniziali, poiché "le preferenze e le convinzioni rilevanti sono quelle che emergono da o sono confermate per mezzo della deliberazione". Dal punto di vista della legittimità democratica, i risultati del processo deliberativo valgono "se e solamente se possono essere l'oggetto di un libero e ragionato consenso tra uguali".

La condizione prima della praticabilità del modello deliberativo è dunque l'eguaglianza delle opportunità di accesso all'informazione e la consapevolezza delle conseguenze che discendono dalle opzioni in gioco. Si consideri, invece, quel che avviene oggi quando si vuole tastare il polso dell'opinione pubblica. Le persone usualmente sondate nei sondaggi politici spesso non hanno informazioni sufficienti sul tema per il quale vengono richieste di un'opinione; altrettanto spesso non hanno avuto modo di rifletterci; e ancora più spesso non hanno confrontato le proprie preferenze e convinzioni con quelle di altri in una libera e approfondita discussione. Eppure, è sulla base di tali risposte che vengono formulati programmi di azione e linee di intervento da parte del ceto politico (Fiskin e Laslett, 2003). Al contrario, la visione deliberativa della politica rivendica il primato della società civile e delle sue dinamiche relazionali ai fini di una politica non basata, primariamente, sul compromesso, ma sulla persuasione e sul consenso, inteso come un accordo ottenuto secondo i procedimenti dell'argomentazione razionale attorno ad un interesse comune che non è la mera somma degli interessi individuali. La concezione deliberativa della democrazia coltiva dunque la prospettiva di individuare e di concorrere a creare una "sfera pubblica" – nel senso che già J. S. Mill aveva specificato nella seconda metà del XIX secolo – che sia luogo di espressione della libertà dei cittadini, in conformità a norme e procedure partecipative rispettose della diversità. Essa, pertanto, non accetta l'invadenza del "politico" a scapito del "civile", un'invadenza che finisce di fatto con il negare ogni spazio alla sussidiarietà (orizzontale).

Certo, non pochi sono i nodi teorici e pratici che devono essere sciolti perché il modello di democrazia deliberativa possa costituire una alternativa pienamente accettabile rispetto a quella esistente. Ma non v'è dubbio che la concezione deliberativa di democrazia sia, oggi, la via che meglio di altre – in particolare, meglio della via neo-democratica o comunitarista che crescente popolarità

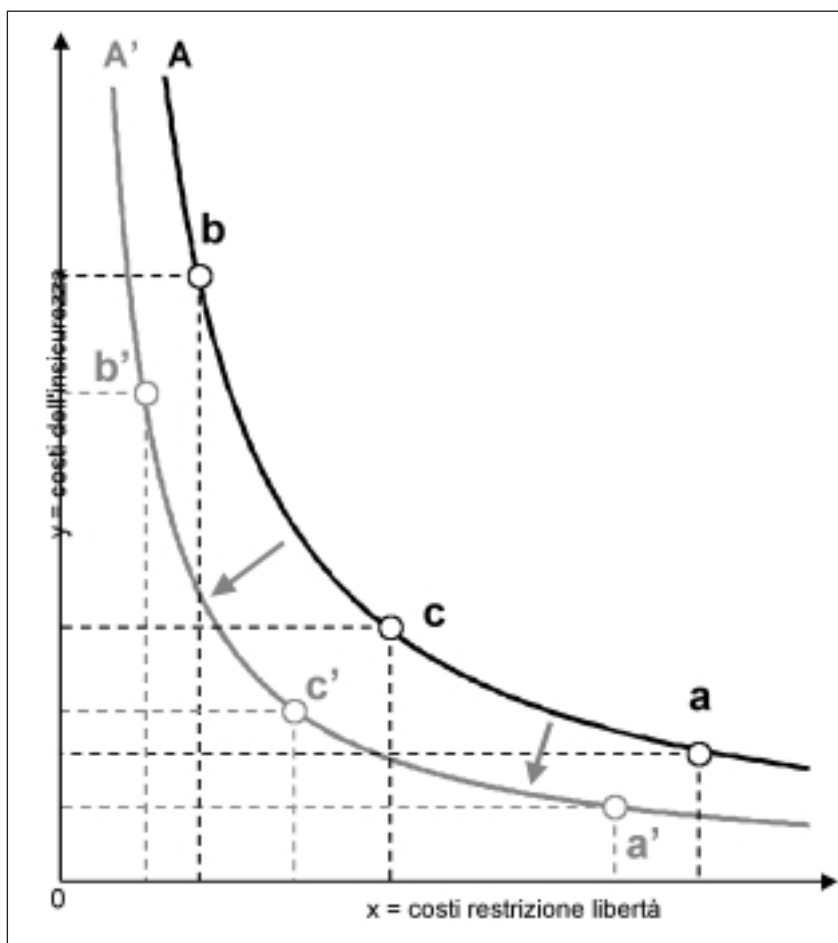
va guadagnando in America – riesce a affrontare i problemi dello sviluppo e del progresso dei nostri Paesi. Ciò in quanto essa riesce a pensare alla politica come attività non solo basata sul compromesso e l'inevitabile tasso di corruzione che sempre lo accompagna, ma anche sui fini della convivenza stessa e dell'essere in comune. Inoltre, essa è anche la via più efficace per contrastare l'invasione del "politico" (nel senso di Hobbes) e quindi per rilanciare il ruolo del civile. Il che vale a far sì che lo spazio pubblico cessi finalmente di essere pericolosamente identificato con lo spazio statale.

Se facciamo attenzione, uno dei problemi più inquietanti di questa epoca di sviluppo è l'emergenza di un *trade off* nuovo, ignoto alle epoche precedenti (almeno nelle dimensioni attuali), tra sicurezza e libertà. Quando si parla di sicurezza non si intende solamente la sicurezza di tipo ordine pubblico o militare ma anche la sicurezza di tipo economico e sociale. Da un lato chiediamo più sicurezza perché l'essere umano non può vivere bene e soprattutto non può generare nuove idee se i livelli di insicurezza superano certe soglie. Il nostro cervello, come ci insegnano i neurobiologi, se è sottoposto a insicurezza eccessiva, si blocca, cessa di essere creativo. Un po' di insicurezza serve per stimolare, ma se l'insicurezza è eccessiva, ti blocca. Un po' come accade ai bambini. Provate a far paura ad un bambino, lui si blocca, non è capace di reagire. Per rimediare a questo bisogno di sicurezza siamo portati a domandare Istituzioni più forti, statali o locali. Qui nasce il dilemma, perché quanta più sicurezza chiediamo tanto più siamo portati a delegare potere decisionale a soggetti meta-personali come sono appunto le Istituzioni pubbliche: Stato o Enti locali. Al tempo stesso però quanto più potere viene dato a questi Enti e quanto più efficaci essi sono nel garantirci obiettivi di sicurezza, tanto più si restringono gli spazi della nostra libertà. Di ciò ci lamentiamo, perché non si vive bene quando la libertà è repressa o limitata eccessivamente. In buona sostanza, paghiamo il costo della maggiore sicurezza con una riduzione degli spazi di libertà e viceversa.

Proviamo a disegnare un grafico per capire meglio quanto appena detto (Cfr. Fig. 1).

Mettiamo in ascissa (X) i costi sociali della restrizione della libertà, assumendo che essi possano essere misurati in qualche modo e in ordinata (Y) i costi sociali dell'insicurezza. Il dilemma tra "sicurezza e libertà" può allora essere geometricamente rappresentato mediante una curva, discendente da sinistra verso destra (la curva A), la quale indica appunto che se vogliamo diminuire un tipo di costo dobbiamo aumentare l'altro.

Ora proviamo ad individuare, lungo la curva A (che gli economisti chiamano “la frontiera delle possibilità istituzionali”), un punto collocato in basso a destra come (a): questo punto rappresenta un modello di ordine sociale nel quale i costi di restrizione della libertà sono molto alti, mentre i costi dell’insicurezza sono relativamente bassi. Un modello del genere, in termini politici, viene identificato con le posizioni di “sinistra”. Prendiamo invece un punto, sempre lungo la curva A, in alto a sinistra come (b): qui avviene il contrario di quanto si è detto a proposito del punto (a), ovvero i costi dell’insicurezza sono molto alti, mentre i costi di restrizione della libertà sono molto bassi. Questo punto rappresenta un modello di ordine sociale nel quale l’obiettivo considerato più importante è dare la massima libertà a tutti, anche se questo si traduce in un aumento di insicurezza.



Questa è la posizione favorita da quegli schieramenti politici che si è soliti chiamare di “destra” o “liberal-liberisti”. Al centro della curva A possiamo individuare il punto (c), il quale rappresen-



ta un modello di ordine sociale che, con termini oggi in voga, possiamo definire “riformista” o “moderato”.

Ora, qualunque fosse la scelta che un cittadino operasse sulla curva A [sinistra, destra o centro], la somma totale dei costi, (che in termini geometrici, corrisponde alla somma delle coordinate dei vari punti) non muterebbe granché. Infatti, se nel programma di “sinistra” sono alti i costi di restrizione della libertà e bassi quelli dell’insicurezza, nel programma di “destra” sono alti i costi dell’insicurezza e bassi quelli della restrizione della libertà. Ma la somma totale dei costi sociali essa non cambia di molto. Che cosa vuol dire? Vuol dire che se noi ci muoviamo lungo la medesima curva (A), tra i diversi programmi [(a), (b) e (c)] abbiamo una redistribuzione in base alla quale se vince la piattaforma di “sinistra” (a) staranno meglio certi gruppi sociali e peggio altri, se vince la piattaforma di “destra” (c) accade viceversa, ma la somma totale dei costi sociali non cambia di molto!

Ecco il punto della questione: da che cosa dipende la posizione della frontiera, cioè la distanza della curva dall’origine? In altre parole, cosa accadrebbe se si spostasse la curva (A) nella posizione (A’)? Accadrebbe che, pur scegliendo una posizione di sinistra (a’), di destra (b’) o di centro (c’), la somma totale dei costi sociali sarebbe minore. Questo ci permette di capire che un sistema politico democratico ha sempre bisogno della dialettica tra una “sinistra”, un “centro” e una “destra”, ma quello che ultimamente conta è che la scelta della piattaforma politica avvenga lungo una “frontiera” che sia la più vicina possibile all’origine, poiché più bassa è la frontiera più bassi sono i costi totali per la società.

Ebbene, un limite grave del modello di democrazia elitistico-competitiva oggi ancora in atto è costituito dal fatto che esso ci costringe a scegliere la piattaforma politica prescindendo dalla posizione della frontiera, mentre il vero problema della politica democratica è quello di spostare la curva, portandola il più vicino possibile all’origine diminuendo in tal modo la somma dei costi sociali, quale che sia la piattaforma.

Ma da che cosa dipende la posizione della curva? Da quello che, tecnicamente, si chiama il “capitale civile” di un Paese. I problemi politici dell’Italia di oggi sono esattamente questi: siamo costretti a scegliere piattaforme politiche che stanno su una curva troppo alta perché negli ultimi decenni abbiamo consumato, eroso, il nostro capitale civile. Questo è il motivo per cui Paesi diversi, pur avendo programmi politici identici, di sinistra o di destra, generano risultati diversi. Prendete due Paesi che hanno gli stessi partiti al governo, quindi la stessa piattaforma: perché in uno si hanno risultati superiori rispetto all’altro? Perché nel primo Paese la frontiera è più bassa, cioè è maggiore il capitale civile.

Come si fa ad accumulare capitale civile? Per rispondere, occorre considerare gli elementi costitutivi del capitale civile.

- a. In primo luogo, il capitale civile è formato dall'assetto istituzionale prevalente in una società e in particolare dal modello di democrazia. Per ragioni ormai note, la democrazia competitiva non è più adeguata a rappresentare le esigenze di società evolute come sono le nostre. Assai più adeguato è il modello di democrazia deliberativa. Fintanto che non avremo il coraggio di superare il modello di democrazia competitiva, ereditato dal passato, saremo sempre costretti a muoverci su una "frontiera" alta. Inoltre, l'assetto istituzionale deve essere tale da includere le cosiddette Istituzioni civili, espressione diretta dei corpi intermedi della società. Solo così le organizzazioni della società civile possono diventare partner del potere politico per la formazione della decisione pubblica in particolari aree.
- b. In secondo luogo, il capitale civile è costituito dal cosiddetto "capitale sociale" cioè dalla trama di relazioni fiduciarie fondate sul principio di reciprocità, il cui fine specifico è la fraternità. Perfino il mondo cattolico, che pure ha inventato questi concetti, li ha in buona parte dimenticati. La parola fraternità viene introdotta da san Francesco per definire la caratteristica fondamentale della comunità, e poi la ritroviamo nella bandiera della rivoluzione francese (Libertà, Eguaglianza, Fraternità) anche se poi è stata messa in ombra anzi cancellata. Ma qual è la differenza tra solidarietà e fraternità? La solidarietà può essere impersonale, la fraternità è sempre personale. La solidarietà tende a rendere uguali i diversi, mentre la fraternità consente la diversità fra gli eguali e diventa un presupposto della libertà. La solidarietà può sfociare in sterile egualitarismo, fino ad arrivare agli estremi del comunismo. È necessario, passare da uno "Stato del benessere" (Welfare State) ad una "Società del benessere", nella quale il principio di reciprocità sociale, diventa il fattore di completamento delle altre dimensioni, ovvero lo scambio di equivalenti e la redistribuzione delle risorse. Questa proposta, che affonda le radici nella cultura e nell'antropologia cristiana, supera le dispute tra destra e sinistra, fondate su visioni parziali, ed è immediatamente applicabile. In pratica, si tratterebbe di dare effettiva attuazione al principio di sussidiarietà anche nella dimensione orizzontale e non solo in quella verticale.
- c. In terzo luogo, il capitale civile è alimentato dall'esplicitazione nella sfera pubblica delle matrici valoriali e culturali presenti nella società e dal loro confronto aperto. Il pensiero cristiano e la matrice valoriale che da esso discende possano offrire, anche a chi non è credente, una prospettiva per un'organizzazione della società in grado di affrontare le grandi sfide che ci attendono. In questo senso, il relativismo assiologico è deleterio, perché uccide la possibilità di dialogo civile e quindi non consente la ricostruzione del capitale civile.

Come si comprende, il discorso sul capitale civile è un discorso concreto, non astratto. Dire capitale civile vuol dire applicare *in toto* il principio di sussidiarietà, vuol dire recuperare le Istituzioni civili, quelle organizzazioni della società civile che hanno decretato il successo nelle epoche passate. L'economia di mercato è nata sulla base di queste Istituzioni civili: non c'era lo Stato allora. Come fare, ora?

In situazione come quella di cui stiamo parlando, caratterizzata dai fenomeni di cui abbiamo parlato, è sufficiente che in una data comunità ci sia quella che nella teoria dei giochi si chiama minoranza profetica affinché il processo di sviluppo abbia a ripartire. Non è vero che o tutti lo fanno o non accade niente. Basta una minoranza profetica – dove la minoranza profetica può essere del 5 o 10%, questo dipende dalle circostanze. Bastano piccoli gruppi di soggetti che in maniera sistematica e coerente, si dichiarino disposti a comportarsi in un certo modo, perché si ponga in atto un meccanismo moltiplicatorio attraverso il processo di imitazione e di contagio. Questo è importante e secondo me ci rassicura; per questo sono ottimista. Se non avessi questo risultato teorico, effettivamente uno potrebbe anche concludere: “Bene, sappiamo che ci vorrebbe più capitale civile però, o ci poniamo tutti all’opera oppure non c’è nulla da fare”. Ma per fortuna non è così, perché la virtù, come diceva Aristotele, è molto più contagiosa del vizio.

Ecco perché sapere che basta una piccola percentuale di attori per costruire un sentiero verso l’equilibrio finale apre alla speranza, la quale non riguarda solamente il futuro – come si tende a credere – ma anche il presente, perché la nostra esistenza, le nostre opere, oltre ad una destinazione finale, hanno un significato e un valore anche qui e ora.

a. Se colgo nel segno, uno dei più scottanti problemi che oggi intrigano il mondo cattolico italiano è quello che concerne il modo concreto con cui affrontare la questione del post-secolarismo. Quale posizione prendere nei confronti della crisi, ormai pervasiva, della secolarizzazione come modello di ordine sociale?

Per afferrare la portata del problema, conviene prendere le mosse dalla considerazione che in seguito alla rottura dell’unità religiosa occidentale e alle guerre di religione prende avvio in Europa, con la Rivoluzione Francese, quel progetto di separazione tra sfera pubblica e sfera privata che costituisce appunto il cuore della secolarizzazione. Come noto, il termine è stato coniato da Max Weber, anche se il principio che ne è alla base era stato in precedenza anticipato da J. S. Mill, il grande economista e filosofo inglese, intorno alla metà dell’Ottocento.

L'idea di base della secolarizzazione è che la religione (e, più in generale, i sistemi di credenze individuali), devono essere confinati alla sfera del privato, non devono cioè contaminare la sfera del pubblico, che deve essere governata dai soli processi di razionalizzazione. Il principio di laicità, che discende da una posizione del genere, dice allora che lo Stato deve adoperarsi, con gli strumenti a sua disposizione, affinché tale contagio non abbia a materializzarsi. Di qui la nozione di laicità come *indifferenza* dello Stato nei confronti delle varie opzioni religiose e dunque il criterio che deve guidare l'azione del legislatore è quello di operare *etsi Deus non daretur*.

Nella storia italiana, queste idee hanno trovato concreta espressione nella Cavouriana “libera Chiesa in libero Stato” e successivamente nell'art. 7, c. 1 della nostra Carta Costituzionale: “Lo Stato e la Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani”. Come si sa, tale formulazione del principio di laicità venne suggerita da P. Togliatti che (forse) non sapeva che nella *Immortale Dei* del 1885, papa Leone XIII aveva definito il rapporto tra le due società nei seguenti termini: “Ambedue sono supreme, ciascuna nel suo ordine”.

È bene ricordare che, nel mondo intero, un solo continente – l'Europa – ha conosciuto un marcato processo di secolarizzazione, a seguito del quale gli individui sono stati “forzati” a privatizzare i loro principi religiosi. Nulla di simile negli altri continenti. Si prendano gli USA. Qui la religione, o meglio le religioni hanno sin dagli inizi occupato la sfera pubblica, contribuendo a forgiare quell'*ethos* pubblico che ha trovato la sua più alta espressione nella Costituzione americana. Ecco perché negli USA il principio di laicità, come inteso da noi europei, neppure viene compreso. Il fatto è che la Rivoluzione Americana è qualitativamente assai diversa dalla Rivoluzione Francese, come H. Arendt ha magistralmente descritto. Dalla prima è disceso il principio di *neutralità* – che significa *imparzialità* – dello Stato nei confronti delle religioni: lo Stato non può preferire una religione alle altre, ma tutte sono, non solo consentite, ma favorite nella loro espressività e operatività. Dalla seconda è disceso, invece, il principio di *separazione* – che significa *indifferenza* – tra Stato e religioni, principio che esclude le religioni dalla costruzione dell'etica pubblica. (Ecco perché lo Stato laico europeo deve creare le sue scuole laiche; i suoi ospedali laici, e più in generale deve produrre da sé quei beni meritori che l'etica laica giudica essenziale che i cittadini consumino o abbiano a disposizione).

b. Quale la *res nova* dell'attuale fase storica? Che la “laicità della modernità” è oggi in crisi irreversibile, dal momento che essa non è più in grado di far presa sulla realtà, vale a dire di dare risposte credibili a interrogativi del tipo: quale ha da essere il rap-

porto tra etica e economia; tra valori fondamentali e diritto; quali risposte dare alle sfide della multiculturalità: come possono soggetti portatori di concezioni di vita assai distanti tra loro vivere in una società politica unitaria; quali sono gli elementi comuni delle diverse matrici culturali presenti in uno stesso Paese che devono entrare nella cosiddetta “ragione pubblica”. Se non si intende accogliere, perché foriera di esiti autoritari, la tesi centrale della versione forte del positivismo giuridico secondo cui *auctoritas non veritas facit legem*, è evidente che ci si deve porre il problema di come far emergere e di come far convergere i contenuti di verità presenti, sia pure in gradi diversi, nei vari universi culturali. (C. Caffarra).

Ebbene, è quando ci si pone di fronte a domande del genere che le persone intellettualmente oneste comprendono perché la secolarizzazione, e la nozione di laicità che essa fondava, sono ormai divenute obsolete, superate dai fatti. In Europa, lo Stato laico moderno ha potuto praticare il separatismo di cui sopra si è detto, perché tutti gli attori, nel momento in cui scendevano nell’arena pubblica, avevano comunque – credenti e non – un comune riferimento valoriale, quello della tradizione cristiana. Come è stato detto, lo Stato laico moderno separa bensì il peccato dal reato, ma non dimentica il Decalogo; propone bensì orientamenti educativi o modelli familiari ma li desume – anche se non lo riconosce esplicitamente – dalla cultura cristiana. E così via (È in questo preciso senso che Benedetto Croce ha potuto scrivere il celebre “perché non possiamo non dirci cristiani”).

La crisi odierna origina dal fatto che, sotto l’incalzare dei nuovi fenomeni migratori associati alla realtà della globalizzazione, quel comune riferimento alla matrice culturale cristiana è andato, via via, disgregandosi, col risultato che lo Stato laico moderno si è venuto a trovare come impotente di fronte a tutto un insieme di sfide nuove. Pretendendo di continuare ad applicare il principio di separazione, in un contesto che non è più quello della modernità, in cui il riferimento al Decalogo era cosa scontata, lo Stato per continuare ad autoproclamarsi laico non può far altro che fare ciò che oggi si sta osservando. E cioè: quel che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l’individuo preferisce, la legge non deve vietarglielo, etc. Se lo Stato è laico – si ragiona – anche la sua legislazione deve essere laica, cioè assiologicamente indifferente, dato che non v’è un criterio, da tutti accettato, di fissare un ordinamento di valori su ciò che riguarda il bene. Di qui la direttiva di azione politica efficacemente riassunta nello slogan “vietato vietare”.

Ma una posizione del genere è chiaramente insostenibile perché gravida di effetti perversi. Infatti, per sostenere la tesi secondo cui la legge non può distinguere tra opzioni che riguardano il bene – dal momento che, come esige il relativismo etico, non esiste ontologicamente alcuna distinzione che non sia puramente sintattica tra

le morali – occorrerebbe individuare dei principi politici che prescindessero essi stessi da ogni riferimento di valore; principi cioè la cui giustificazione non richiedesse alcun appello alle concezioni del bene che sono in discussione. Certo, ciò è possibile ma ad una sola condizione, quella di accettare di ridurre l'agire politico ad un agire meramente procedurale. In altri termini, occorre prendere atto del seguente dilemma fondamentale: o si riduce la democrazia ad un insieme di procedure razionali ed allora è possibile conservare la nozione moderna di laicità; oppure si vuole che la democrazia si fondi su valori perché si ritiene – con Aristotele – che il fine dell'agire politico sia il bene comune della comunità ed allora quella posizione non è più sostenibile. Lo Stato laico che, accettando la concezione proceduralista della democrazia, si autonegasse ogni potere di intervento e di decisione in materie come la struttura e il ruolo della famiglia; la giustizia distributiva; la felicità pubblica; la manipolazione genetica; la definizione di ciò che distingue ultimamente l'umano dal non umano, ecc., sarebbe uno Stato che mira alla propria autodistruzione (È in questo senso che il card. Ratzinger parla di "tirannia del relativismo": la relativizzazione di tutti i valori porta alla distruzione della democrazia).

Non è difficile darsene conto. La visione puramente procedurale della democrazia conduce a contraddizioni pragmatiche, alla lunga insostenibili. Infatti, l'ipotesi di una realtà sociale composta di persone che sono "stranieri morali" – nel senso di T. H. Enghelaradt – e che interagiscono solo attraverso le regole del mercato è destinata a scontrarsi con il fatto che il mantenimento delle stesse regole dello scambio di mercato dipende, basicamente, dal riconoscimento, da parte di tutti, dei diritti della persona umana. Senza quel comune riconoscimento, non sarebbe possibile definire e attribuire alle persone diritti di proprietà, con il che le regole e le procedure durerebbero lo spazio di un mattino. Ecco perché è semplicemente illusoria – per tacer d'altro – la proposta, avanzata da talune forze politiche, di un "liberismo" in ambito valoriale e di un interventismo statale in ambito sociale ed economico. Non si può essere sostenitori, ad un tempo, di un liberismo etico e di un solidarismo socio-economico.

c. Alla luce di quanto precede, si riesce a comprendere perché oggi si parli sempre più di post-secolarismo, termine questo coniato da Peter Berger nel 1999 nel suo saggio, "The de-secularization of the world". Stiamo assistendo ad un ripensamento profondo del rapporto tra politica e religione e, in conseguenza di ciò, ad una ridefinizione netta del concetto di laicità fino ad ora in uso. Vediamone le tappe principali.

Il primo passo è stata la presa d'atto che la distinzione tra pubblico e privato, oggi, non significa sostanzialmente più nulla.

Piuttosto, la distinzione importante è quella tra *sfera pubblica* e *sfera politica*, come l'ultimo J. Rawls ("The idea of public reason revisited", 1997), J. Habermas, A. Seligman e tanti altri hanno coraggiosamente e onestamente ammesso. Cos'è la sfera pubblica? È quell'ampio campo di attività umane dove si coltivano e si pongono a raffronto i valori fondamentali dell'umano, quei valori cioè che interessano ogni uomo in quanto tale. La sfera politica, invece, comprende tutte quelle attività umane che, per essere volte alla decisione comune, postulano la comunanza, ovvero una qualche forma di concordanza e di intesa tra coloro che sono portatori di visioni e concezioni della verità e del bene diverse.

Il secondo passo, conseguente al primo, della presa d'atto di cui ci stiamo occupando è che il discorso e la prospettiva religiosi, in quanto riguardano l'umano, fanno parte, di diritto, della sfera pubblica. Tutt'altro, dunque, del principio di separazione. La ragione pubblica non può fare a meno del contributo del discorso religioso, il che aiuta a spiegare perché il rapporto tra fede e cultura stia vivendo, anche nel nostro Paese, una nuova stagione.

Il terzo passo, quello decisivo – è stata la scoperta (si fa per dire) che la "vecchia" laicità – quella cioè della modernità – viola, in modo essenziale, il principio di eguaglianza tra i cittadini. Si tratta di questo. Se si pretende che nell'arena pubblica siano spendibili solamente ragioni non religiose, i cittadini che liberamente scelgono di vivere fino in fondo la loro fede devono affrontare un onere aggiuntivo per la partecipazione al processo democratico rispetto a quanto è richiesto al non credente. Come osserva A. Ferrara, se l'unica moneta a corso legale nello spazio pubblico è costituita dalle ragioni laiche (in senso vecchio), allora è evidente che non tutti i cittadini si trovano su un piano di parità, dal momento che al credente tocca fare un pezzo di strada ermeneutica in più per avanzare ragioni che siano spendibili nella sfera pubblica. Il che rappresenterebbe una patente violazione del conclamato principio di giustizia, vero e proprio pilastro del pensiero laico.

Quale allora la proposta che, in positivo, si può avanzare? Rawls e Habermas, sia pure da angolature e con intenti diversi, avanzano una proposta che reputo particolarmente afferente e degna di grande attenzione. I cittadini possono portare, in qualsiasi momento e senza restrizione alcuna, nello spazio pubblico le loro convinzioni a sfondo religioso, senza dover sopportare "costi" per ottenere permessi. Tuttavia, quando si arrivasse alla sfera politica, cioè al momento in cui si tratta di deliberare in merito ad un testo di legge, alle sue ragioni religiose il credente deve affiancare altre ragioni, quelle che possono essere comprese anche dal non credente. *E viceversa*, il portatore di un credo immanentista e perfino l'ateo, quando si tratta di legiferare, devono saper fornire ragioni che possano essere comprese anche da chi non condivide la loro ideologia.

La cifra della *nuova laicità* sta in ciò: che lo Stato si pone come equidistante da tutte le forme di argomentazione, quale che sia il loro punto di partenza, religioso o meno.

Una conseguenza pratica di questo principio conviene subito porre in evidenza. La tesi, così spesso chiamata in causa nel recente dibattito italiano in materia di bioetica, secondo cui concedere il diritto di abortire (o di effettuare manipolazioni embrionali) non vuol dire obbligare tutti a servirsene e dunque che i cattolici non dovrebbero impedire il varo di leggi al riguardo, è una tesi che viola il principio di eguaglianza, come sopra specificato. Essa infatti depriverebbe i cattolici di ogni influenza nella sfera politica, dal momento che non consentirebbe a costoro di tradurre le ragioni ancorate alla loro fede in ragioni politiche. La laicità della post-modernità non può accettare forme simili di discriminazione.

d. Quali implicazioni di ordine pratico per il mondo cattolico discendono dalla prospettiva appena abbozzata? Mi limito ad indicare solo due. Quando il discorso religioso entra nella sfera pubblica, esso è tenuto, non solo a rispondere alle eventuali critiche, ma anche ad argomentare, a fornire cioè ragioni a sostegno delle proprie istanze, ragioni che devono poter essere comprese – anche se non necessariamente condivise – dagli “altri”. È questo un compito non semplice, cui il mondo cattolico italiano non è stato ancora abituato in modo sufficiente. E se ne comprendono i motivi. Fino a che il discorso religioso veniva relegato alla sola sfera privata, non c'era bisogno di produrre ragioni o argomentazioni per gli altri. Per color che si riconoscono nella medesima fede ci sono già la teologia e la pastorale. Ma quando devo calarmi nell'*agora* della *polis* e confrontarmi con il non credente non posso sottrarmi al compito di fornire ragioni. E su questo piano, i cattolici sono alquanto indietro. Una eccezione notevole che conferma tuttavia la regola è stata l'esperienza del Comitato “Scienza e Vita”, costituito nell'occasione del referendum del giugno 2005. I cattolici che in esso si sono seriamente impegnati non si sono limitati ad affermare i propri principi fondamentali sulla materia oggetto del referendum, ma hanno saputo fornire robuste ragioni da cui sono derivate precise direttive di azione. E hanno vinto perché hanno saputo convincere anche molti tra i non credenti.

La seconda implicazione riguarda le insidie che, almeno potenzialmente, potrebbero celarsi nelle pieghe dei vari tentativi con i quali i cristiani creassero le intese necessarie per giungere a legiferare nella sfera politica. Il rischio è duplice. Per un verso, quello dell'isomorfismo culturale – un rischio questo che è specialmente evidente nel dialogo con il liberalismo filosofico. Proprio perché il pensiero liberale non è, *prima facie*, antagonista della visione cristiana della persona e della storia, il rischio è quello di perdere di vista che



la interpretazione liberale della libertà, in quanto prescinde dalla natura relazionale della soggettività umana, è un'interpretazione troppo debole per il cristianesimo, il quale non può certo accontentarsi di ridurre la libertà alla sola libertà di scelta, intesa in senso individualistico. Per l'altro verso, v'è il rischio della cattura, della riduzione cioè del cristianesimo a utile tradizione generatrice di convenienti norme sociali di comportamento. È questo il rischio che si corre tutte le volte in cui i cristiani accettano di confrontarsi solamente con quei settori della cultura "laica" disposti ad accogliere strumentalmente la funzione sociale della religione.

Come scongiurare rischi del genere? La strategia suggerita dal card. Ruini (2005) mi pare pertinente ed efficace: si tratta di portare sul terreno del confronto nella sfera pubblica non solamente i temi della verità e della libertà, ma anche quello dell'amore, cioè della fraternità. Al cristiano non può bastare, infatti, un orizzonte politico riempito della sola società libera, o della sola società giusta. In più – ma non in alternativa – il cristiano non può rinunciare a realizzare la società fraterna. E per tendere a ciò, egli deve essere in grado di mostrare che il principio di fraternità, lungi dall'essere un vago sentimento morale, è capace di ispirare scelte concrete dell'agenda politica. A mio parere, è questo il senso profondo del Progetto Culturale della Chiesa Cattolica, avviato esattamente un decennio fa: far comprendere che la fraternità, cioè l'amore, si testimonia con le opere, quelle opere che da sempre i cristiani sono andati realizzando nel corso della storia, sia pure con successi alterni, per umanizzare la civiltà.



# "CONSULTA NAZIONALE"

Roma, Sede 6 maggio 2005





# I problema della competitività del Made in Italy

## La responsabilità sociale parte di un percorso di soluzione della crisi?

Dott. DAVIDE DAL MASO - Avanzi SRI research, agenzia di rating sociale

Ho aggiunto al titolo dell'intervento che mi era stato assegnato un sottotitolo che, dal mio punto di vista, non è una semplice specifica ma è una caratterizzazione forte dei temi, che mi piacerebbe affrontare e discutere con voi.

Esso riguarda il legame tra il clima della competitività di fronte alle sfide della concorrenza internazionale in relazione al tema della responsabilità sociale, e quindi del ruolo che le Imprese, e più in generale la comunità delle Imprese, e il sistema economico nel suo complesso svolge nei confronti di una comunità locale, di una comunità allargata o, addirittura, nei confronti di una comunità globale come quella in cui ci troviamo ad operare.

La riflessione sulla responsabilità sociale dell'Impresa è il risultato di un lavoro che, io e i miei colleghi, svolgiamo ormai da tanti anni. Avanzi è un piccolo Istituto di ricerca, che affianca Imprese e istituzioni finanziarie, ma anche pubbliche amministrazioni, nei percorsi di cambiamento verso quella che noi chiamiamo la sostenibilità dello sviluppo, ma che è un'altra faccia della medaglia della responsabilità sociale.

Essa ci porta a confrontarci quotidianamente con i problemi delle Imprese, tipicamente delle Imprese di dimensione medio-grande, che indirettamente sono fortemente connesse naturalmente alle Imprese di dimensioni minori e più in generale alla efficienza del sistema.

In particolare poi, da sette o otto anni a questa parte, abbiamo sviluppato un'ulteriore attività, che è quella del *rating sociale*. Il rating sociale consiste in una valutazione del comportamento delle Imprese sotto il profilo ovviamente della loro responsabilità nei confronti dell'ambiente e della società, e queste informazioni, elaborate anche attraverso dei sistemi di valutazione quantitativa – da qui il nome rating – vengono fornite agli investitori socialmente responsabili; essi sono una categoria abbastanza anomala di investitori, che utilizzano nelle loro scelte di investimento oltre a criteri di natura puramente finanziaria, anche criteri di tipo sociale o ambientale.

Non so se qualcuno ne avrà letto o sentito parlare, sono i cosiddetti “fondi etici”, quelle gestioni finanziarie che interiorizzano nell’analisi degli emittenti, quindi nell’analisi per lo più delle società quotate, criteri anche diversi da quelli della pura ottimizzazione del profitto finanziario. Quindi, di fatto, quello che noi facciamo è monitorare il comportamento delle Imprese, e analizzare come gestiscono sia a livello di strategie, che di politiche, che di organizzazione di risultati concreti, la relazione con quelli che vengono chiamati gli *stakeholder*, cioè i portatori di interesse, che sono tipicamente aggregati lungo alcune direttrici o grandi famiglie, che sono i lavoratori e i collaboratori, i fornitori e i sub-fornitori, le comunità locali, l’ambiente inteso in senso ecologico del termine, gli azionisti ovviamente e tutta una serie di soggetti che hanno più o meno direttamente a che fare con l’Impresa e ne subiscono, nel bene e nel male, le conseguenze, pur non essendo considerati nei processi di decisione del *management*.

Allora, lo schema del mio intervento è articolato in tre fasi principali che puntano ad una tesi, che è più una sfida intellettuale che una dimostrazione scientifica.

In pratica, cerchiamo di capire se, data una situazione di crisi strutturale del sistema economico italiano ed europeo – poi l’Italiano in particolare sconta alcuni aspetti di crisi ulteriore rispetto a quello dei Paesi europei, ma è una crisi sostanzialmente molto simile a quella che tutto il modello produttivo del vecchio continente sta affrontando – le ipotesi di soluzione per affrontare questo problema strutturale possono essere arricchite da un’analisi della responsabilità sociale delle Imprese.

Cercherò, sperando di tenere in piedi un intervento che abbia una qualche coerenza, di muovermi lungo percorsi paralleli e poi farli convergere per vedere se l’ipotesi che ho formulato ha un senso ed è difendibile. Il primo percorso è quello che si articola attraverso una breve descrizione del tema della responsabilità sociale delle Imprese; il secondo percorso, un po’ più articolato e più problematico, è quello invece di una descrizione delle caratteristiche della crisi economica che il sistema sta affrontando; poi la conclusione che tenta di portare al sistema, e quindi di far sintesi tra queste due dinamiche, per vedere se ci sono punti di contatto e quindi se è una chiave di lettura possibile ed interessante per affrontare il tema che qui oggi ci occupa.

Il tema della responsabilità sociale delle Imprese in realtà non è nuovo. È molto di moda, se ne parla molto. C’è una industria “convegnistica” che su questi temi sta fiorendo, in controtendenza con la crisi generalizzata, che è un modo nuovo per affrontare un tema vecchio. Il tema vecchio è: qual è il ruolo dell’Impresa all’interno della società? A che cosa serve l’Impresa? Perché esiste l’Impresa e a chi deve rendere conto chi la gestisce? È un dibattito che ha radi-

ci lontane. Si parte dagli anni trenta nell'interpretazione dell'Impresa moderna; ha a che fare con il problema dei doveri fiduciari del management rispetto ai proprietari dell'Impresa; questo soprattutto nella dimensione della grande Impresa, perché ovviamente nella piccola il management coincide con la proprietà, per cui il problema in parte si risolve.

Diciamo, l'onda relativamente nuova che ha portato in evidenza questo tema è stata sollecitata dalla Commissione europea. La Commissione europea, ha lanciato questa sfida nota anche come "strategia di Lisbona", che punta a fare dell'Europa entro il 2010 l'area economica più competitiva del pianeta, basata sulla conoscenza, sull'innovazione e la coesione sociale.

A seguito di questa sfida che ovviamente coinvolge soprattutto il livello della politica pubblica, c'è stata anche una "chiamata alle armi" da parte della Commissione dei soggetti privati, e quindi dell'Impresa; infatti nel 2000 vi è stato un manifesto delle Imprese per la coesione sociale, che ha dato origine anche ad un'organizzazione strutturata delle Imprese che hanno raccolto e fatta propria questa sfida; nel 2001 la Commissione europea ha pubblicato il "Libro Verde sulla responsabilità sociale del Paese". Il Libro verde è un documento che non ha carattere normativo, quindi non impone obblighi, per cui non è una direttiva, un regolamento, ma è un documento che individua delle linee di dibattito da mettere a sistema, e sollecita una riflessione pubblica su questi temi, che può preludere, in alcuni casi, anche all'individuazione poi di filoni di normazione vera e propria.

Di fatto è una sorta di *Position Paper*, come viene chiamato, un documento che sollecita la riflessione pubblica, e in effetti così è stato. Nel 2002 la Commissione ha fatto una sintesi, ha emanato una comunicazione che ha raccolto tutte le sollecitazioni che sono arrivate dalla società civile, politica, dai sindacati e dall'industria intorno a questi temi, e ha individuato una serie di linee operative.

Senza andare nei dettagli, l'utilità del Libro Verde è che ha cominciato a definire anche il tema della responsabilità sociale. In buona sostanza, anche se la traduzione in italiano non rende a dovere, la Commissione definisce la responsabilità sociale come "l'integrazione volontaria di preoccupazioni sociali e ambientali nelle operazioni di business delle Imprese e nelle loro relazione con le parti interessate". "Parti interessate" è la traduzione, l'unica possibile forse, se non la più efficace del termine inglese *stakeholder*, che nel lessico degli esperti di responsabilità sociale è uno dei termini più utilizzati e corrisponde più o meno a quelle categorie che vi ho appena indicato.

Spesso si fa confusione tra interessi e portatori di interesse: Stakeholder significa "portatore di interesse". Viene usato Stakeholder Activity distinguendolo da ShareHolder che in inglese vuol dire

“azionista”, colui che tiene la *share*, la “quota”. La Commissione europea dice “essere socialmente responsabili significa soddisfare gli obblighi di legge – quindi diamo per scontato che il limite della legalità è il minimo al di sotto del quale non è consentito andare – ma che occorre andare al di là”. Cioè raccogliere la sfida di una creazione di valore che non soddisfi solo le aspettative economiche degli azionisti, ma soddisfi anche le aspettative non solo di natura economica, ma soprattutto direi di natura non economica di quei soggetti che si relazionano con l’Impresa.

Vi ho proposto poi un’altra definizione che è quella di scuola, di dottrina, in cui gli esperti di responsabilità sociale si riconoscono più frequentemente che è quella che viene chiamata la *stakeholder theory*, che è una teoria dell’Impresa messa a fuoco negli Stati Uniti negli ultimi venti anni.

Comunque la responsabilità sociale si intende come un modello allargato dell’Impresa. Appare banale, ma in realtà non lo è. Che cosa significa? Significa che chi governa l’Impresa, il management – che come dicevo prima in alcuni casi coincide con l’azionista, ma che assolve a due funzioni diverse – non ha semplicemente un dovere fiduciario nei confronti della proprietà, quindi un mandato che gli impone la massimizzazione dell’efficienza economica dei processi produttivi, ma anche dei doveri nei confronti degli altri soggetti, quelli che abbiamo chiamato appunto gli *stakeholder*. Il rispetto delle promesse più o meno esplicite fatte a questi *stakeholder* rappresenta l’alimento per un elemento fondamentale per la sopravvivenza dell’Impresa che è la reputazione.

La reputazione si basa sulla fiducia. Nei mercati la fiducia è un elemento fondamentale, gli esempi al contrario sono molto chiari. Quando accadono gli scandali finanziari, i *crac* delle Imprese, viene incrinato quel rapporto di fiducia tra i risparmiatori ed i mercati; per cui al di là degli effetti reali che un *crac* finanziario può comportare, c’è una perdita di fiducia del sistema complessivo e quindi il danno si estende a tutto il sistema delle Imprese, anche a quelle che non hanno nulla a che fare con l’Impresa che ha subito il *crac*.

Non è un problema soltanto dei mercati finanziari. Anche nel mercato del lavoro la fiducia e la reputazione sono un assetto fondamentale. Anche nel mercato dei prodotti e dei servizi lo è. Il fatto che noi ci fidiamo di un’Impresa perché ne conosciamo non solo un buon rapporto qualità prezzo ma riconosciamo una serie di valori ulteriori – ad esempio, il fatto di avere mantenuto delle relazioni con il territorio, di aver mantenuto delle relazioni con i clienti, con i propri dipendenti fondati sulla lealtà – in cui la relazione è incentrata sul beneficio e il bene comune, questo ci incentiva a valorizzare le relazioni con questa Impresa.

Poco fa parlavamo del fatto che molti manager oggi si stanno allontanando dalle grandi Imprese perché non riconoscono loro



quel merito di fiducia che è generato dalla reputazione, e preferiscono – magari anche a fronte di minori prospettive di carriera, minori compensi e minori opportunità – andare a lavorare presso Imprese magari più piccole, meno note e più periferiche rispetto ai circuiti che contano, ma avere la gratificazione di altre istanze per l'appunto di tipo non economico.

Qualche anno fa parlavo con un agente di una grandissima multinazionale, la *Shell*, una delle più grandi Imprese del settore petrolifero, che mi diceva come in effetti loro facessero fatica ad attrarre e a trattenere il capitale umano qualificato, quindi i migliori cervelli, in quanto i giovani laureati nelle Università olandesi ritenevano che andare a lavorare per la *Shell* non fosse una bella cosa. Attribuivano un disvalore di tipo morale al fatto di appartenere a questa Impresa, per cui preferivano altre prospettive economicamente meno attraenti ma che gratificavano altri tipi di valori individuali. E questo è uno dei motivi per cui la *Shell* ha intrapreso una riflessione sul proprio rapporto con la comunità. Ha incominciato ad incrementare un sistema di responsabilità sociale e quindi a misurare le proprie performance sociali, il grado di soddisfazione dei propri dipendenti, il modo in cui veniva considerata la variabile ambientale; ha cominciato a pubblicare un bilancio sociale, per cui ha avviato una macchina che ha consentito di migliorare il proprio posizionamento non solo nell'immaginario collettivo, ma anche nella vita reale delle persone che interagivano direttamente con l'Impresa.

Grazie a questi passaggi, anche se sono passaggi parziali e imperfetti, si sono creati dei circoli virtuosi, e ha iniziato a migliorare il proprio posizionamento e a diventare attraente per tutti quelli che erano interessati ad avere relazioni con essa.

La fiducia come *Asset* immateriale dell'Impresa si genera proprio quando l'Impresa volontariamente assume le aspettative degli *stakeholder* come obiettivi, li gestisce come qualsiasi altro obiettivo di Impresa, rendiconta su i risultati che ottiene e dimostra di aver tenuto fede alle promesse. In verità è molto diverso da quello che accade tra individui. Tutti noi abbiamo relazioni economiche, ma che non esauriscono la sfera delle relazioni che abbiamo con l'altro, e l'altro si fida di noi non solo se ci comportiamo onestamente sotto il profilo contrattuale, ma quando abbiamo una relazione a tutto tondo. Perché il fruttivendolo sotto casa mi consente di comprare la frutta a credito? Perché si fida. E perché io vado da lui? Perché mi fido, perché so che mi da un buon prodotto e i servizi collegati.

Questa relazione, appunto la fiducia, alla fine diminuisce i costi di transazione, per cui ha anche un valore economico, perché se il fruttivendolo non si fidasse di me, quel giorno che distrattamente non esco col portafoglio non riesco a comprare la frutta. Mentre la fiducia è quella che consente di fluidificare le relazioni. Quindi non è una dimensione che impatta solo sui grandi mercati

finanziari, ma anche nelle relazioni quotidiane che ciascuno di noi intrattiene con gli altri.

Questo principio della fiducia è fondamentale, perché non tutti i rapporti sono regolati contrattualmente e perché i contratti sono incompleti. La relazione tra dipendente e Impresa è regolata contrattualmente. Non di meno ci sono una serie di aspettative che non rientrano nel contratto. Il fatto che il mio capo mi valorizzi, mi consideri, mi consulti, ci tenga ad avere la mia opinione, mi dia occasioni di formazione, mi dia opportunità di crescita, non necessariamente è una cosa scritta nel contratto, però è una cosa che io legittimamente mi aspetto.

Queste famose aspettative quando diventano obiettivo per l'Impresa e l'Impresa lo scrive, e le mantiene, esse generano fiducia, e la fiducia genera reputazione, e la reputazione facilita la crescita dell'Impresa.

Spendo una parola in più sul tema dell'etica dell'Impresa, perché è un tema un "po scivoloso", sul quale è bene fare chiarezza. Non sto parlando qui di deontologia professionale, quindi di correttezza dei comportamenti, ma sto parlando di etica nel senso più proprio del termine, quindi di ciò che io ritengo essere giusto o no; l'istituzionalizzazione, la proiezione di canoni di ordine morale.

Perché è importante e perché è importante che sia esplicita la visione etica dell'Impresa? Perché le aspettative degli *stakeholder* sono spesso in conflitto tra loro. L'idea della botte piena e della moglie ubriaca purtroppo è un'illusione. Se io decido di pagare di più i miei dipendenti e quindi di appagare la loro soddisfazione immancabilmente deprimerò le aspettative degli azionisti, che sono altri *stakeholder* altrettanto legittimati ad avere delle pretese.

Se io chiedo un orario flessibile ai miei dipendenti farò più contenti i miei clienti, però farò più scontenti i miei dipendenti, che non riescono a conciliare le esigenze di vita e di lavoro. E questi sono esempi tra i moltissimi che potremmo fare. Un altro conflitto tipico è quello tra il lavoro e l'ambiente: processi produttivi inquinanti spesso vengono mantenuti perché le Imprese non vogliono o fanno finta di non volere o sono ricattate dai sindacati preoccupati di mantenere l'occupazione.

Gli interessi degli *stakeholder*, ovviamente, sono in conflitto tra di loro e solo un principio etico è quello che mi dice di fare fronte a una situazione di conflitto e io scelgo A piuttosto che B.

Ovviamente non spetta né a me né ad alcuno di noi stabilire che cosa un'Impresa, un'organizzazione, debba considerare eticamente giusto. Certamente ciascuno di noi avrà la propria visione di che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, e sulla base di questo giudicherà il comportamento dell'Impresa. Ma lo sforzo che viene richiesto all'Impresa è quello di esplicitare i propri codici etici, perché solo sulla base di una dichiarazione formale noi siamo in grado

di giudicare se il comportamento di un'Impresa è stato coerente o meno e siamo in grado di valutare se l'etica che l'Impresa propone e quindi l'approccio al *business* è più o meno coerente con le mie aspettative e con le mie scelte di cliente, di dipendente, di fornitore, eccetera.

Passo ora alla seconda parte della mia presentazione, quindi mi concentro sulle caratteristiche della crisi della nostra economia. Dal punto di vista metodologico mi sono rifatto sostanzialmente a tre fonti. Due sono dei rapporti di ricerca recenti, messi a punto rispettivamente dalla CISL e da Confindustria; poi mi sono basato su una rassegna stampa di circa un anno di *Sole 24 ore*, dal quale ho estratto delle notizie e delle informazioni che riguardano il tema di cui stiamo trattando.

A scanso di equivoci preciso che io non sono un economista industriale. La mia specializzazione consiste come dicevo prima sui temi di responsabilità sociale, quindi io di questi temi so quello che sa un attento lettore di giornale, e non più, quindi non vi aspettate delle analisi sofisticate sotto il profilo dell'economia industriale.

La prima base di riflessione è stata data proprio dall'analisi del rapporto che fa la CISL del momento congiunturale, che individua delle linee di tendenza: da un lato si concentra su un'analisi dell'economia Italiana nel più vasto scenario dell'economia internazionale, e quindi guarda alla qualità delle esportazioni del sistema Italia. Individua le difficoltà che il nostro sistema sta affrontando in tre elementi, sostanzialmente. Il tipo di specializzazione produttiva. L'Italia è tipicamente un Paese che si è specializzato in produzioni a basso valore aggiunto: il tessile soprattutto, che è infatti uno dei settori che è maggiormente in crisi; la meccanica, escludendo la meccanica di alto profilo, di precisione. Mentre invece è tradizionalmente debole nei settori dell'*information technology*, nelle tecnologie avanzate, nella ricerca e in tutti i prodotti e i servizi ad alto valore aggiunto, come per esempio il settore dei servizi finanziari.

L'Italia poi è un Paese particolarmente esposto alle crisi di tipo energetico, e quindi gli *choc* petroliferi sono particolarmente importanti per un'economia che si basa sostanzialmente su fonti fossili, e quindi sull'importazione delle fonti. E poi un dato che riguarda tutta l'Europa, ma che in Italia ha avuto un impatto maggiore che altrove, che è la rivalutazione dell'euro sul dollaro. Dico che in Italia ha avuto un impatto maggiore, perché l'Italia ha usato la svalutazione della moneta come una leva competitiva; quindi svalutando la lira rendeva competitivi i prodotti italiani all'estero, cosa che gli altri Paesi non facevano e quindi l'Italia in questo momento sta soffrendo a maggior ragione.

C'è poi una fase di debolezza dei consumi interni, che in parte è causa e in parte effetto della difficoltà più complessiva del sistema

economico. Ci sono poi alcuni elementi di contesto europeo, invece, e cioè il fatto che – come diceva un editoriale di Repubblica proprio oggi – l'euro è stato fatto solo che dobbiamo fare degli europei. Non si è data una politica in generale e in particolare una partita economica coerente a livello di sistema continente. E quindi i Paesi dell'Unione vengono lasciati a se stessi.

Quali sono alcuni effetti di questa crisi? C'è l'aumento alla cassa integrazione: un dato sociale drammatico è che i lavori ed i lavoratori che con più frequenza vengono espulsi dal mercato del lavoro sono quelli che hanno più difficoltà a rientrare; cioè quella fascia di età che va tra i cinquanta e sessanta anni, e sono più della metà dei cassaintegrati, per cui sono persone che sono destinate all'emarginazione economica e quindi sociale e civile.

C'è poi un fenomeno, che rappresenta uno degli elementi importanti del ragionamento che tento di svolgere, che è quella della "delocalizzazione produttiva". Negli ultimi anni c'è stato un fenomeno di delocalizzazione molto spinto secondo i dati del Politecnico di Milano. Dai dati risulta che sono circa seimila le Imprese che hanno partecipazioni all'estero, e di queste almeno un terzo ha attuato dei veri e propri processi di delocalizzazione produttiva. Quasi mai si tratta di delocalizzazione totale; spesso si tratta di delocalizzazione parziale o della fase solo produttiva o di alcune fasi della produzione in senso tecnico, quindi della manifattura. Solo in pochi casi c'è una strategia di internalizzazione consolidata, cioè una strategia che punta a posizionare l'Impresa sui mercati internazionali, cogliendo delle situazioni di riduzione dei costi della produzione, in particolare del costo del lavoro, ma non solo.

Il problema è che, pur essendo un fenomeno in crescita, non è un fenomeno che coinvolge l'intero sistema produttivo, perché le Imprese più piccole non riescono a internazionalizzare; non hanno la forza, non hanno la capacità, non hanno la visione, non hanno i mezzi e le risorse per internazionalizzare. Un'Impresa che ha cinque, dieci dipendenti figuratevi se ha la capacità di affrontare mercati internazionali, come la Cina o semplicemente in Montenegro.

C'è una fascia di Impresa, che sono le micro-Imprese che sono quelle più esposte al rischio di una competizione internazionale che punta alla riduzione dei costi di produzione, ed è quella più esposta a questa crisi perché non ha la capacità e i mezzi per inseguire, da un lato, questa corsa, dall'altro, specializzarsi su nicchie a maggiore valore aggiunto.

Qui devo aprire e chiudere una parentesi, sul problema della classificazione delle Imprese, tra grandi, medie e piccole. Noi parliamo di piccole e medie Imprese, ma in realtà il mondo le considera Imprese artigiane, perché anche quelle che noi consideriamo medie e medio grandi, dai cinquecento dipendenti in su, in realtà nel contesto internazionale sono, non dico micro-Imprese ma quasi. In realtà

l'Italia non ha grandi Imprese. Le pochissime Imprese sopra la media sono comunque dei nani a livello internazionale. Io credo che le Imprese che stanno nei primi dieci nel proprio settore, di italiane ne avremo al massimo due, e direi sono *Telecom Italia* ed *Enel*. Forse *l'ENI*, ma ne dubito. Ma sicuramente per il resto non abbiamo Imprese italiane che stanno nei primi posti sullo scenario internazionale.

Nel mondo della finanza, la più grande banca italiana ha una capitalizzazione intorno al quindicesimo posto della classifica delle banche internazionali. Quindi, il problema del "nanismo" dell'Impresa italiana è un problema grave. Spesso ci spaventiamo di fronte alla prospettiva delle fusioni, ma in realtà se le guardiamo in una prospettiva di scenario internazionale, queste fusioni in molti casi dovrebbero essere viste come una benedizione.

Il problema non è tanto quindi la presenza delle piccole Imprese che sono invece una risorsa del Paese, ma il problema è l'assenza delle grandi Imprese che hanno un ruolo nella crescita del sistema economico del Paese che è fondamentale, perché sono quelle che fanno più ricerca, più innovazione; sono quelle che sono meno esposte ai cicli, per cui consentono delle "aree di cuscino" per i momenti di crisi.

Il tema dell'internazionalizzazione e della delocalizzazione, è un tema che angoscia il Paese, che vede quotidianamente la chiusura di aziende anche storiche. Dobbiamo fare anche una distinzione, perché non dobbiamo avere una visione manichea, per cui un'organizzazione è sempre cattiva o è sempre buona. Ci sono casi in cui è utile all'Impresa che delocalizza, ed è utile al sistema a cui appartiene questa Impresa, ed è appunto il caso in cui l'internazionalizzazione rafforza il posizionamento dell'Impresa, perché le offre delle opportunità di mercato maggiori rispetto a quelle che ha, stando sul mercato nazionale. C'è invece una delocalizzazione che altrove ho chiamato un po' selvaggia, che invece fa riferimento a un modello di delocalizzazione detta anche quella delle Imprese con le ruote, che insegue sostanzialmente minor costo di produzione, facendo quello che viene chiamato in gergo tecnico il "dumping sociale e ambientale", e sfrutta la situazione finché ce n'è l'opportunità, e quando questa opportunità si presenta altrove si muove per inseguire di nuovo lo stesso tipo di situazione favorevole.

Quindi quello che per esempio la CISL invita a fare nel proprio documento di analisi economica è quello di iniziare a valutare l'impatto sociale e ambientale dei processi di delocalizzazione. La CISL stessa dice: "Occorre che i bilanci sociali delle Imprese vengano diffusi, e si cominci a valutare con degli indicatori intelligenti anche l'impatto sociale che viene creato sia nei Paesi di destinazione, dove non sempre è benvenuta la presenza delle Imprese, e sia soprattutto per quel che ci interessa nelle comunità da cui l'Impresa parte.

Ci sono solo un paio di aspetti dell'analisi di Confindustria sui quali vorrei un attimo soffermarmi. Il primo riguarda il costo del lavoro: gli industriali si lamentano sempre del costo del lavoro, perché è il loro mestiere, ma in realtà il costo del lavoro italiano è relativamente basso rispetto alla media dei Paesi industrializzati. Ci sono Paesi molto più competitivi del nostro, come la Svezia, la Danimarca e la stessa Germania che riescono ad avere dei livelli di competitività alti, pur avendo dei costi del lavoro significativamente più alti di quello italiano.

Il problema, quindi, non è confrontarsi con la Francia, perché anche ammesso che noi si abbia due punti percentuali del costo del lavoro in meno non cambia niente, quando abbiamo una differenza di ordini di grandezza dieci, venti volte tanto con la Cina, l'India, la Thailandia e anche semplicemente il Marocco, per non andare tanto lontani. In uno scenario internazionale, in cui la logistica e il costo dei trasporti è basso, produrre in Cina è più o meno come produrre a Civitavecchia dal punto di vista della ottimizzazione dei processi. Civitavecchia non deve competere con Marsiglia, ma Civitavecchia deve competere con Shanghai. E quindi la differenza del costo del lavoro è un elemento relativamente poco influente, perché siccome nessun lavoratore italiano potrà mai lavorare allo stipendio dell'operaio cinese, allora è inutile che ci preoccupiamo ad abbassare il costo del lavoro di due punti percentuale, perché questo non cambia la vita a nessuno.

Secondo aspetto di questa analisi di Confindustria che voglio sottolineare è quello del capitale umano. Il capitale umano, ha un problema di scolarizzazione.

In alcune aree come il Nord Est, c'è stato un periodo in cui si riteneva che mandare i ragazzi dopo la terza media a lavorare fosse una cosa intelligente, perché cominciavano a portare a casa, allora, circa due milioni al mese. Oggi ci accorgiamo di quanto poco lungimirante sia stata quella scelta. Come vedremo, una delle possibili soluzioni a questa crisi, invece, è elevare il valore creato nell'Impresa, ma non si fa valore aggiunto con gli operai che hanno la terza media, ovviamente con tutto il rispetto. Il valore aggiunto lo fai con gli ingegneri, con i laureati. Allora, una sfida di questa natura, anche ammesso che venga capita, richiede comunque tempi di reazione lunghi, perché una classe imprenditoriale dirigente, una classe manageriale, non si improvvisa. Quindi c'è un problema di formazione che è colossale.

Qui la debolezza del sistema finanziario che sconta adesso alcuni problemi di "nanismo". Come dicevo prima, non dobbiamo tanto preoccuparci del fatto che gli olandesi vengano a comprarsi una banca in Italia. Il problema semmai è che le banche italiane non vanno in Olanda a comprare qualcos'altro. Noi continuiamo a cullarci in questo provincialismo, per cui ci sono le banche popola-

ri, le banche di credito cooperativo che hanno dieci filiali, e che per carità vanno bene, però non riescono a garantire quella visione, quel volano di cui c'è bisogno. Cioè sono "banche nane" per "Imprese nane".

Uno dei problemi del sistema Italia, è che le grandi Imprese mancano. Non c'è stata come per esempio in Francia un'operazione di politica governativa che ha tutelato anche andando oltre il sistema della concorrenza e quindi delle leggi del libero mercato, i propri campioni nazionali. L'Italia ha perso delle posizioni di *leadership* mondiale, che aveva conquistato negli anni '50 e '60. Pensate alla Olivetti nel settore informatico: oggi non c'è più informatica in Italia. Pensate all'industria aerea italiana che aveva alcuni campioni che adesso sono stati sostanzialmente persi. L'Italia a un certo punto ha voluto partecipare alla cordata Airbus e adesso ne paga le conseguenze.

L'Italia ha perso la chimica. Forse è stato un bene per alcuni aspetti, ma certamente oggi non esiste una vera e propria chimica italiana in grado di competere con la chimica tedesca. Sta perdendo drammaticamente l'automobile, e questo per una serie di circostanze concomitanti, di ordine sia strutturale, che economico, che finanziario, che culturale; ma certo è che queste carenze oggi vengono al pettine. Ci siamo cullati nel mito della piccola e media Impresa, dicendo che era flessibile, dicendo che era dinamica ma adesso stiamo accorgendoci che essere dinamici non basta, quando si agisce su mercati internazionali che richiedono economie di scala.

C'è un problema sul sistema finanziario, l'ho già citato. Anche questo devo dire è un tormentone, che spesso gli imprenditori tirano fuori: "le banche non ci seguono; le banche non guardano la qualità dei progetti, ma guardano solo le garanzie patrimoniali". Sono cose vere, talvolta sono utilizzate come alibi. Certamente c'è anche in questo caso un problema di dimensione di scala e di proiezione internazionale delle banche, e c'è anche un problema di accesso al credito. Anche qui scontiamo dei problemi e delle contraddizioni che partono da lontano.

C'è un'incapacità di innovare. Un'indagine dell'Università di Venezia fatta per la Camera di Commercio di Treviso dimostra come la piccola e media Impresa sia in grado di migliorare marginalmente dei processi produttivi consolidati, ma non di ripensare un processo, anche perché ovviamente queste Imprese hanno dimostrato di saper stare sul mercato efficacemente fino ad oggi, quindi non è facile riconoscere che c'è la necessità di un cambiamento radicale; anche perché chi lo viene a dire sta nelle Università e non sta in trincea come gli imprenditori, per cui non è un messaggio facile da trasmettere.

C'è il problema di cui parlavo prima, e cioè quello della delocalizzazione, con alcuni distinguo. Qui ho citato alcune dichiarazioni

ni di presidenti o amministratori di Imprese che hanno delocalizzato. Il primo è il caso di un'industria che lavora nel settore del legno, che quando ha capito come andava la solfa ha aperto stabilimenti produttivi in Polonia e in Ucraina. Questo per motivi di varia natura. Da un lato perché c'è la possibilità di reperire la materia prima più prossima alla produzione, ma anche perché quei mercati stanno diventando mercati di sbocco; in particolare il mercato russo sta diventando interessante per l'industria del mobile italiano.

Di fatto, quello che dice questo amministratore delegato è che la delocalizzazione in questi Paesi si è rivelata *ex post* una condizione necessaria per garantire la sopravvivenza dell'industria in Italia. Se fosse rimasta in Italia probabilmente sarebbe stata costretta a chiudere, invece delocalizzando ha garantito la sopravvivenza anche della parte produttiva italiana. Un altro amministratore delegato, un'industria del tessile che è fallita ed è stata comprata da una multinazionale giapponese ritiene che la delocalizzazione non sarà una scelta ma una necessità.

Un altro tema che mi pare interessante sottolineare è quello per cui la delocalizzazione possa diventare anche un sistema per attaccare i nuovi mercati. Questa è una dichiarazione di Giuseppe De Longhi, che è l'amministratore dell'Impresa omonima che opera nel settore degli elettrodomestici, per altro una società quotata. Egli dice che siamo andati in Cina, perché sostanzialmente volevamo soddisfare il mercato cinese. Qui noi manterremo la produzione italiana per i prodotti a maggior valore e andremo a produrre in Cina per essere competitivi sulle produzioni a minor contenuto tecnologico.

Il caso De Longhi è un caso interessante anche perché, in prospettiva sindacale, c'è stato un accordo aziendale che ha replicato un accordo siglato nel 2004 dal sindacato dei metalmeccanici tedeschi, che hanno accettato la riduzione del compenso pur di mantenere il lavoro in Germania. Quindi c'è una prospettiva che dal punto di vista sindacale rappresenta una deriva anche pericolosa, cioè quella che siano i lavoratori, quindi i soggetti relativamente deboli nella partita della contrattazione, a subire il ricatto dei propri colleghi che stanno dall'altra parte. Quindi c'è anche un tema che va posto in discussione che è quello della "solidarietà tra i lavoratori di tutto il mondo".

Inoltre qui non dobbiamo essere chiusi nel provincialismo e dire che quindi non delocalizzare è un bene, perché quello che per noi è una perdita di produzione per altri è un'opportunità di crescita, di sviluppo di affrancamento della povertà. Quella che noi chiamiamo delocalizzazione qualcun altro la chiama localizzazione, quindi è ben contento che questi processi avvengano. In un'ottica globale, il fatto di assistere allo sviluppo dei Paesi che abbiamo sempre chiamato in via di sviluppo ma che in realtà sono sempre stati



sottosviluppati, dovrebbe essere giudicata a mio avviso come una grande opportunità di affermazione del valore della persona. Insomma queste sono persone che fanno la fame, se non ci sono le Imprese che vanno da loro ad offrire delle opportunità.

Arrivo alla sintesi del ragionamento, e cioè vedere se i temi di cui abbiamo parlato prima – la responsabilità sociale delle Imprese e cioè l'idea di un'Impresa che valorizza la relazione con i portatori di interesse, con il capitale umano e quindi con i lavoratori, con le comunità e quindi il capitale sociale, con l'ambiente e quindi il capitale ambientale – sono una chiave per leggere questi fenomeni, e possono essere interpretati come una soluzione o un percorso di soluzione.

Allora abbiamo detto la responsabilità di Impresa di fatto rappresenta una modifica di prospettiva culturale. All'Impresa non è richiesta la produzione di vantaggi di tipo economico per uno *stakeholder* che è sostanzialmente l'azionista proprietario, ma deve aprirsi ad una visione *multi-stakeholder*, cioè deve creare valore per la società in senso più lato.

Spesso viene citata, parafrasandola, un'affermazione dell'amministratore delegato della *General Motors* che diceva "ciò che va bene per la General Motors va bene per il Paese". Il segretario delle Nazioni Unite, parafrasa questa affermazione dicendo "quello che fa bene al Paese fa bene alla General Motors", cioè il vantaggio che la comunità ricava da una presenza responsabile dell'Impresa si riflette in un vantaggio per l'Impresa stessa. Potremmo anche vederla al contrario: l'Impresa non cresce se c'è conflittualità; cresce solo quando c'è una coerenza di visione e di intenti tra tutti i soggetti che poi realizzano o possono contribuire a realizzare lo sviluppo.

Sostanzialmente dobbiamo ripensare all'idea del valore, e quindi attribuire importanza non solo ai dividendi, ma anche al valore ambientale e sociale che un'attività economica produce. L'obiettivo del bilancio sociale, che tutto sommato è uno strumento abbozzato per misurare i benefici sociali generati dall'attività economica, è comunque un tentativo di andare in quella direzione: io produco questo valore economico per l'azionista, e poi tutta una serie di benefici che non sono solo di natura economica ma che sono comunque dei valori, che se non sono misurati non vengono gestiti, non vengono riconosciuti come tali, e quindi l'utilità del bilancio, quando non è una *brosseur* di comunicazione istituzionale pubblicitaria è proprio questo, cioè misurare gli effetti sociali dell'attività economica.

Ancora dal rapporto CISL ho citato questo esempio, con una ricerca di *Eurispes*, che ha analizzato il comportamento di 60 Imprese considerate eccellenti. Sono Imprese che negli ultimi dieci anni sono sempre riuscite a fare crescere il loro valore nel tempo; e i fattori di successo che avevano in comune hanno molto a che fare

con il tema della responsabilità sociale, la visione, l'integrità, quindi appunto la qualità personale che accresce la fiducia. Questo non l'ho scritto io ma l'ha scritto *Eurispes*, e non è una ricerca sulla responsabilità sociale, ma è una ricerca sulla competitività. Quindi mi è utile dimostrare come ci sia coerenza tra questi percorsi logici, cioè come i fattori di competitività siano esattamente quelli che vengono richiamati quando si pretende dall'Impresa un comportamento socialmente responsabile

Altre citazioni: le sinergie con i centri di ricerca; solo chi innova supererà la crisi, e di questo abbiamo parlato. C'è un altro tema sul quale mi voglio soffermare: l'offerta di parternariato; perché l'Impresa si può anche aprire con i centri di ricerca, però occorre che dall'altra parte ci sia un'offerta conseguente, cioè che le Università siano pronte; le Università, i centri di ricerca in generale. Il fatto che i trevigiani siano andati a fare un parternariato con Istituti di ricerca tecnologica tedesca può dipendere dal fatto che erano più bravi delle Industrie italiane, ma può anche dipendere dal fatto che si sono venduti meglio di quanto non facciano le Università nostrane.

Un altro aspetto fondamentale, è il tema dell'avanzamento lungo la catena del valore. Non è vero che solo i servizi sono ad alto valore aggiunto e che la produzione non lo è. Anche nel settore manifatturiero produttivo si possono fare produzioni ad alto valore aggiunto, se si riescono ad affiancare alla produzione in senso tecnico degli elementi di servizio e di innovazione a cui il cliente riconosca valore. Io ho citato le dichiarazioni di alcuni imprenditori: uno che si è diversificato, cioè è passato da un'attività puramente manifatturiera ad un'attività un po più allargata e questo gli ha consentito di accedere a nuovi mercati; un altro imprenditore che opera nel settore dell'acciaio, quindi quanto di più manifatturiero e a modesto valore aggiunto possa esistere, che dice: "noi siamo cresciuti perché, oltre a vendere ferro, abbiamo venduto servizi, quindi delle capacità a cui il nostro cliente ha riconosciuto un valore che invece non riconosceva all'acciaio che arrivava dalla Cina e che magari costava di meno".

Secondo una ricerca di KPMG, che è una grande società di consulenza, le Imprese che si dimostrano più competitive sono quelle che, oltre alla produzione riescono a specializzarsi sulle fasce alte, quindi sull'attività di progettazione e di design, di marketing, di gestione dei fornitori, della logistica. Sono tutte attività in cui ci vuole più cervello che braccia, in buona sostanza.

Facciamo un esempio che secondo me è molto calzante: tu puoi anche produrre scarpe, quindi un bene molto banale. Ma se a queste scarpe tu aggiungi molto valore, perché c'è il design, c'è qualità, c'è raffinatezza, c'è idealità, allora fai un prodotto ad alto valore aggiunto pur essendo un bene tutto sommato banale come una scarpa. Viceversa, se tu produci televisioni in serie o computer in

serie sarà anche ICT, cioè sarà anche *Information Computer Technology*, come la chiamano gli addetti ai lavori, però è una cosa che fanno a Shangai in una catena di montaggio, e in una periferia di una squallida metropoli cinese. Quindi anche se è un prodotto tecnologicamente avanzato non c'è nessun valore aggiunto.

Il tema della qualità quindi qua si pone in modo molto chiaro, anche perché non tutti riescono a fare cose di qualità. Gli esempi del mobile in Russia è dell'industria calzaturiera sono appropriati. Si parla appunto di design, di qualità e anche in questo caso Luigino Rossi che è uno dei più importanti produttori di calzature italiane, dice: "noi andiamo in Cina a fare le scarpe di fascia bassa, ma in Italia finiamo le scarpe di fascia alta". Quindi non necessariamente delocalizzare, come dicevamo prima, significa abdicare ad un ruolo di produzione.

Poi qui c'è un tema che ha a che fare direttamente con il capitale sociale. Quando tu vendi una scarpa, in realtà vendi l'idea dell'Italia e tutto quello che si porta dietro. Questa è un'idea che gli imprenditori incominciano ad avere chiara. Perché il vino italiano si vende meglio del vino cileno? Perché uno quando si compra il Chianti si compra l'idea della Toscana, e quindi attribuisce un valore molto immateriale, molto ideale, a un bene che di per sé può essere buono o meno buono, ma sono convinto che molti bevitori non colgono la differenza tra il vino cileno e il vino italiano.

C'è questo tormentone del fare squadra. Il presidente degli industriali italiani, Montezemolo, lo usa spessissimo. In realtà al di là della retorica, è un aspetto importante. Si può in parte supplire alle carenze dimensionali se fai economia di scala aggregando per esempio con i distretti; ma spesso i distretti sono semplicemente la somma e non l'integrazione di tante Imprese. Questo è un aspetto che ritengo vada sottolineato, cioè un esempio di un'Impresa che ha delocalizzato in modo "socialmente responsabile". Imprese e sindacati hanno definito un codice di condotta per l'Impresa che va all'estero.

Hanno detto "ok Impresa, va all'estero, però comincia ad applicare norme di salute e sicurezza nei luoghi in cui vai". Ovviamente questo ha un costo. E tenete presente che se queste condizioni, che sembrano banali ma che in realtà non lo sono, fossero rispettate, probabilmente la Cina non sarebbe così competitiva com'è. Il che significa che noi dobbiamo essere consapevoli che il prodotto cinese – come quello thailandese o indiano – incorpora un disvalore sociale fortissimo. Noi ci possiamo permettere di pagare due euro una maglietta perché c'è qualcuno sottopagato, sfruttato, che magari ci rimette le mani sul telaio, che magari non va a scuola per lavorare eccetera.

Il problema che anticipo, ma che è la conclusione, è che questo valore sociale aggiunto occorre che venga riconosciuto. In prati-

ca, quello che manca oggi è la domanda di responsabilità sociale nel mercato, perché è chiaro che se il consumatore non è informato e si trova al mercato con una maglia da un euro fatta in Cina e una maglia da dieci euro fatta in Italia compra la prima. Sarà fatta meno bene, sarà meno elegante, però! Possiamo convincerlo a comprare la maglia da dieci euro anziché quella da un euro, solo se gli diciamo che quella maglietta da un euro “gronda sangue”, perché è fatta in questo modo; il che non significa condannare i cinesi al sottosviluppo in cui sono e dire “voi non produrrete se non a queste condizioni”, ma significa che occorre cominciare, anche attraverso la spinta del consumo critico, o del consumo consapevole, un processo di avanzamento sociale anche dei Paesi in via di sviluppo.

Se abbandoniamo alla sola legge di mercato lo sviluppo di quei Paesi, condanniamo milioni di persone allo sfruttamento e ad una situazione da rivoluzione industriale inglese da '800, quindi molto peggiore di quella che vivevano prima che l'industria arrivasse. Questo è un esempio di come attraverso l'imposizione di alcuni standard di qualità sociale della produzione si può garantire che la delocalizzazione vada a portare sviluppo e non semplicemente sfruttamento.

Che cosa significa valorizzare il capitale umano? Dicevamo prima il caso di *Shell* o delle Imprese del Nord Est con i ragazzi di quindici anni con la terza media. Valorizzare il capitale umano, allora, significa opportunità di carriera, opportunità di formazione, opportunità di crescita professionale; e tutte queste cose all'Impresa tornano, sono investimenti che poi producono idee, un saper fare di maggiore qualità, producono innovazione. Quindi avere persone pronte a cogliere delle sfide è fondamentale e questa è proprio la valorizzazione del capitale umano.

Ultima osservazione intangibile è la valorizzazione degli *asset*. Oggi è sempre più diffusa questa idea secondo cui l'Impresa non vale semplicemente il valore di libro, ma vale per tutte quelle valenze immateriali quali il *brand*, l'immagine, la reputazione, tutte queste cose che secondo alcuni analisti finanziari possono valere addirittura un terzo del valore complessivo dell'Impresa. Se prendiamo ad esempio la *Nike*, che fa le scarpe da ginnastica, potremmo pensare che chiunque è capace di fare le scarpe da ginnastica. Qual è il valore aggiunto della scarpa *Nike*, che consente a quella scarpa di essere comprata a un valore dieci volte superiore al costo di produzione? Il fatto che ha quel “baffetto blu”, quel simbolo. Il consumatore attribuisce a quel logo un valore fondamentale, per cui compra la stessa scarpa a un prezzo venti volte superiore. Questo è un *asset* intangibile, che dà a quell'Impresa un valore straordinario, senza il quale non varrebbe nulla.

Un'indagine fatta su un campione di dirigenti, dimostra come ci sia consapevolezza del fatto che i fattori di successo sono tutti

quelli di cui parlavo prima, cioè tutti quelli legati alla relazione tra Impresa e *stakeholder*: quindi la comunicazione, l'innovazione, la formazione, l'integrazione della diversità tra i dipendenti, la condivisione coi dipendenti; il fatto di condividere obiettivi, di lavorare in squadra, di valorizzare le persone, di introdurre l'idea dello spirito di servizio, l'entusiasmo. Queste sono tutte cose che hanno a che fare con la relazione, quindi con la qualità del rapporto tra Impresa e portatori di interessi. E sono esattamente i fattori distintivi del successo.



# “CONSULTA NAZIONALE”

Roma, Sede 23 settembre 2005









# Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo

## Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006)

Mons. GIANNI AMBROSIO - Membro Comitato preparatorio Convegno Ecclesiale di Verona e assistente ecclesiastico Centro pastorale Università Cattolica Sacro Cuore - Milano

### Introduzione



Vorrei introdurre la riflessione con un riferimento letterario.

Lo ricavo dal *Processo a Gesù* di Diego Fabbri. Verso la fine di questa bella opera teatrale, che risale al 1955, quando ormai tutto è pronto per concludere il processo, dal fondo del teatro compare la donna delle pulizie che chiede di poter intervenire sul tema che ha occupato il dibattito avvenuto nel processo: se con Gesù il mondo è cambiato oppure se è rimasto lo stesso di prima. La sentenza che il giudice sta per pronunciare va in quest'ultima direzione: il mondo non è cambiato, il vangelo è da cancellare dalla storia.

La donna dice: «Non dovete dire, signore, che il mondo è rimasto quello che era, no, no, oh! È un grosso sbaglio! Voi, ho capito, vorreste addirittura vederlo sui giornali e scritto grosso così: “il mondo stanotte è stato capovolto dall’amore di Gesù... “Oh! Una specie di bomba atomica. [...] Il mondo ha un modo suo di camminare... e di capovolgersi... Bisogna avere occhi per vedere... e stare attenti, pazienti, oh!».

Poi la donna invita a non togliere ai poveri Gesù, perché è il loro tesoro. La speranza, per Diego Fabbri, è tipica dei poveri che sanno vedere i segni di quella vita nuova, di quella trasformazione introdotta sommessamente ma realmente da Gesù. Sì, occorre avere gli occhi dei poveri per essere testimoni di speranza.

1. Con questo spirito veniamo al tema del Convegno, scelto dopo aver considerato alcune altre ipotesi: *Testimoni di Cristo risorto speranza del mondo*.

L'intento, come ha detto il Segretario generale della CEI, Mons. Giuseppe Betori, al termine del terzo incontro nazionale del Progetto Culturale, è quello di dare forma unitaria ad alcuni obiettivi generali individuati attraverso una precisa analisi del tempo presente.

Gli obiettivi sono tre:

1. aiutare la pastorale ad assumere un'impronta veramente missionaria (capire che la missionarietà è intima disposizione della Chiesa);
2. mostrare quale apporto la sostanza della fede possa offrire alla soluzione delle questioni e ai bisogni dell'uomo del nostro tempo;
3. aiutare le comunità cristiane a recuperare capacità di riflessione sulle tematiche che attengono all'esistenza umana e alla nostra complessa vita sociale.

Cerchiamo allora di illustrare alcuni aspetti del tema del Convegno che si pone nell'ottica del servizio alle comunità cristiane e alla società italiana.

Si tratta infatti di una *traccia di riflessione* che vuole aiutarci a ad accompagnare il nostro cammino – il cammino delle nostre Chiese – al quarto Convegno ecclesiale, dopo Roma, Loreto e Palermo.

Il testo *non è un documento* e non pretende di esserlo. È uno *strumento*, elaborato dal Comitato preparatorio, per offrire una prima riflessione in vista dell'appuntamento dell'ottobre 2006. Si suddivide in quattro capitoli. Ma *il filo rosso* che li collega e li intreccia è offerto dalla *prima lettera di Pietro*. Dai primi versetti del capitolo primo – “Nella sua grande misericordia Dio ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva” – fino al capitolo 3 versetto 15: “Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”.

Questa lettera di Pietro è di viva attualità in questo inizio del millennio, a quarant'anni dalla conclusione del Vaticano II: si tratta di ridare slancio all'annuncio del *vangelo della speranza*, e la Chiesa chiama i cristiani ad essere *testimoni credibili* del Risorto.

Credo che varrebbe la pena riprendere in mano questa lettera. Vorrei qui sintetizzare solo alcuni punti.

I cristiani, cui Pietro si rivolge, hanno paura. Paura delle persecuzioni, paura delle prove.

I cristiani possono vincere questa paura adorando il Signore. Qui l'adorazione assume anche una sfumatura di affidamento, di serena fiducia nel cammino quotidiano della vita («nei vostri cuori»).

Questa fiducia si manifesta nell'esistenza personale ed anche nella esistenza pubblica, anche di fronte alla persecuzione, quando

sono chiamati a fare l'apologia, cioè ad essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (v. 15). L'uso del termine "rispondere/fare l'apologia" non deve necessariamente far pensare alla difesa davanti ai tribunali. L'avverbio "sempre" e l'indefinito "chiunque" lasciano intendere che i cristiani sono chiamati a rispondere al clima difficile, all'ambiente ostile in cui sono immersi rendendo una testimonianza credibile e animata da una profonda speranza. Si tratta della speranza «che è in voi», che cioè i cristiani hanno accolto nel proprio cuore e che consente loro di vivere serenamente la quotidianità, anche in mezzo alle difficoltà e alla marginalità di una società pagana.

Alla base di questa speranza vi è dunque l'incontro personale con quella «speranza vivente» (V. 3) che è Cristo, con la certezza che nulla potrà separare il cristiano dall'amore di Dio (cf. Rm 8, 35-39). Si tratta di una certezza credibile, ragionevole, non irrazionale, al di là degli estremi del razionalismo e del fideismo, in quanto fondata su una fede da pensare e dialogare.

Le difficoltà possono essere superate con una serena e pacata risposta nella testimonianza cristiana, resa con «dolcezza e rispetto» (v. 16), senza presunzione, con buona disposizione verso l'altro.

Si tratta di una testimonianza pubblica, a differenza dei circoli esoterici che pullulavano nel I sec. d. C. nell'area greco-romana: i cristiani sono portatori, nel loro cuore (cioè nella loro vita), di una speranza profonda e ragionevole, riescono così a controbattere con dolcezza alle calunnie di cui sono oggetto e a "svergognare" in modo mite coloro che li accusano: sarà proprio la loro «buona condotta in Cristo» la dimostrazione più palese dell'infondatezza delle accuse, che si ritorceranno contro «quelli che malignano» (v. 16).

Emerge allora qualche tratto tipico della speranza cristiana:

- la speranza nella prova diventa una verifica della fede, un modo per saggiare e purificare la fede da tutto ciò che non è essenziale al rapporto con Dio, in linea con la tradizione biblico-sapientziale;
- si scopre il senso pieno della speranza dando un valore e un significato pieno alla sofferenza e alla prova in cui si è immersi, e ciò è possibile solo in una visione cristiana e cristologica;
- la sofferenza può - deve - diventare occasione di annuncio e di testimonianza della speranza che deriva dal proprio legame con Cristo, con le parole («dare ragione...») o con le opere (la vita fraterna).

Dunque la speranza nella 1Pt è connessa con la capacità di vivere le tribolazioni e le sofferenze (dovute in particolare alla scelta di fede) dando loro una valenza positiva, come scelta di libertà e occasione di fedeltà a Dio nella condivisione del destino di morte e risurrezione di Cristo.

Lasciando da parte ogni indicazione applicativa, possiamo concludere che si tratta di fare affidamento non sulle proprie sensazioni, sul senso di fallimento e di sconfitta, (e neppure sulle proprie capacità) ma sulla fedeltà di Dio che ci dona la capacità di perseverare e di resistere nelle prove in un'attesa di salvezza piena e definitiva. La speranza, secondo la lettera di Pietro, è una *disposizione profonda* che caratterizza la vita e lo stile del cristiano in ogni circostanza, tanto più in un contesto di prova. È una *capacità di guardare oltre*, al futuro di salvezza piena che l'attende ma senza fughe e con i piedi per terra (vivendo la speranza nella quotidianità, qui e ora, come compagna di strada della fede e della carità).

Potremmo dire che il Convegno di Verona, che intende porre al centro dell'attenzione delle comunità cristiane la virtù teologale della speranza, deve richiamarsi alla prima lettera di Pietro e far propria la prospettiva indicata da Pietro.

2. La traccia di riflessione si sviluppa attorno a quattro domande:

Come Gesù risorto rigenera la vita nella speranza? (la *sorgente viva e inesauribile della speranza*)

Come la fede in Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto, ci rende testimoni di speranza? (il *fondamento del testimone cristiano*)

Come essere uomini e donne che testimoniano nella storia la speranza? (la speranza cristiana si fa vita nel tessuto della comunità ecclesiale e nel mondo)

Come la speranza aiuta a comprendere e vivere le situazioni che maggiormente interpellano l'esistenza contemporanea? (l'esercizio della testimonianza soprattutto nell'esperienza dei cristiani laici)

## La sorgente della testimonianza

La prima lettera di Pietro ha una profonda consapevolezza che il centro della testimonianza cristiana è il Crocifisso Risorto: "*Cristo è morto una volta per sempre... messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito*" (1Pt 3,18). La Chiesa e i credenti proclamano che Gesù crocifisso, morto e risorto è il fine della persona, il futuro della società, il motore della storia. Il Risorto è la speranza dell'uomo: la vita e la morte, la sofferenza e la tribolazione, la malattia e le catastrofi non sono l'ultima parola della storia. C'è un compimento trascendente per la vita delle persone e per il futuro del mondo.

## La radice della testimonianza

“Stringendovi a lui, pietra viva, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo” (1Pt 2,4-5).

Il cristiano diventa testimone del Signore vivendo e comunicando il Vangelo con gioia, diventando pietra viva per la costruzione della Chiesa.

La testimonianza cristiana viene oggi percepita come un fatto privato senza rilievo pubblico, limitata ai rapporti gratificanti all'interno di un gruppo; oppure è ridotta ad una semplice proclamazione di valori che non incide sulla vita concreta.

Occorre tenere congiunti i *due aspetti della testimonianza*: quello *personale* e quello *comunitario*. La vita culturale e sociale è l'orizzonte in cui il vissuto quotidiano dei credenti deve lasciarsi plasmare (Cfr l'intuizione di *Lumen Gentium*, 10: la comunità dei credenti è il soggetto storico della missione della Chiesa)

Nel Battesimo il credente riceve la chiamata ad essere testimone come un  *dono*  e una  *promessa* . Il dono della vita nuova in Cristo attende di essere portato a compimento con un cammino di crescita nella fede, di formazione, di purificazione, di responsabilità.

Non si tratta anzitutto di proporre ai credenti uno specifico impegno ecclesiale, ma occorre aiutarli a vivere la famiglia, la professione, il servizio, le relazioni sociali, il tempo libero, la crescita culturale, l'attenzione al disagio, come luoghi in cui è possibile fare esperienza del Risorto e della sua presenza trasformante.

## Il racconto della testimonianza

“Voi siete... il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere di lui...” (1Pt 2,9).

Il testimone è una sorta di “narratore della speranza” e la sua testimonianza non indica solo il *contenuto* della speranza cristiana ma indica anche il *cammino* che lo ha condotto ad incontrare il Risorto.

I primi destinatari della testimonianza sono i fratelli nella fede. Nella comunità cristiana, insieme con la predicazione e i sacramenti, la speranza viene accesa ed accresciuta. A loro volta, i cristiani maturi nella fede possono diventare testimoni per i fratelli e nel mondo.

Nel tempo della ragione debole e del disincanto, occorre riuscire a dire che Cristo è la ragione della speranza *che è in noi*. Se tutto appare fluido e passeggero, Cristo è saldo e stabile. Egli è per sempre e promette l'eternità. La dimensione escatologica del cri-

stianesimo non è alienante, ma è il non ancora che dà senso al già presente.

Il linguaggio tradizionale ha spesso designato lo stile del testimone con una coppia di termini: *contemplazione* e *impegno*. Nel corso dei secoli numerosi testimoni hanno saputo vivere in modo esemplare questa sintesi tra contemplazione e impegno, rendendo possibile una trasmissione della fede incarnata nella vita del popolo.

## L'esercizio della testimonianza

*“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3, 15).*

Lo Spirito Santo abita nel cuore dei credenti e li guida sul cammino della vita nuova in Cristo. L'esistenza cristiana diventa così vita secondo lo Spirito, senza però rifiutare la solidarietà con il genere umano e la sua storia.

Oggi siamo invitati a riconoscere che questo nostro tempo ha una grande nostalgia di speranza, la quale è offuscata dalle rapide trasformazioni culturali e dal venir meno del senso morale. Il cristiano però è chiamato a dedicarsi ai frammenti positivi di vita, custodendo la tensione verso la speranza escatologica, nella ricerca e nella costruzione di una civiltà più umana e di un futuro buono.

Un cammino di discernimento: il contesto socio-culturale pluralistico e insieme individualizzato, il confronto con i fedeli di altre religioni, il processo di unificazione europea, il cammino di riconciliazione tra le varie famiglie cristiane, comportano un nuovo esercizio della speranza e una rinnovata vigilanza del nostro modo di essere cristiani in Italia e in Occidente.

La traccia conclude evidenziando alcuni nodi problematici del nostro tempo: la scissione tra razionalità strumentale (tecnologico-scientifica; giuridico-amministrativa; economico-finanziaria) e vissuto affettivo ed emotivo; la giustapposizione di fiducia tecnologica e lo scetticismo circa la capacità dell'uomo di conoscere la verità, e soprattutto conclude indicando alcuni ambiti della testimonianza di particolare valenza antropologica: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità umana, la trasmissione del patrimonio vitale e culturale della società, la cittadinanza. Sarà opportuno soffermarsi su questi ambiti per dare concretezza alla nostra preparazione, partendo dall'esperienza delle nostre comunità ecclesiali. Non vorrei però soffermarmi su questi ambiti specifici ma proporre alcuni interrogativi che possono aiutarci a cogliere lo spirito del Convegno.

3. Vorrei in particolare proporre quattro interrogativi: Perché testimoniare? Di che cosa siamo – e dobbiamo essere – essere testimoni? Come essere oggi uomini di speranza? Cosa vuol dire sperare, soprattutto in questo contesto?

### Perché testimoniare?

La risposta è evidente: la testimonianza appartiene – intimamente, strutturalmente – alla fede cristiana. Forse l'odierna insistenza sulla testimonianza – come appello, come dovere – può essere dovuta ad una necessità avvertita con particolare acutezza: sembra che il cristianesimo non incida più sul costume e sui comportamenti quotidiani. E allora si può – si deve – ridargli forza mediante la testimonianza, così saremo in grado di mostrare la plausibilità del Vangelo.

Non so quanto sia diffuso questo modo di pensare. A me pare che sia abbastanza diffuso. Ma non credo che sia un modo di pensare corretto. Occorre motivare diversamente la testimonianza, come suggerisce la lettera di Pietro, in attuazione del comando del Risorto (“testimoni fino agli estremi confini della terra”, At 1,8).

Per questo la traccia si sofferma a lungo sulle motivazioni teologiche: non bisogna darle per scontate, come qualcosa di già noto, di già conosciuto.

### Di che cosa siamo testimoni?

È facile rispondere facendo riferimento, come è ben indicato nel titolo stesso del Convegno ecclesiale, alla risurrezione di Gesù. Ma attenzione: si deve cercare insieme cosa significa questa fondamentale verità della fede cristiana per l'esistenza umana.

Occorre che la testimonianza di Gesù risorto, speranza del mondo, metta in luce il risvolto antropologico della risurrezione. Occorre impegnarci per evidenziare il nesso tra il contenuto del *kerygma* e l'esistenza concreta: la libertà dal peccato e dalla legge – per usare il linguaggio paolino – comporta il sentirsi liberati dalle forze del male. Non a caso torna frequente l'invito a stare saldi, condizione fondata sulla sicurezza della vittoria contro il male in ogni sua forma.

### Come essere oggi uomini di speranza?

Per questo interrogativo la risposta è meno facile e meno immediata. Per questo credo che sia soprattutto questo l'interrogativo da tenere presente. La traccia ci offre parecchi spunti ma sta a noi,

nelle nostre situazioni concrete, trovare le risposte adeguate, non solo teoriche ma anche pratiche, capaci di orientare atteggiamenti e comportamenti.

È quanto mai importante tenere in considerazione il giudizio assai duro che troviamo in *Ecclesia in Europa*, l'esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II. Al n. 7 troviamo questo giudizio: «Questa parola è rivolta oggi anche alle Chiese in Europa, spesso tentate da un offuscamento della speranza. Il tempo che stiamo vivendo, infatti, con le sfide che gli sono proprie, appare come una stagione di smarrimento. Tanti uomini e donne sembrano disorientati, incerti, senza speranza e non pochi cristiani condividono questi stati d'animo». Numerosi sono i segnali preoccupanti che, all'inizio del terzo millennio, agitano l'orizzonte del Continente europeo, il quale, «pur nel pieno possesso di immensi segni di fede e testimonianza e nel quadro di una convivenza indubbiamente più libera e più unita, sente tutto il logoramento che la storia antica e recente ha prodotto nelle fibre più profonde dei suoi popoli, generando spesso delusione».

Il Papa poi prosegue: «Tra i tanti aspetti, ampiamente richiamati anche in occasione del Sinodo, vorrei ricordare lo smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane, accompagnato da una sorta di agnosticismo pratico e di indifferentismo religioso, per cui molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone la eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato dalla linfa vitale del cristianesimo».

L'offuscamento della speranza è una tentazione che incombe anche sulle nostre Chiese e, dice il Papa, non pochi cristiani condividono lo stato d'animo di tanti uomini e donne, che appaiono disorientati, incerti, senza speranza.

Indubbiamente serpeggia una certa "delusione" ed una certa rassegnazione. Prevale una lettura pessimistica della realtà. Forse abbiamo alcuni buoni motivi per questa percezione.

Ma non dimentichiamo che questa percezione è innanzitutto dovuta al crollo delle tante illusioni che erano ben condivise anche dai cristiani. La delusione ha preso il posto delle illusioni: se è così – e in parte è così – dobbiamo mutare il nostro modo di vedere le cose.

Tra le illusioni vi era quella legata alla fiducia incondizionata in forme di messianismi secolari che negli ultimi secoli si sono prodotti e coltivati. Si sognava un "progresso" continuativo, assicurato dalle ideologie e dalla tecnologie.

Si sognava un mondo dell'armonia, alimentato dalle utopie secolaristiche.



Con il venir meno dei sogni, delle utopie, delle ideologie, la speranza sembra travolta e ogni discorso su di essa appare fuori tempo e fuori luogo.

Non c'è più spazio per il futuro, non c'è più interesse a proendersi verso il futuro, né verso il futuro storico e ancor meno verso quello sovrastorico.

Le generazioni uscite dalla seconda guerra mondiale, dopo aver sperimentato tanti orrori, avevano immaginato che l'umanità non sarebbe più caduta nell'abisso del male. Hanno dovuto invece fare nuovamente l'esperienza di tragedie immani: pensiamo ai vari genocidi, dal Rwanda alla ex-Jugoslavia, pensiamo al terrorismo internazionale (ma pensiamo anche ai disastrosi terremoti). Sembra ad alcuni – forse a molti – che la violenza del male stia cancellando i sogni di una possibile umanità buona.

Insomma, la caduta del pensiero utopico sembra aver travolto la speranza rendendo problematica anche presso i cristiani l'attesa del futuro escatologico disposto da Dio. C'è da chiedersi quanto la dimenticanza dell'*escaton* da parte dei cristiani – la dimenticanza delle verità escatologiche, il silenzio sulla vittoria di Cristo sulla morte, il silenzio su ciò che è oltre la morte – ci renda incapaci di reagire alle delusioni storiche e di far valere la forza, il vigore e la luce della speranza cristiana.

### Cosa vuol dire sperare, soprattutto in questo contesto?

Anche questo interrogativo non ha risposte facili ed immediate.

Come indicato nella lettera di Pietro, sperare nel linguaggio cristiano significa orientarsi a un futuro di pienezza in quanto “nella sua grande misericordia, Dio ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe” (1Pt 1,3). La forza della speranza cristiana è in grado di rompere il cerchio delle angustie presenti, di superare l'afflizione delle varie prove in quanto i cristiani attingono dalla loro fede nel Cristo e dal loro amore per lui la certezza gioiosa che Dio riserva loro la salvezza.

Sperare in senso cristiano non coincide con un vago senso di apertura al futuro il cui contenuto sarebbe semplicemente desiderato e sognato. Sperare in senso cristiano vuol dire fondare la propria vita sulla Parola, sulla Promessa, sulla presenza di Dio nella storia. Una presenza che non si impone in modo clamoroso: per coglierla occorrono gli occhi dei “piccoli”, e per aprirsi alla novità sempre inattesa di Dio nella storia occorre il cuore dei “piccoli”.

Potremmo allora dire che la speranza cristiana in questo nostro contesto libera dall'ansia di fronte ai mali e di fronte alla morte,

accetta i limiti e l'insuccesso, sopporta le avversità senza avvilitarsi, relativizza e smaschera le illusioni, dischiude orizzonti nuovi per sé e per gli altri, aiuta a vivere il senso del tempo, come pellegrinaggio verso una meta che lo trascende.

## Conclusione

Ho iniziato con un riferimento e concludo con un altro riferimento letterario, citato nella traccia al numero 2. È quello offerto da Charles Péguy che parla della speranza come di virtù piccola, bambina, che, al di là dell'apparenza, tiene non solo per mano ma sorregge le due sorelle maggiori, la fede e la carità.

L'immagine della "virtù bambina" serve a ricordare che la speranza è fragile e quasi invisibile e tuttavia proprio la speranza vede ciò che le sorelle maggiori non vedono, poiché è fiducia incondizionata nel Dio della promessa che si è manifestato nella risurrezione di Gesù.

Ecco come Péguy presenta la "virtù bambina": "La piccola speranza avanza tra le sue due sorelle grandi e non si nota neanche. [...] è lei, quella piccina, che tutto con sé trascina. La fede infatti vede solo ciò che c'è. Essa invece vede ciò che non c'è. L'amore ama solo ciò che c'è, essa invece ciò che sarà, nel tempo e per l'eternità. La speranza vede quello che non è ancora e che sarà. Ama quello che non è ancora e che sarà. [...] È lei che insegna che non è tutto perduto".

Il Convegno ecclesiale di Verona saprà certamente fare spazio a questa "virtù bambina" che è la speranza.

PARTE II  
GRUPPO DI STUDIO  
"ETICA E FINANZA"





# resentazione

Progetto Codesarrollo - Roma, sede 1 marzo 2005

Codesarrollo è una realtà bancaria che sta costituendo un sistema finanziario etico alternativo in Ecuador. L'erogazione del credito agli strati marginali della popolazione, ai *Campesinos*, agli *indios*, il sostegno al sorgere di attività produttive di trasformazione dei prodotti agricoli, l'impulso a creare Imprese comunitarie ne rappresentano i punti cardine.

È un sistema nascente che poggia su circa 800 Casse Rurali, formali e non, che nelle comunità erogano credito, di piccolissima e media entità, soprattutto in forma comunitaria. Si trattiene in loco la ricchezza creata, realizzando un'economia circolare che crea sviluppo nelle campagne e nelle aree marginali della città ed un'alternativa ai "chulqueros", cioè gli usurai.

In un contesto finanziario che non sostiene le attività produttive, Codesarrollo è un soggetto economicamente sano, con un portafoglio crediti molto buono, un discreto assetto organizzativo e anche un profilo reddituale non trascurabile. Presenta quindi le potenzialità per crescere.

Di fronte al grande valore progettuale, sia dal punto di vista etico che economico, di Codesarrollo ed alla sfida che li attende nei prossimi anni, la *Federazione Italiana della Banche di Credito Cooperativo*, la *Cassa Padana*, *Nomesis*, il *Consorzio CTM altromercato*, *Banca Popolare Etica*, il *Dipartimento di Economia Aziendale Università degli Studi di Brescia*, *Cuore Amico* si sono coordinati per attivare un'iniziativa di sostegno in modo unitario nella convinzione che diffondendo e pubblicizzando il progetto in modo comune si garantisce allo stesso maggiore forza e visibilità.

La prima azione concreta del progetto è il lancio di una campagna comune per la capitalizzazione di Codesarrollo. Sostenere la capitalizzazione significa attivare un moltiplicatore permanente di sviluppo vero ed eticamente orientato per i *Campesinos* pari a 10, che si realizza nel finanziamento di attività produttive nel campo agricolo e della trasformazione dei prodotti. Ogni dollaro investito nel capitale della banca permette di effettuare prestiti per 10 dollari a *Campesinos* e comunità locali. Al privato la proposta è di versare l'equivalente di una quota, pari a 500 euro, o multipli di questa, per diventare un azionista di donazione di Codesarrollo. Enti, Fondazioni, Associazioni, Imprese, Istituti creditizi interessati possono proporsi per operazioni più strutturali nei vari punti in cui il progetto si articola.

Il progetto di sostegno a Codesarrollo, ed al sistema nascente di Casse Rurali, è completo perché ha queste caratteristiche:

- vi è una dimensione bancaria di primo livello, che in Italia può coinvolgere le singole Banche di Credito Cooperativo, dal punto di vista finanziario, di consulenza e di trasferimento di *Know how*, già attivati in fase iniziale;
- c'è la valenza sistemica del secondo livello, che per complessità, capacità, esperienza che si deve mettere in campo, coinvolge la struttura di secondo livello del movimento nazionale del credito cooperativo;
- c'è una parte produttiva-commerciale legata al sostegno dei produttori attraverso la rete del commercio equo e solidale ed i progetti collegati di sviluppo, in particolare *Fileras* per l'Ecuador, promosso dal *Consorzio CTM altromercato*, avente l'obiettivo di migliorare le condizioni socio-economiche dei piccoli produttori agroalimentari ecuadoriani ed il cui sostegno è parte integrante della *partnership*;
- c'è l'approccio rigoroso, scientifico del *Dipartimento di Economia Aziendale dell'Università di Brescia* che partendo dai dati macroeconomici e socio-demografici del Paese è in grado di fornire un contributo sistemico alla creazione del modello;
- c'è una dimensione educativa alla finanza etica e di attivazione di nuove forme di solidarietà. Il ruolo della *Banca Popolare Etica* è centrale sia come soggetto finanziatore e tesoriere, sia come punto di riferimento in Italia per la promozione di una cultura di finanza etica fra i risparmiatori che contagi anche il resto delle istituzioni creditizie. Consapevolezza del risparmiatore, trasparenza sulle realtà finanziate, potere di indirizzo del risparmio fanno parte del modo di operare della *Banca Popolare Etica*.

Il progetto, così come delineato, si caratterizza per una sua originalità rispetto al panorama variegato dell'aiuto al Sud del mondo fondamentalmente per tre ragioni:

1. si esce da una logica assistenzialistica. Il sostegno economico ed il trasferimento di *know how* mirano a potenziare una realtà eticamente orientata che rispetta le regole del mercato ed è in grado di mantenersi, crescere e contribuire al miglioramento delle condizioni di vita attraverso il sostegno alle attività economiche produttive;
2. il progetto è completo in tutto il ciclo economico, ed è aperto ai contributi pratici, al di là del sostegno finanziario, che altre realtà possono dare;
3. sostenere Codesarrollo significa andare alla radice dei valori fondanti del credito cooperativo ed evidenziare, soprattutto in Italia, le peculiarità, la funzione positiva che le Casse Rurali hanno svolto e continuano a svolgere. In definitiva è un modo concreto ed originale per riaffermare i tratti assolutamente originali del movimento del credito cooperativo, di un uso etico della finanza per una economia al servizio dell'uomo.



# Intervento: Fondo Ecuadoriano Populorum Progressio (ONG)

BEPI TONELLO - Roma, Sede 1 marzo 2005



Io vivo in Ecuador dal 1970. Sono partito dall'Italia volontario dell'Operazione *Mato Grosso*, un movimento ancora molto attivo – ha circa 400 volontari in Ecuador – un movimento che non chiede soldi a nessuno; voi forse sapete che sono i giovani che mantengono questo movimento.

Pensavo mi dovessero servire un po' di anni per “far meraviglie”, e sono ancora in Ecuador – perché le meraviglie bisogna ancora costruirle – perché ho capito che le cose che stanno in piedi – oltre ad una casa che si può costruire o ad un acquedotto che si può fare – sono le cose che determinano cambiamenti profondi nelle persone e nelle strutture di funzionamento della società.

Ottenere questi cambiamenti richiede molto tempo. Io ho sempre lavorato nel campo dello sviluppo e spesso nel campo dello sviluppo rurale; poi, chiamato dal vescovo di Guaranda, la Diocesi in cui si trova Salinas, sono entrato nel *Fondo Ecuadoriano Populorum Progressio*, che oggi è la “ONG” più grande dell'Ecuador.

Ma si chiama “Fondo” già da quel tempo, rispondendo all'appello che c'è al capitolo 51 della *Populorum Progressio*, quando il Papa dice: «facciamo i fondi per lo sviluppo togliendo i soldi alle armi», cosa che i Cattolici hanno capito. Per chi non è Cattolico, la *Populorum Progressio* è diretta a tutte le persone di buona volontà.

Il fatto che parliamo di *Fondo* significa che parliamo di soldi. Inizialmente, di soldi per dare credito. Dopo, facendo questo, abbiamo imparato che il credito è solo un momento della finanza, che il punto di arrivo è arrivare alla finanza intesa come capacità di reperimento dei fondi, e quindi, di sviluppare il risparmio.

Dire ai poveri che devono risparmiare, all'inizio, è come dire una cosa che è impossibile da fare; ma dopo i poveri capiscono che se non risparmiano non usciranno dalla povertà; non ci sono altri metodi, non è la cooperazione internazionale che tira fuori i poveri dalla povertà.

La cooperazione internazionale può innescare quei processi virtuosi che pongono fine ai circoli viziosi in cui i poveri sono messi.

Cominciamo a spiegare cosa vuole dire risparmio e come si fa ad ottenerlo. Risparmia chi è capace di produrre più di quello che consuma.

Io penso che qui in Italia bisognerebbe iniziare a parlare della riduzione dei consumi. Non solo in Italia ma nell'Europa in genere, nel Nord del mondo. Noi arriviamo ad affermare che non è vero che qui c'è la locomotiva che traina lo sviluppo ed il progresso, che se qui non aumenta il consumo non aumenta il PIL e il mondo si blocca. Noi pensiamo che è esattamente il contrario!

Che qui c'è una macchina che concentra ricchezza, togliendola ad altre parti.

In Ecuador abbiamo un reddito pro-capite di 2000 dollari; questo vuol dire che c'è chi ne ha 200.000 e chi ne ha 200; ma poi non riusciremmo ad arrivare a 5000 dollari se nel Nord del mondo il reddito pro-capite non diminuisce. E se non diminuisce è il mondo intero che ne soffre per via dell'energia che si consuma, del clima che cambia. È impossibile pensare ad un mondo in cui sei miliardi e più di gente vivono consumando la stessa energia e le stesse materie prime che si consumano nel Nord del pianeta. Però questo è un tema a parte.

Quando noi parliamo di risparmio con i nostri poveri, sappiamo che non possiamo ridurre il consumo. Nell'Ecuador abbiamo il 50% dei bambini denutriti, e nelle campagne il 68%: 2 bambini su 3 sono denutriti. Ci sono differenti livelli: alcuni fino a livelli estremi, che poi portano a malattie irreversibili e altri solo con limiti di crescita, con deficit di crescita; e noi sappiamo chiaramente che i deficit di crescita fisica molte volte sono indicatori di deficit di crescita mentale, di capacità di sviluppo mentale. Un bambino che non mangia è un bambino che farà più fatica a pensare quando è grande; e, se le persone non pensano di più, non è la nostra assistenza che potrà sconfiggere la povertà.

Noi con i poveri con cui lavoriamo, insistiamo che è la produttività che deve aumentare se si vuol creare risparmio; molte volte anche qui in Italia, quando spiego la nostra pratica sulla dignità dei poveri dico, per esempio, che noi non regaliamo case ai poveri; regalare case a chi vive nelle capanne non è la miglior maniera di aiutarle. Se sono due persone invalide che non ce la fanno a fare niente, allora sì che bisognerà pensare anche alla casa per loro.

Allora, la maniera di aiutare chi non ha casa è quella di spingerlo a creare un'economia, sua o comunitaria, di tutta la zona, di tutto il gruppo umano a cui appartiene, che produca gli eccedenti con cui dopo si potrà fare la casa. Quello è mettere in marcia cose che dopo restano in piedi. E quindi noi facciamo tutte queste cose



con il credito. Il credito, i prestiti, sono un premio al risparmio, sono un moltiplicatore al risparmio della gente.

Quando una donna in Ecuador comincia a risparmiare, risparmia un dollaro al mese credo, perché non può risparmiare di più. In Ecuador il 35% della popolazione vive sotto la soglia dell'indigenza, quindi con meno di un dollaro al giorno, e un altro 35% – probabilmente in diminuzione al 30% della popolazione – vive sotto la soglia dell'indigenza e la soglia della povertà; quindi con uno o due dollari al giorno.

Quando noi scopriamo che un gruppo di venti donne può risparmiare – qui tocco il tema donne perché è una risorsa dello sviluppo che fino ad ora non è stata sufficientemente valorizzata dalla società che è una società con caratteri maschilisti – so che in ogni donna, nella sua testa, è successa una rivoluzione. Questa rivoluzione consiste nel cambiare atteggiamento: prima di capire che il risparmio è un buon strumento per vincere la povertà, l'atteggiamento era quello di chiedere “chi mi dà qualcosa: la Chiesa, lo Stato? Sono povero”. Quando comincia a risparmiare l'atteggiamento diventa “Io sono attore, attrice del mio sviluppo”. E noi pensiamo che questi processi si stimolano mediante azioni.

C'è un grandissimo lavoro di formazione che si fa; però se dopo non si mette la gente in condizione di praticare quello che si predica! Se li aiutiamo possiamo far diventare questi 500 dollari di risparmio collettivo 5mila; e se con 500 dollari si potevano comprare due mucche, con 5mila se ne comprano dieci. Quindi c'è già una capacità maggiore perché poi vengono i vitellini, viene il latte e queste sono cose molto semplici che noi stiamo cercando di portare avanti.

Dobbiamo smettere di essere noi i protagonisti, noi siamo solo coloro che accompagnano.

In fondo, noi facciamo tutto questo solo con la forza della nostra autorità morale oltre che di alcune cose che possiamo indicare dal punto di vista tecnico, organizzativo, perché le famiglie e le comunità diventino protagoniste del loro sviluppo.

Per diventare protagonista del loro sviluppo nelle comunità noi vediamo che c'è bisogno, per i *Campesinos*, di un'organizzazione diversa da quella tradizionale. La donna indigena specialmente, in Ecuador, è un'ottima amministratrice dello stato attuale, della povertà. È capace meglio di noi a fare in modo che la povertà non diventi conflitto, ma questo vuol dire anche rassegnarsi, non aprire gli orizzonti.

Io comunque riconosco un merito a questa nostra gestione. Noi in Ecuador possiamo fare certamente più di quanto si è fatto in Perù durante il periodo del *Sendero Luminoso* o di quanto si sta facendo in Colombia adesso che c'è la guerriglia.

La pace, per poter lavorare nel campo dello sviluppo, è una condizione fondamentale. Lavorare sull'organizzazione popolare,

far sentire alla gente che se resta isolata è facilmente sfruttata; non è vero che i poveri non producono: il fatto è che non riescono a trattenere a proprio beneficio quello che stanno producendo.

In Ecuador, dove ci sono due grandi città – una che è Quito, la capitale, una che è Guayaquil, che è il porto – ci sono due grandi flussi dell'economia: un flusso che va verso Quito e uno che va verso Guayaquil. E questi flussi dell'economia sono come i fiumi: vanno solo in una direzione, non tornano mai indietro. In essi si incamminano persone che non hanno una qualificazione professionale, che non hanno una professionalità, che possano far valere di più la loro manodopera. Sono persone che fanno di tutto e prendono 3-4 dollari al giorno; se 3-4 dollari al giorno sono il reddito di un capo famiglia che lavora solo lui e a casa ha 5-6 persone da mantenere, voi capite come si fa presto ad arrivare a quello che vi dicevo prima, cioè alla percentuale di popolazione che vive sotto la soglia dell'indigenza.

Si incamminano su questi fiumi anche prodotti a cui non si è aggiunto tutto il valore che potevano avere: mais senza farci la farina, frutta senza farci la marmellata, latte senza farci il formaggio, carne senza farci insaccati; queste sono le possibilità che i contadini avrebbero di creare posti di lavoro nelle loro comunità e di superare anche il problema di cui vi parlavo prima, della fuga di manodopera che deve andare a cercare lavoro sempre nelle città. I soldi dei poveri sono pochi, però sono molti, perché i poveri sono molti.

Per questo vorrei oggi mettere in discussione il termine “microcredito”. Intanto perché, come vi dicevo prima, la finanza non è credito, la finanza è risparmio, è raccolta e destino dei soldi che si raccolgono; poi perché non è micro: abbiamo dati su come a Quito e Guayaquil che generano il 50% delle risorse raccolte come risparmi in Ecuador, si concentra l'85% dei crediti di tutto il Paese.

Quindi, cos'è micro e cos'è macro? ? micro la disorganizzazione, però il giorno nel quale noi saremo stati capaci di dare un'organizzazione ai contadini poveri – ma anche adesso alla gente che vive nei quartieri poveri della città – il loro micro sarà diventato macro.

Nelle nostre piccole comunità rurali non c'è chi taglia i capelli, per esempio; io faccio sempre l'esempio di una cosa che ho visto: essendo in città per tagliarmi i capelli, entro dal barbiere, e trovo Manuelito, che è un ragazzo della mia comunità che è sceso a cercar lavoro. Ma nella mia comunità non c'è però chi taglia i capelli! Manuelito torna a casa con 60 dollari al mese, ma dalla sua comunità nel frattempo ne sono usciti 300 per tagliarsi i capelli. Se Manuelito fosse rimasto avrebbe trattenuto lì quei 300 dollari, e *metteva in marcia* i laghi anziché i fiumi.

Cosa vuol dire? Che Manuelito poteva far lavorare il falegname che fa le panche; il falegname poteva far lavorare il muratore che

gli fa la casa; il muratore poteva far lavorare l'elettricista che gli mette gli impianti e così cominciamo a far girare localmente le risorse che localmente si creano.

È un flusso costante di risorse che noi vorremmo restassero nelle comunità. Per fare questo c'è bisogno di fiducia tra i poveri – non è vero che i poveri sempre si amano – perché la fiducia a volte è minata dall'invidia; c'è anche bisogno della struttura, della capacità tecnica di fare le cose, di registrare i risparmi, di assegnarli dopo con certi criteri, e c'è bisogno quindi dell'organizzazione della Cassa Rurale, della cooperativa di risparmio.

In questo momento noi lavoriamo con circa 700 Casse Rurali che gestiscono il risparmio; alcune sono già diventate cooperative di risparmio, quindi controllate dallo Stato; altre sono solo lo sforzo, la buona volontà e la fiducia che finalmente si è conquistata al livello locale.

Rompere questi flussi dell'economia: fare in modo che la ricchezza che creano i poveri resti nelle comunità. Il fondatore del *Fondo Ecuadoriano Populorum Progressio*, un vescovo, Monsignor Candido Rada, spiegava com'è nato il capitalismo e com'è nato lo sfruttamento; diceva che è nato per un problema di sordità. Lui diceva sempre: «quando Dio ha detto: ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte qualcuno ha capito ti guadagnerai il pane col sudore di chi hai di fronte».

Questa è una frase che fa ridere anche i *Campesinos*, però dopo cominciamo a pensare e capiamo che i processi di accumulazione sono proprio processi di questo tipo; io non dico che tutti siano condannabili moralmente, però i fenomeni di accumulazione nel mondo sono nati sostanzialmente perché c'è chi suda a favore di altri e non è capace di farsi retribuire giustamente il proprio sudore.

Un dato: in Ecuador lo stipendio di un lavoratore è di 136 dollari al mese, lo stipendio di un'impiegata domestica è di 45 dollari al mese; io penso chiaramente che lì c'è un approfittarsi del sudore altrui. Sono sistemi di sfruttamento che non riusciamo ancora a mettere in discussione, anche perché per noi non è facile contrastare la mentalità di chi ha potere, sia politico che economico.

La riflessione di chi ha potere e di chi ha soldi, è che io sono qua e voi siete più in basso. Noi sempre diciamo a loro – perché noi dialoghiamo anche coi ricchi dell'Ecuador – “se loro vengono un po' più su non ti tolgono niente”. Però se i poveri “vengono su” non saranno più dipendenti; se saranno capaci di una maggiore autonomia non li vedranno più come padroni. C'è proprio una struttura di potere, di dominazione, che impedisce che chi potrebbe crescere faccia tutto per crescere. E noi stiamo lavorando proprio su questo. Noi siamo convinti che i problemi della povertà sono nella testa della gente, nella testa dei ricchi e dei poveri. Sui problemi che sono nella

testa dei ricchi noi non ci perdiamo più tanto tempo: per molto tempo abbiamo pensato che potessero cambiare il loro atteggiamento, e però Gesù diceva duemila anni fa la storia del cammello e dell'ago e ci pare sostanzialmente che alcuni atteggiamenti umani non sono cambiati più di tanto, anche se sono passati duemila anni.

Aiutare i poveri a cambiare la loro testa non vuol dire colonizzarli, ma integrarli, rendere più ampia la loro capacità di vedere, allargati gli orizzonti.

Noi, specialmente nelle Ande dove vivono gli *Indios*, commetteremmo davvero un delitto se pretendessimo di portare valori nostri, il nostro modello di società. La società andina, secondo me, è una società che ha in sé la capacità, il potenziale per cambiare il mondo intero, se gli schemi della società andina fossero accolti. C'è solidarietà, c'è spirito comunitario, c'è amore verso la terra, la natura e la vita. C'è sobrietà, resistenza al dolore e alle umiliazioni; c'è non violenza, una relazione con Dio che è sempre positiva, sempre di fiducia e di affetto: mi sembra che sono valori che illuminano la nostra vita. Per questo, chi va a lavorare coi poveri nelle Ande resta lì, perché capisce che si arricchisce stando là. Però i nostri poveri non imparano a programmare perché è fuori dalla loro testa programmare, pensare al futuro. La programmazione di alcune persone arriva a "cosa mangerò domani?".

Se i poveri non li aiutiamo ad avere più autostima, a volersi più bene, a non presentarsi sempre davanti a tutti con l'animo degli sconfitti, di coloro che perdono sempre, a far valere tutto ciò che hanno di buono, se non sono capaci di avere una responsabilità maggiore nella società sentono che non hanno diritti e neanche doveri.

Io penso che la nostra società, che è crudele con loro, continuerà a fare in modo che i flussi dell'economia concentrino la ricchezza. E dove si concentra la ricchezza, il potere, la tecnologia, inevitabilmente tende a concentrarsi la popolazione.

Questo lo dico anche in riferimento all'emigrazione del Sud verso il Nord se il Nord non è capace di decentralizzare la sua ricchezza, cioè di pensare a un Sud più ricco, non più consumista.

Credo che 5000 dollari di reddito pro capite, nel caso nostro, portino felicità; evidentemente con duemila dollari di reddito pro capite medio molti bambini muoiono.

Io ho lavorato in un Paese dove c'era il 45% di mortalità infantile. L'accesso all'educazione è limitato – nello stesso Paese noi avevamo il 92% di analfabeti adulti trenta anni fa – le case sono di terra dove non c'è igiene, dove un giovane che adesso studia non ha una finestra. Queste non sono le condizioni per creare la felicità.

Non vi ho detto della denutrizione, di come la fabbrica per fare poveri continua a funzionare, perché se un bambino non mangia le proteine di cui ha bisogno fino ai 5 anni la povertà mentale se

la porterà dietro tutta la vita. Vi ho raccontato questo perché i progetti sono strumenti per la vita delle persone, e non hanno altro fine se non questo; cioè sono le persone, le famiglie, le nostre comunità il nostro obiettivo, e gli strumenti sono i progetti. Tra i quali anche la finanza; e la finanza tende a diventare uno degli strumenti più adeguati per modificare la vita dei poveri. La finanza è un'occasione per l'organizzazione popolare, per chiarire la funzione dell'economia, per scoprire dirigenti leader nelle comunità, per rompere la catena dell'usura che è molto forte – in Ecuador ancora oggi la gente, dove non c'è organizzazione popolare, deve correre dall'usuraio quando ha qualche problema, e l'usuraio si fa pagare un interesse fra il 5 e il 10% mensile. C'è bisogno di vendere di più da parte dei poveri, sia prodotti, sia beni, sia servizi.

La Cassa Rurale che si mette al centro di questa proposta di lavoro, diventa il motorino, il filtro, l'elemento capace di dare a tutti uguali opportunità, di dare nuove opportunità specialmente ai più poveri. Le Casse Rurali funzionano un po' col modello delle cooperative di risparmio, con la legge del 3 per 1: se tu risparmi uno puoi avere tre, ma chi risparmia 100 può avere 300 e con questa cifra può comprarsi una mucca. Chi le mucche ce le ha già e ne vende 3 o 4 e deposita 1000 dollari, può averne 3000 e di mucche ne comprerebbe nove anziché comperarne tre. E quindi noi avremmo sempre di più squilibri tra chi ha e chi non ha. Per cui stiamo cercando di mettere regole anche nell'assegnazione di soldi più legate a un risparmio minimo.

Fare bene finanza per fare bene sviluppo. Questo è ciò che noi stiamo cercando di fare, e la finanza bisogna farla bene: non si può essere superficiali, la maggior parte dei soldi che utilizziamo ci viene dai risparmiatori e non possiamo dire ai risparmiatori che noi abbiamo dato dei crediti senza serietà e che adesso non siamo più capaci di riscuotere, anche perché un contadino che non paga un credito è un contadino che non ha prodotto; è un contadino che ha perso un'occasione nella sua vita, probabilmente anche perché perde la fiducia di chi gli ha dato il credito.

Oltre alla finanza noi abbiamo degli strumenti che sono il capire davvero le necessità delle famiglie, delle comunità, e dopo aiutare a spendere bene i soldi e a seguire l'investimento che si è fatto. Se si sono comprati degli animali bisogna stare attenti a che gli animali non muoiano.

La vulnerabilità dei poveri è totale nel campo della loro salute, nel campo delle loro strutture, della loro casa, nel campo dei loro beni e della loro economia. Queste disgrazie possono voler dire, ad esempio in caso di pioggia, che fanno cadere una capanna non una casa come questa. È una vulnerabilità di chi ha un'economia esposta alle fluttuazioni dei prezzi nel mercato, fluttuazioni il più delle volte speculative. Una vulnerabilità legata a tutto l'ordinamento

della giustizia, per esempio che castiga sempre il povero. Creare delle piccole strutture come le Casse Rurali è qualcosa che aiuta a diminuire questa vulnerabilità.

Un giorno qui in Italia ho cercato delle risorse – il *FEPP* è una struttura che ha oltre 370 tecnici che lavorano con 1200 comunità indigene, con sessantamila famiglie in totale – e sono stato portato alla Cassa Padana, una *BCC* di Leno, un Paese del bresciano. Lì è cominciata una cosa che in termini relazioni, in insegnamenti che noi riceviamo, è andata oltre ogni prospettiva, in un momento in cui la cooperazione italiana, specialmente pubblica, sta attraversando una crisi vergognosa, e abbiamo scoperto nuovi attori nella cooperazione internazionale. Abbiamo ricevuto già dodici milioni e mezzo di dollari con credito in condizioni eccezionali, ma ci hanno dato circa un milione e mezzo di dollari in dono, sia per aumentare il capitale sociale della nostra cooperativa, che è simile ad una banca di secondo livello, per alimentare la cultura locale della finanza; sia per fare formazione, per insegnare alle persone come si maneggiano i soldi, sia quando si riceve risparmio sia quando si danno dei crediti; per insegnare quindi finanza locale.

Grazie alla *Fondazione Tertio Millennio*, stiamo lavorando con centinaia di persone ogni anno. Se le Casse Rurali sono 700 e vogliamo che per ogni Cassa ci siano più persone in grado di lavorarci, dobbiamo impegnarci molto.

Dobbiamo aiutare i poveri a volersi bene tra di loro, ad avere fiducia tra di loro, per costituire queste piccole strutture a creare il mercato locale, che è un inizio di quello che chiamiamo lo sviluppo locale.



# Intervento: I fondamenti dell'economia dello sviluppo

Prof. GIANNI VAGGI

Docente di Economia all'Università di Pavia - Roma, Sede 12 aprile 2005



Cercherò di offrire una veloce e superficiale classificazione degli approcci teorici più significativi nel campo della crescita e dello sviluppo economico, questo a costo di molte e grandi semplificazioni. Ovviamente non è importante fermarsi sui nomi dei singoli autori e sulla loro appartenenza all'una o all'altra scuola, ma cercare piuttosto di cogliere i concetti ed i meccanismi economici che stanno alla base dei diversi approcci. Inutile dire che si tratta di una classificazione parziale e provvisoria, per un lavoro più esteso sull'argomento si può vedere ad esempio Boyer 2005.

Mi occuperò soprattutto degli approcci degli economisti, quelli che in effetti conosco meglio. Con grande semplificazione immaginiamo un segmento che va dagli approcci economici più ortodossi, o *mainstream*, a quelli più eterodossi, diciamo da chi pensa che il sistema dell'economia di mercato e la spinta dell'interesse individuale siano in grado di garantire la crescita economica, il benessere materiale e forse anche lo sviluppo; a chi ritiene che invece questo sistema non solo non possa fornire questi esiti, ma determini situazioni opposte, di crescente disuguaglianza e povertà. Considererò gli autori in cinque gruppi che definirò con delle etichette:

1. Il mercato risolve tutto;
2. I fallimenti del mercato;
3. Non solo mercato;
4. Governare il mercato capitalistico;
5. Oltre il mercato.

All'interno dei vari gruppi ci sono diverse classificazioni ulteriori e per alcuni autori può essere incerta l'attribuzione all'uno o all'altro gruppo, ma questo è solo un inizio di analisi. Tuttavia non è un caso che il termine mercato compaia in ogni gruppo, a costo di essere accusato di economicismo penso che sia assai difficile e forse dannoso, ignorare la forza di questo meccanismo che da oltre 200 anni condiziona non solo le società a basso reddito del Sud del

mondo, ma soprattutto quelle ricche del Nord. Va forse aggiunto che vi sono altri due elementi che vanno presi in considerazione:

- 1) spesso si assume che gli individui adottino una razionalità strumentale;
- 2) che agiscono mossi dal solo interesse economico, che si tratti di utilità o di profitto.

---

Il mercato  
risolve tutto

### 1. *Il neoliberalismo di Chicago*

Titolo forse eccessivo ma che serve ad indicare tutti gli approcci che seppur con diverse sfumature riconoscono al mercato la capacità di risolvere il problema della povertà e quindi di consentire di ottenere il benessere economico. In varia misura sono previsti ruoli per lo Stato e per Istituzioni diverse dal mercato, ma sempre in modo limitato e complementare.

Un primo gruppo di economisti sono quelli della *Scuola neo-liberista di Chicago*, spesso associata al nome di *Milton Friedman*; in questo caso le funzioni di Istituzioni diverse dal mercato, e in particolare dello Stato sono ridotte al minimo, questo approccio prende anche il nome di *supply side economics*, nel senso che non è necessario alcun intervento regolatore dal lato della domanda, in particolare la domanda pubblica non serve ed è dannosa. Una volta che siano raggiunte condizioni di efficienza nella produzione le Imprese ed anche gli Stati saranno competitivi e quindi riusciranno a vendere tutti i beni prodotti, senza problemi di disoccupazione, di lavoro o capitale. Si tratta di una versione estrema dell'idea per cui se la casa è in ordine, nel senso che i mercati sono lasciati liberi di operare senza interferenze alcune, sicuramente ne deriverà la crescita economica. Liberare i mercati da ogni tipo di vincolo è la ricetta raccomandata e i fattori della produzione si organizzeranno nel modo più efficiente; in sostanza la crescita economica deriva dall'efficienza che è prodotta dai mercati concorrenziali. Questo approccio vede la crescita come un fenomeno di lungo periodo non come un fatto che può essere colto in pochi anni e come un fenomeno che deve rispettare le condizioni storiche di partenza dei Paesi in via di sviluppo, PVS, ad esempio l'abbondanza di lavoro seppure non qualificato a basso prezzo. Insomma ci potrà essere da soffrire per alcuni anni, o forse una generazione, ma alla fine l'unica sicura garanzia di sviluppo verrà dal libero gioco dei mercati.

Molti degli elementi di questo approccio entrano nel cosiddetto *Washington Consensus* un termine che indica le politiche economiche suggerite ai PVS dalle grandi Istituzioni Finanziarie Internazionali, IFI, dalla *Banca Mondiale* e soprattutto dal *Fondo Monetario Internazionale*. Rimuovere i sussidi alla produzione o al consumo, limitare le spese pubbliche allo stretto indispensabile, ridur-



re le tariffe e le tasse di ogni genere, lasciare libera circolazione ai capitali, privatizzare laddove è possibile, lasciare che il cambio sia flessibile e fissato dal mercato, stessa cosa per i tassi di interesse interni.

Queste visioni si fondano sull'idea che il mercato sia sempre e comunque un luogo in cui alla fine prevale l'efficienza e che al contrario gli interventi dello Stato siano distorsivi dei fenomeni di mercato e in quanto tali allontanino da situazioni produttive e di consumo efficienti.

L'impianto teorico di questo approccio è strettamente neo-classico; i mercati sono rappresentati attraverso curve di domanda e di offerta che mettono in relazione prezzo e quantità e il problema dell'allocazione ottimale di risorse date è risolto dall'operare dei mercati stessi e dal comportamento individuale che è completamente guidato dalla massimizzazione dell'utilità privata.

### *Il modello di Solow e la "convergenza"*

Se ci spostiamo sulla East Coast degli Stati Uniti nelle grandi Università come *Harvard* e *MIT* troviamo una variante del modello liberista che si può associare ai nomi di *Paul Samuelson*, primo premio Nobel per l'economia, e soprattutto, per ciò che riguarda crescita e sviluppo di *Robert Solow*. Questi autori mantengono l'impianto neo-classico nei loro modelli economici, ma lasciano comunque più spazio all'intervento di politica economica, ed usano toni che spesso sono di tipo *neo-keynesiano*. *Il modello di crescita di Solow* del 1956 è la base di questa concezione quando applicata al problema della crescita economica. Il modello mostra, o dimostrerebbe, che ogni processo di crescita raggiunge uno stato stazionario in cui il PIL *pro capite* cessa di crescere a meno di innovazioni tecnologiche continue. Ma secondo questo modello i Paesi più poveri, avrebbero tassi di crescita più elevati dei Paesi più ricchi, quindi vi sarebbe il fenomeno della convergenza perchè il 'gap' fra poveri e ricchi tenderebbe a ridursi e sotto certe condizioni addirittura a colmarsi.

Sul fatto se ci sia o meno convergenza dei redditi dei Paesi più poveri verso i redditi dei Paesi più ricchi vi è un dibattito aperto, alcuni organismi internazionali sostengono che fondamentalmente la convergenza c'è, allora vuol dire che i meccanismi che stanno dietro questa visione sono quelli che poi di fatto determinano che la Cina e l'Asia Orientale crescono più dei Paesi ad alto reddito. Ma questo non succede in America Latina, non succede in Medio Oriente e in Africa Sub-sahariana. Ma la spiegazione teorica della convergenza starebbe in questo modello che è un modello di perfetta concorrenza sui mercati dei beni e dei fattori della produzione. Se manca la concorrenza dovrebbe essere ripristinata.

I due approcci qui descritti sono alla base dei programmi di aggiustamento strutturale proposti da *Fondo monetario* e *Banca Mondiale* negli anni ottanta e novanta e che hanno la loro radice nell'idea che attraverso meccanismi mercato, e quindi il rapporto prezzo/quantità, si risolve nel lungo periodo il problema della povertà.

I programmi di aggiustamento strutturale riconoscono che ci sono vari problemi nel mondo: ambientali, umani, sociali demografici, ma vengono in larga misura risolti attraverso strumenti di mercato, purchè in condizioni di concorrenza, bisogna dare concorrenza ai mercati.

Ma proprio riflettendo sul *modello di Solow* vale la pena di chiederci che cos'è il mercato? Come funziona? Che cosa è lo strumento prezzo/quantità, domanda e offerta? Ad esempio si dice: se i salari reali diminuiscono, l'occupazione aumenta; questo è un ragionamento banalizzato al massimo, ma si fonda sulla forma della curva di domanda di lavoro e lo stesso succede per il capitale; laddove c'è poco capitale il saggio di rendimento o di profitto sarà più elevato.

Questa relazione inversa fra prezzo e quantità dei fattori è alla base della logica della liberalizzazione dei mercati, del lavoro e dei capitali, ma è anche il fondamento analitico del discorso della convergenza dei Paesi più poveri verso i redditi *pro capite* dei Paesi ricchi. Fin dalla metà degli anni sessanta, dal 1966, è stato dimostrato che questa curva di domanda non è teoricamente fondata, nel senso che solo con ipotesi molto restrittive ed irrealistiche può esistere una curva di domanda di capitale per cui il saggio di profitto aumenta se c'è meno capitale e viceversa. I programmi di aggiustamento strutturali sono esattamente basati sull'idea della flessibilità e mobilità piena sui mercati dei fattori, capitale e lavoro devono spostarsi. Qual è il problema dell'Argentina? C'è troppa poca flessibilità, il lavoro non si sposta nei settori dove bisognerebbe andare e il capitale non può essere impiegato in modo efficiente. Ma dal 1966 è stato dimostrato che la curva di domanda può assumere forme differenti e non dovremmo usare questo concetto almeno per il mercato dei capitali. Però la *teoria di Solow* continua ad essere largamente utilizzata in ambito di economia neoclassica.

Sul liberismo economico va detto che ci mostra anche che spesso nel Nord del mondo predichiamo bene e razzoliamo male, un esempio è il sostegno all'agricoltura nei Paesi ricchi; in Europa la PAC, politica agricola comunitaria. Il liberismo vero richiederebbe libero movimento anche per fattore di produzione lavoro. Ma questa non è l'esperienza storica degli ultimi cinquant'anni. Nella cosiddetta "prima globalizzazione", fra il 1880 e il 1914, la mobilità del fattore lavoro è stata molto forte, non così oggi. E qui bisogna dire che ci sono differenze importanti fra L'Europa e gli Stati Uniti;

l'11% della popolazione americana residente non è nata in America; in Italia è solo il 3, 5%, in Francia il 7%; questa non è una vera mobilità del lavoro.

## 2. *Il Post Washington Consensus*

Questo secondo tipo di approccio è più conosciuto e spesso va sotto il nome di *Post Washington Consensus*, nel senso che l'approccio precedente era il fondamento del *Washington Consensus*. *Joseph Stiglitz* premio Nobel per l'economia e ormai molto noto per il suo libro molto critico nei confronti del Fondo Monetario. *Stiglitz* ha avuto il Nobel non per quel libro ma per i suoi lavori legati all'idea che sui mercati si verificano dei "fallimenti" in modo sistematico e non solo legati alla presenza di poca concorrenza. I "fallimenti" del mercato sono dovuti al fatto che gli agenti economici non sono tutti ugualmente informati, anzi spesso vi è un'appropriazione privata dell'informazione a livello di mercato interno e internazionale.

Uno degli slogan preferiti di *Stiglitz* è "think globally act globally", quindi l'analisi deve essere macroeconomica ma gli interventi sono sostanzialmente di tipo microeconomico, molto specifici e in questo può avere un grande ruolo la società civile. La visione globale non mette in discussione il capitalismo ma alcune sue deviazioni, alcuni suoi problemi.

Un altro tema caro a *Stiglitz* e che ritroveremo anche nella *Banca Mondiale* dell'ultimo periodo, diciamo dal 1999 in poi, è quello della conoscenza come chiave dello sviluppo, e quindi qui il tema comincia ad allargarsi includendo i fenomeni tipici del capitale umano.

Un autore meno noto di *Stiglitz* molto bravo e che possiamo collocare in questo gruppo è *Danny Rodrik* della *Kennedy School of Government di Harvard*, anch'egli è molto critico verso il *Washington Consensus* tradizionale e delle politiche neo-liberiste, si veda *Rodrik 2003* in cui mostra che l'Asia orientale non ha affatto seguito semplicemente politiche dettate dal *Fondo Monetario* o dal liberismo economico. *Rodrik* accenna all'importanza anche di politiche industriali seppure in uno schema basato sui giusti incentivi.

In molti di questi autori vi è l'idea di creare un mercato concorrenziale laddove adesso il mercato non c'è o perché c'è monopolio o perché manca la risorsa da scambiare. Ad esempio è stato proposto di creare diritti di proprietà dando in proprietà le baracche delle *favelas* delle metropoli sudamericane in modo da fornire un incentivo; l'ottica in fondo è quella correggere le imperfezioni dei mercati o addirittura crearli laddove non ci sono.

### *Limitare i monopoli*

Qualche volta si sottolinea il fatto che i mercati sono monopolistici però non con grande enfasi, il problema centrale è quello delle asimmetrie informative. Certo alcuni casi come quello delle compagnie farmaceutiche e dei loro brevetti soprattutto per i farmaci anti-retrovirali di terapia per l'AIDS ha avuto grande risonanza recentemente. Brasile, Sudafrica e India sono in grado di produrre questi farmaci a costi molto più bassi, al netto del costo dei brevetti, delle compagnie farmaceutiche. Il problema potere dominante di mercato di alcune compagnie ed in alcuni settori è evidente, nel settore delle telecomunicazione, dell'industria aeronautica e così via. Per l'industria farmaceutica c'era una ragione umanitaria ovvia, su questo punto è intervenuto un altro autore abbastanza noto, *Jeffrey Sachs* ora alla *Columbia University* come *Stiglitz* ed ha ottenuto anche dei risultati importanti, ad esempio il "Global Fund" presso l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* per la lotta alle malattie come l'AIDS, la tubercolosi, la malaria.

Negli ultimi venti anni si ha una concentrazione di potere e di capitali a livello globale e questo viene a volte criticato nel caso del *Post Washington Consensus* ma spesso l'idea è quella di ricreare degli incentivi per queste stesse compagnie, ad esempio quelle farmaceutiche, a fare ricerche, altrimenti non considerate remunerative, su quei prodotti contro la malaria. In sostanza l'idea è che si intervenga sulle strutture di mercato aggiustandole un poco, magari creando dei meccanismi di mercato laddove mancano. In sostanza l'idea che il mercato concorrenziale sia il meccanismo efficiente per definizione non viene messa in discussione.

Nel *Post Washington Consensus* dobbiamo includere *James Wolfenson*, il presidente della *Banca Mondiale* dal 1996. Ci sono dei nuovi obiettivi prioritari, ad esempio la lotta alla povertà che va effettuata in modo diretto e non più solo attraverso la mediazione della crescita economica. Si interviene sul meccanismo di mercato che è comunque troppo lento e probabilmente, anche se come strumento teorico principe per risolvere la povertà non viene messo in discussione. Tuttavia nel campo delle politiche economiche c'è bisogno di qualche cosa di più rapido e specifico. I *Poverty Reduction Strategy Paper* della *Banca Mondiale* sono uno strumento importante del *Post Washington Consensus*, come pure le cosiddette Nuove condizionalità che vengono poste ai PVS quando c'è un sostegno economico, un prestito oppure un aiuto. Non soltanto le condizionalità finanziarie, ma anche sviluppo umano, sanità ed educazione, rispetto dei diritti umani, eguaglianza di genere.

### *L'ampliamento dell'idea di sviluppo*

Il vero allargamento della prospettiva sullo sviluppo avviene con l'approccio di *Sen* e dello sviluppo umano, *Sen* ha veramente

allargato l'ottica; prima si dibatteva sia da destra che da sinistra ma sempre e solo su investimenti, capitale, reddito pro-capite, con *Sen* sicuramente lo sviluppo assume più dimensioni. Attenzione *Sen* non rinnega il mercato, non mette mai in discussione il meccanismo di mercato, e gli incentivi individuali; fallisce tutto ma non finisce tutto lì, c'è altro, molto altro. Questo approccio sta trovando molti consensi sia a livello di organismi internazionali che di società civile. La ragione è chiara: estendere l'idea di sviluppo a campi diversi da quello economico, includendo giustizia, libertà ed altro ancora; sicuramente ciò coglie almeno due aspetti importanti. Primo: nella pratica corrente si può verificare facilmente che il fenomeno dello sviluppo ha molti aspetti e quindi i campi d'azione sono molteplici ed aperti a chi ha competenze differenti. Secondo: questo approccio è critico nei confronti del cosiddetto *Washington Consensus*, ma non si limita alla critica e propone iniziative concrete.

Un'ulteriore ragione di successo è dovuta all'azione dalla fine degli anni ottanta in poi di alcune agenzie delle Nazioni Unite, l'*UNICEF* prima e lo *UNDP* successivamente. I Rapporti sullo Sviluppo Umano che sono prodotti da *UNDP* dal 1990 hanno avuto una enorme diffusione e questi stessi rapporti hanno orientato il dibattito sui temi dello sviluppo e sulle politiche da adottare.

Più recentemente i *Millenium Development Goals* stanno in questa prospettiva, in cui certamente vi è prima la lotta alla povertà, ma al tempo stesso abbiamo allargato il campo non solo di intervento sullo sviluppo, ma soprattutto di definizione dello sviluppo: sanità, l'istruzione, tutto il resto, la libertà e così via; questo è il grande merito dell'approccio di *Sen* e dello sviluppo umano; quello di essere ampio ed allargabile, perché tale è la dimensione umana (su questo approccio si veda Chiappero 2001 e *UNDP* 2003).

Gli Stati compaiono in modo sfumato in questo approccio; dalla salute all'educazione vi è un rapporto fra privato pubblico e comunque un forte intervento del privato anche nella gestione di questi strumenti per lo sviluppo umano.

Vi sono però autori che rivalutano fortemente il ruolo dello Stato, nelle sue varie forme ai fini dello sviluppo. La *Scuola della Regolazione* che ha origine in Francia ed il cui esponente più noto è *Robert Boyer* è meno conosciuta, anche perché questa scuola si occupa soprattutto dei Paesi sviluppati, ma l'analisi sta allargando anche ai PVS. In questo approccio vi è un riconoscimento specifico nell'intervento dello Stato nei casi di fallimenti del mercato. Il mercato e l'economia vanno guidati soprattutto mediante politiche di industrializzazione che orientino la produzione e quindi forniscano

incentivi specifici ad alcuni settori, ad esempio quelli dell'industria di base.

Possiamo inserire in questo approccio anche le teorie elaborate soprattutto in America Latina negli anni cinquanta e sessanta, attorno alla CEPAL, *Commissione Economica per il Caribe e l'America Latina* delle Nazioni Unite che sta Santiago del Cile. Queste politiche sono legate anche ai nomi di due economisti *Hans Prebisch* e *Raul Singer* e hanno spesso preso il nome di approccio strutturalista allo sviluppo perché questa teoria sottolineava le carenze strutturali dei Paesi in via di sviluppo, e di quelli latino americani in particolare. Fra queste debolezze di struttura veniva segnalata soprattutto la dipendenza dall'estero per i beni capitali e per le infrastrutture. Di qui l'esigenza di politiche di industrializzazione anche mediante la sostituzione delle importazioni, in particolare di beni capitali, e di protezione dell'industria nazionale.

Ovviamente si tratta di interventi distorsivi del mercato e come tali criticati dagli economisti neoclassici o ortodossi, ma proprio qui sta la peculiarità della scuola. Lo Stato deve intervenire per ottenere direttamente alcuni obiettivi, ad esempio determinate infrastrutture o industrie di base, dal momento che la debolezza strutturale di alcuni Paesi è tale da renderli di per sé perdenti nel gioco del libero mercato.

Simile è il caso dei modelli di sviluppo basati sulla pianificazione, ad esempio l'esperienza Indiana guidata da *Nehru* e *Mahlanobis* dopo l'indipendenza nel 1947, oltre ovviamente alla Cina ed all'Unione Sovietica. Le politiche di pianificazione si fondano sull'idea che l'industrializzazione è la chiave dello sviluppo e l'accumulazione di capitale fisico è il modo migliore per avere industrializzazione e quindi crescita accelerata.

Oltre alle esperienze della pianificazione nei tre grandi Paesi citati bisogna anche inserire in questo gruppo di teorie e soprattutto esperienze pratiche molti Paesi del cosiddetto miracolo asiatico, ovvero le vecchie tigri: Hong Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud e le nuove, Thailandia, Malesia e un poco più indietro Filippine ed Indonesia, che hanno ancora parecchi problemi, e più recentemente il Vietnam che sta crescendo moltissimo. Tutti questi Paesi sono spesso presentati come forti liberalizzatori, ma ormai sta emergendo che la promozione forzata delle esportazioni in tutta l'Asia orientale si è accompagnata a forti politiche industriali e a interventi selettivi nell'economia. L'orientamento del credito, lo strumento fiscale, le *export processing zone*, i piani quinquennali stessi, come in Corea del Sud.

L'UNCTAD, *United Nations Conference on Trade and Development*, ha spiegato questo modello asiatico di sviluppo; gli Stati Asiatici hanno fatto pesanti interventi statali sul mercato del credito favorendo le esportazioni le zone sono anche speciali.

*Robert Wade* spiega il miracolo asiatico attraverso gli interventi dello Stato nei mercati e il suo libro si intitola per l'appunto *Governing the market*; questa sarebbe in sostanza la chiave del successo economico in Asia Orientale

L'attenzione alla protezione dell'industria nazionale nascente si può attuare in varie forme ed è stato uno strumento ampiamente adottato nella storia dello sviluppo economico dei Paesi ora ricchi, quegli stessi Paesi che ora invocano il liberismo economico. Un collega dell'Università di Cambridge, *Ha Joon Chang*, ha ben descritto questa vicenda (Chang 2002). *Chang* spiega anche che questi stessi Paesi ricchi predicano bene ma razzolano male; non solo hanno utilizzato ampiamente politiche protezionistiche in passato, ma le adottano tuttora, invocando poi la liberalizzazione nei settori in cui godono comunque di vantaggi, ad esempio quello dei servizi, finanziari ed alle Imprese.

All'interno di questi approcci teorici vi è grande attenzione alle Istituzioni nei processi di sviluppo, sia per quelle formali e quindi come abbiamo visto in primo luogo lo Stato, che quelle informali, tant'è che si parla spesso di neo-istituzionalismo (si veda Boyer 2005).

### ***Regionalismo multilateralismo***

Il dibattito sul ruolo dello stato si lega a volte a quello su multilateralismo e regionalismo, se cioè sia meglio per un Paese in via di sviluppo entrare a far parte del WTO, *World Trade Organization*, e adottare politiche di liberalizzazione verso tutti gli altri Paesi, oppure perseguire invece accordi regionali con alcuni Paesi, come per il *Mercosur*, un tipico accordo economico Sud-Sud. Secondo la dottrina dominante gli accordi regionali non sono efficienti perché sono distorsivi del commercio e degli scambi e potenzialmente rendono più costosi i beni di consumo.

Ovviamente per chi ritiene importante l'intervento dello Stato in economia il regionalismo è un modo per rafforzare aree economiche, altrimenti deboli *vis a vis* il resto del mondo. Vale la pena di ricordare che la stessa Unione Europea è un esempio di accordo economico regionale e che questi sono in diffusione in molte aree del mondo.

### ***La finanza internazionale***

Alcuni autori chiedono interventi sistematici di regolazione dei mercati finanziari, soprattutto in seguito alle ripetute crisi degli anni novanta, e anche della crisi del debito del decennio precedente. La proposta della cosiddetta *Tobin tax* risale ad un lavoro di *James Tobin* del 1978, ma negli ultimi anni molte voci autorevoli e anche accademiche hanno chiesto forme di regolazione dei mercati finanziari, volte a rallentare e contenere i flussi di capitali, soprat-

tutto quelli a breve termine e di chiara natura speculativa, si veda ad esempio *Eatwell e Taylor* 2000, che chiedono l'istituzione di una autorità finanziaria internazionale che possa regolare e controllare i flussi di capitali. Ricordiamo che le esperienze di controlli sui movimenti di capitali sono in realtà numerose, dal Cile alla Malesia e che recentemente si sta diffondendo sempre più l'opinione che comunque sia rischioso importare capitali sempre e comunque. Questo soprattutto dopo le crisi Asiatiche del 1997 e quella Argentina del 2001.

#### 4. Oltre il mercato capitalistico

In questo quinto gruppo possiamo inerire gli autori e le visioni che ritengono si debba superare l'organizzazione economica e sociale fondata sul mercato e sull'agente economico razionale. In parte questo spiega le radici teoriche dei *Movimenti No Global*, dei *Forum sociali mondiali*, del movimento che si identifica con *Porto Alegre*. Ma quali sono i riferimenti culturali teorici di questo movimento?

Ciò che forse più di ogni altra cosa accomuna questi autori, e movimenti, è l'idea dell'evoluzione storica delle società, in cui sono esistite delle fasi chiamiamole precapitalistiche, ad esempio il feudalesimo, e che anche oggi vi sono, e probabilmente vi saranno anche in futuro, altri modi di organizzare la produzione e la circolazione delle merci, rispetto a quello capitalistico. Il capitalismo è il risultato di un processo storico, è un modo di produzione che nel corso degli ultimi tre secoli si è dimostrato vincente, ma comunque non è la fine della storia e non è neppure una specie di stato di natura.

Certo l'economia di mercato domina la società e tende ad imporre le sue regole, sia nei Paesi ricchi che sui PVS. La dominanza dell'economia di mercato, del modo di produzione capitalistico bisognerebbe più correttamente dire con *Marx*, è un dato di fatto, una realtà con cui fare i conti (qui uso economia di mercato e capitalismo come sinonimi, ma solo per brevità e semplificazione). Ma se non è uno stato di natura finale e felice, o comunque il migliore possibile per l'umanità, allora da questo presupposto scaturiscono una serie di conseguenze fondamentali. Le critiche alle ingiustizie esistenti, lo squilibrio fra ricchezza e povertà, si collocano in questa prospettiva proprio perché l'economia di mercato non può risolvere tutti i problemi materiali delle società umane, contrariamente a quanto di fatto implica l'approccio più ortodosso visto alla sezione 1. Quindi non è tanto la critica all'economia dei mercato o ai danni che essa produrrebbe ciò che definisce la radice teorica di questi approcci quanto la non finitezza della storia e quindi la sua possibi-



lità di articolarsi in modi di organizzazione diversi da quello capitalistico.

In questo gruppo possiamo mettere la scuola della dipendenza con *Samir Amin*, per cui l'arretratezza del Sud del mondo è dovuta ai suoi legami con il Nord per cui sarebbe necessario lo "sganciamento". Anche l'approccio dell'economia-mondo di *Immanuel Wallerstein* può essere qui collocato, come pure le teorie del sottosviluppo e delle crisi di *Paul Sweezy*. Sono autori ai margini, in senso geografico, del dibattito sulla globalizzazione spesso sono considerati appunto "antiglobalizzatori". Anche *Riccardo Petrella*, una voce molto nota nel movimento no-global sta in questo gruppo. Così pure *Serge Latouche* con l'idea del post-sviluppo, che coglie nel fenomeno della crescita economica in sé, la radice del piazzamento e sfruttamento di altre forme di organizzazione economica diverse dal capitalismo. Le teorie di questi autori possono essere approfondite in Volpi 2003.

Per tutti questi autori è necessario cambiare il modello di organizzazione produttiva capitalistico, ma per l'appunto il tutto discende dall'idea di evoluzione della storia umana e quindi di "non-finitezza" del capitalismo, se vogliamo dell'oggi. Rispetto agli altri esaminati questo approccio ha un grande vantaggio, anche per la pratica delle politiche di sviluppo; un vantaggio dal punto di vista teorico: è l'unico approccio che ci pone sotto gli occhi altri modi di organizzare la loro vita da parte dei popoli del Sud del mondo e questi modi non sono residui del passato ma hanno specificità proprie e anche "storie" sociali, culturali ed economiche non solo piene di dignità ma anche molto lunghe. Se si accetta teoricamente che non ci sia un unico modello si apre una prospettiva diversa, rispetto a quanto abbiamo visto prima, per ciò che riguarda il modo di considerare società differenti da quella organizzata sulla base del capitalismo; possono essere i pellerossa, le economie di sussistenza dell'Africa, le economie informali e metropoli del Sud del mondo, le forme di economia popolare. Proprio perché non c'è un unico modello i popoli organizzati in queste "altre" società non sono considerati come dei residui nella globalizzazione, qualche cosa che è "rimasto indietro", da civilizzare in fretta con l'inglese e l'informatica in modo che si rendano autosufficienti.

Ovviamente molti di questi autori criticano anche i concetti di ricchezza, povertà e sviluppo tradizionali; il povero è tale in quanto così viene definito nel linguaggio del Nord del mondo, che impone la sua semantica, il suo linguaggio e quindi non solo l'interpretazione dei fatti, ma soprattutto il modo di esprimerli. Questa osservazione può apparire banale e un specie di "sociologismo rivoluzionario", ma da essa consegue che le società non possono essere ridotte al loro aspetto economico, ma hanno una ricchezza e complessità che per essere compresa richiede l'aiuto di molte discipline.

Questo corollario della banale osservazione di cui sopra, ha, nella sua ovvietà, uno spessore teorico ed implicazione pratiche enormi ed è in realtà sempre più accettato nel discorso delle politiche dello sviluppo, anche da chi non vuole modificare il capitalismo. Eppure la ragione teorica che giustifica l'approccio della complessità allo sviluppo sta proprio nel fatto che l'economia di mercato come fondamento dell'organizzazione sociale è un fenomeno certamente oggi dominante, ma storicamente contingente.

L'idea che la storia evolva attraverso modelli e forme sociali differenti non è nuova; è noto che ci siano stati modi di sussistenza e di produzione diversi da quello capitalistico; e che erano diverse da quello capitalistico è sostenuto da Marx. Meno noto è che questa visione evolutiva, o evoluzionistica delle società umane, esisteva anche prima di lui. Questa visione emerge nei dibattiti degli illuministi nel Settecento, e fa parte della tradizione culturale dell'Europa moderna. Ovviamente per alcuni la storia si ferma al capitalismo, per altri questo modo di organizzazione sociale dovrà essere superato. È il momento della formazione degli Stati nazionali, della rivoluzione industriale, dell'affermazione dei mercati. Ma è anche il momento dei diritti, del concetto di cittadinanza e questo implica che nello Stato moderno una serie di beni e servizi si hanno assicurati in base al concetto di cittadinanza e diritto, piuttosto che attraverso quelli di scarsità e di mercato. Beni e servizi che spettano in quanto cittadini non in quanto consumatori; sono diritti universali socio-economici per ogni cittadino, indipendentemente dal suo essere o meno un agente economico.

Questo quinto approccio sembra fatto di vecchia strumentazione marxista, ma in realtà si coniuga bene con il concetto ampio di sviluppo e con l'allargamento dell'orizzonte a discipline e temi diversi dall'economia; anzi dal punto di vista teorico è forse l'approccio che più giustifica la visione ampia e non economicistica dello sviluppo. Per questo quando leggiamo i testi di *Latouche* sull'Africa, o sull'altra Africa, le descrizioni ci appaiono più realistiche delle analisi "ortodosse", questo perché l'approccio della "non fine della storia" o "dell'oltre il mercato", coglie naturalmente aspetti diversi e molteplici di una realtà complessa.

Un'altra conseguenza di questo approccio riguarda il futuro; anche qui il problema non è la predizione del futuro, magari di una società futura organizzata in modo prima socialista e poi comunista, anche questo suonerebbe come un vecchio stereotipo. Ma se diciamo che il capitalismo non è la fine della storia e che altri modi di organizzazione produttiva sono possibili, stiamo dicendo che ci confrontiamo con una prospettiva aperta, con un modello teorico non deterministico e non bloccato. Quello che sarà domani non sarà necessariamente quello che vi è oggi. Dal punto

di vista teorico questo è un altro vantaggio di questo quinto approccio, non perché mi dice che domani il mondo diventa socialista e poi dopo comunista, ma perché al contrario lascia una prospettiva aperta. È certo importate anche per noi de mondo “avanzato”, ma pensiamo a cosa significa nel Sud del mondo, in un Paese povero, scosso da crisi gravi, il valore dell’aver davanti a sé un futuro non predeterminato, una prospettiva aperta, una possibilità di migliorare e di contare.

Qual’è o può essere il ruolo o la collocazione delle ONG in queste varie visioni? Nell’ortodossia liberista ogni intervento umanitario può andare bene, ma sicuramente non è né decisivo né essenziale e se invia segnali contraddittori con quelli del mercato può anche essere dannoso nel medio e lungo periodo.

Negli approcci del *Post Washington Consensus*, che dà ampio rilievo ai fallimenti del mercato e in quello dello sviluppo umano, c’è uno spazio ampio e crescente per le azioni della società civile ai fini di sviluppo.

Un primo compito riguarda la protezione degli individui e dei loro bisogni e diritti nel caso di crisi ed emergenze. Le cosiddette *Social Safety Net*, le reti di protezione sociale certamente spettano agli Stati, agli Organismi Internazionali e alla Società Civile, non possono essere chieste ai meccanismi di mercato. È questo un ruolo che il mercato difficilmente può svolgere e quindi non si tratta neppure di un vero e proprio fallimento, ma di ambiti di cui il mercato non si occupa. Ovviamente il mercato è la struttura dominante, ma non è l’unica, e quindi in realtà tutte le strutture della Società Civile, che vuol dire anche strutture di natura politica, religiosa e quant’altro hanno un loro ruolo. È altresì chiaro che si tratta comunque di un ruolo tampone e subalterno.

A maggior ragione trovano spazio le ONG quando si allarga l’ottica a tutto l’approccio dello sviluppo umano, perché qui non soltanto i mercati non realizzano quello che promettono, ma il problema è che qui la definizione stessa di sviluppo e quindi alcune competenze non sono più tampone ma possono essere specifiche delle attività della Società Civile, ad esempio l’intervento educativo diretto, o quello sul sistema sanitario sono azioni specifiche di sviluppo in questa visione e quindi non tamponi alla forze di mercato o “pannicelli caldi”. In questa ottica la società civile è un attore specifico e positivo.

Tuttavia in entrambi questi approcci teorici alle ONG viene riconosciuto soprattutto e quasi esclusivamente un ruolo a livello micro, o al più di settore in Paesi o piccoli o molto poveri. Poi nei grandi mercati internazionali si fanno altre cose. Questo è forse il li-

mite e anche la sfida di questi interventi; come cioè intervenire a livello di specifiche realtà ed esigenza, quindi facendo molto *target*, senza perdere il quadro generale e i meccanismi di funzionamento dei mercati internazionali.

Su quest'ultimo versante si ritrova un ruolo di stimolo e critica della Società Civile che ben si accorda con l'approccio che rivaluta lo Stato e le Istituzioni e anche con quello che critica l'essenza stessa del mercato capitalistico. Nel primo caso c'è uno spazio da occupare all'interno anche di determinate Istituzioni: ad esempio consulte di volontariato, commissioni istituite anche da Governi su temi di sviluppo e così via. A livello internazionale poi c'è addirittura il ruolo di presenza in alcuni Organismi Istituzionali ad esempio il *Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite*, ECOSOC, in cui molte ONG hanno ruolo di osservatori. Lo stesso dicasi per le grandi conferenze internazionali, dall'ambiente, ai problemi di genere, alla popolazione e così via. Insomma fare sentire la propria voce all'interno di realtà istituzionali differenti.

In questo ruolo troviamo anche molti organismi internazionali, da quelli ovvi di emergenza come *Croce Rossa* e *World Food Program* a quelli che si occupano maggiormente di temi di sviluppo, come UNDP, UNCTAD, FAO e spesso UNICEF. Gli organismi internazionali si occupano di ambiti specifici, ma soffrono della critica di essere spesso troppo grandi e troppo costosi o di costituire doppioni. Anche in questo caso si cerca spesso di limitare gli interventi e le analisi di questi organismi ai loro ambiti specifici in senso stretto; l'UNICEF si occupi dei bambini ma lasci perdere la politica economica; l'UNCTAD segua i prezzi delle materie prime e lasci al *Fondo Monetario* e al WTO i problemi del debito e dei mercati internazionali. Ovviamente il discorso degli Organismi Internazionali, soprattutto quelli dell'ONU è importantissimo perchè si tratta di istituzioni uniche, in cui si ritrovano pressochè tutti gli Stati del mondo e nello stesso tempo sono dei luoghi di discussione in cui spesso la Società Civile nelle sue varie forme riesce a fare sentire la propria voce. In fondo questo sistema è una novità nell'ambito delle Istituzioni Sovranazionali di sviluppo del secondo dopoguerra, e come qualche cosa di nuovo va giudicato. Quindi debole e "giovane", ancora fragile, ma anche unico e ricco di potenzialità.

Nell'ultimo di tipo di approccio quello più critico verso il mercato il ruolo delle ONG si è articolato soprattutto nella denuncia di ingiustizie e bisogni e nell'organizzazione di grandi campagne per mobilitare l'opinione pubblica, quello che gli anglosassoni chiamano, *advocacy*. In questa visione si cerca di modificare i meccanismi o di denunciarne le manchevolezze; troviamo qui la campagna per la riforma della *Banca Mondiale* e delle *Istituzioni Finanziarie Internazionali*, il sostegno attivo alla *Tobin Tax*, *Attack la Rete Lilliput*. In

sostanza qui l'attenzione è direttamente sulla politica del Nord verso i PVS, potremmo dire sulla "testa del serpente".

## 6. Conclusioni

Da che parte stare? Con chi stare? Che approccio teorico adottare? Domande giuste, ma le risposte possono essere diverse, anche se alcune considerazioni generali si possono forse suggerire. Vediamo allora alcune possibili *guidelines*.

Primo: il dibattito è ampio e su vari fronti; ognuno prenda quello che vuole, ma la consapevolezza delle radici teoriche dei vari approcci è più che utile, forse indispensabile, proprio perchè lo sviluppo è una realtà complessa e multiforme.

Secondo: l'approccio micro dà concretezza e ce la fa sentire eppure non può esaurire il problema; troppe sono ormai le interconnessioni fra società, politica, economia, cultura. Se lavori con i poveri di Tucuman in Argentina devi sapere qualche cosa del *Mercosur* o del problema del debito, e così via. L'intervento è micro, ma non deve essere isolato.

Terzo: il mercato è il capitalismo stesso sono forze molto dinamiche in continuo movimento e cambiamento; il capitalismo e l'economia di mercato sono anche contagiosi, ma sono anche contagiose le idee di partecipazione e di democrazia, l'universalità dei diritti. La teoria politica che nasce nel 1700 tra Francia e Inghilterra, la divisione dei poteri, la cittadinanza, è anch'essa contagiosa, la globalizzazione è anche comunicazione. Insomma il mondo moderno ha introdotto forti elementi dinamici nell'Europa del Settecento e questo si scontra con situazioni di immobilità sociale, situazioni di grandi strutture gerarchiche, quelle tradizionali come ad esempio quelle feudali, ma anche con le nuove gerarchie ed in nuovi potentati. Insomma la situazione è in evoluzione, siamo dentro un processo e tutti insieme; quindi la situazione è aperta ad esiti diversi, non predeterminati.

Quarto: io personalmente sono pluralista, magari persino eclettico e non mi spaventa il fatto di usare concetti che derivano da tradizioni diverse. L'idea di mercato concorrenziale è servita anche a superare secoli di feudalesimo; l'idea di cittadinanza universale legata ai diritti umani è un motore importante nella storia umana, anche se la sua realizzazione è imperfetta. L'idea che la storia non finisca nel capitalismo ma evolva mi pare non solo ovvia ma anche molto utile e stimolante. Questo significa che neppure la società nata dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Industriale può dare tutte le risposte appropriate ai problemi del ventunesimo secolo. E quindi non c'è nulla di male a cogliere "pezzi" di approcci teorici differenziati, ovviamente non tutti i collage sono legittimi perchè alcuni "pezzi" possono essere in contraddizione fra di loro.

Un grande problema dell'oggi è che la cittadinanza è proclamata a livello universale ma il suo funzionare concreto si ritrova spesso a livello locale. È ovvio che la vita di un soldato americano o europeo vale molto di più della vita di un civile iracheno o africano, il diritto alla vita non è uguale per tutti. A guardare la situazioni con occhi disincantati è difficile non vedere che le società ricche hanno anche di fatto definito finora sostanzialmente per se stesse i diritti politici, civili e sociali. Giusto non far morire i soldati, non dovrebbe morire nessuno per atti di guerra, ma in realtà è chiaro che spesso ragioniamo per cerchi concentrici, c'è un nucleo più interno, più vicino a noi che realizza i diritti con maggior pienezza, i nuclei che stanno a contorno hanno una forma di cittadinanza limitata. Eppure proprio qui sta la dinamica, direi quasi nella forma di tesi-antitesi; questi diritti non sono richiudibili in un recinto, li abbiamo sbandierati per tanti anni, come valori e principi fondativi delle nostre società, ma soprattutto con carattere di universalità, difficile, forse speriamo impossibile, tornare indietro. Nella coscienza ormai diffusa a livello mondiale la direzione dei diritti universali, come quella del benessere minimo, dello sviluppo può essere una sola; la forza e la *real politick* possono rallentarla, ma non possono giustificare la circoscrizione di diritti e vita decente solo ad alcuni.

#### *Società civile e società statuali, micro e macro.*

Eppure con tutte le sue complicazioni e difficoltà il mondo odierno offre moltissime possibilità a chi vuole occuparsi di sviluppo, come privato e come organizzazione, per cui è quasi impossibile sbagliare, nel senso dell'inutilità. Possiamo raggruppare queste possibilità in due grandi categorie: le possibilità strategiche e le possibilità nell'atto, nel momento, nella contemporaneità. Le possibilità strategiche ci inducono a riflettere sulla giurisdizione, sulla società, sulla politica economica. C'è il problema del come ottenere risultati concreti e quindi della mediazione politica, la politica nobile, caratterizzata dall'etica della responsabilità, perché sa mediare fra interessi contrapposti. È questo un problema fondamentale ed è la mediazione politica che in parte può aiutarci nell'orientamento strategico, nel cogliere il senso del movimento e della direzione della società.

In questo mondo della strategia chi si occupa con passione di sviluppo spesso si trova a dover esercitare anche la critica della politica e della mediazione, perché in qualche misura guarda sempre, e quindi vi è una forma di tensione continua, che si può esprimere attraverso i canali di mediazione tradizionali, i Partiti, oppure possiamo esprimerci individualmente e collettivamente come ONG, come gruppo, in modo diretto, pur riconoscendo di essere meno potenti di Stati, Partiti e grandi Compagnie Internazionali, che fatturano miliardi di dollari.

E poi ci sono le possibilità dell'atto, dell'azione, e anche queste sono enormi e numerosissime in questi anni. Il contatto e la presenza continua per anni con persone e realtà dei PVS, l'assunzione di responsabilità forte a situazioni specifiche, per cui la nostra azione aumenta le possibilità di poche o molte persone. Queste non sono "bazzecole" nella storia, non è una inerzia sul piano dei diritti dell'universalità, perché che cosa potrà derivare dall'aver aiutato alcuni ragazzi ad istruirsi o qualche donna a non morire di parto, o qualcuno a liberarsi dalla droga, non sappiamo che impatto avrà sulla società. Forse le azioni "micro" non modificano le società, forse sono gocce nel mare, ma qualche cosa si è ampliato, qualche possibilità in più si è data, qualche goccia si perde qualche altra produce frutti. Ora queste non sono azioni sprecate, non sono sprecate nel senso alto dei diritti e probabilmente non sono sprecate perché bisogna accettare che il "micro" ha un senso, e al tempo stesso ha le sue limitazioni. L'azione specifica non ci esime dal ragionamento macro, di lungo periodo, sui fondamenti, sulle cause.

Questa tensione fra macro e micro, fra analisi e denuncia ed azione concreta è inevitabile, con essa bisogna convivere. C'è però un grande vantaggio ed è quello per cui fra i due poli macro e micro esistono un sacco di posizioni intermedie, praticabili dove ci si può collocare temporaneamente e che si possono sperimentare in diversi momenti di tempo. Rispetto alle generazioni precedenti abbiamo oggi di fronte a noi una grande varietà di possibilità, fra le diverse teorie da approfondire e la pratica; è questo processo di apprendimento che dobbiamo vivere ed accettare.

---

## Bibliografia

Blomstrom Hettne

Boyer R. 2005, *'Half a century of development theories: an institutionalist survey'* in Stathakis Y. e Vaggi G. Economic development and social change; the classical view and the moderns, Routledge Londra.

Chang H. J. 2002, *Kicking away the ladder*, Anthem Press, London.

Chiappero Martinetti E. e Semplici A. 2001, *Umanizzare lo sviluppo*, Rosenberg e Sellier, Torino.

Eatwell J. e Taylor L. 2000, *Global finance at risk-the case for international regulation*, New York Press., New York.

Rodrik D. 2003, *Growth Strategies*, June, [www.ksg.harvard.edu/rodrik/](http://www.ksg.harvard.edu/rodrik/).

UNCTAD 1996 e 1997, *Trade and Development Report*, Ginevra.

UNDP 2003, *Human Development Report 2003, Millenium Development Goals: A compact among nations to end human poverty*, Oxford University Press, New York. In particolare capitoli 1 e 2 (fino a pag. 52). [www.undp.org](http://www.undp.org)

Volpi F. 2003, *Lezioni di economia dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

Wade R. 1990. *Governing the Market* Princeton University Press Princeton.







# Intervento: OIL - Organizzazione Internazionale del Lavoro

Padre DOMINIQUE PECCOUD, S.I. - Consigliere Speciale del Direttore Generale dell'OIL - Roma, Sede 28 giugno 2005



Voi sapete che la nostra Organizzazione (*Organizzazione Internazionale del Lavoro* – OIL) è stata creata subito dopo la guerra del 1914 e vorrei semplicemente leggersi il prologo della nostra Costituzione, perché credo sia ancora di piena attualità. Ci si è resi conto che oggi siamo molto vicini alla situazione del 1914; ci si è resi conto che, quando la pace sociale viene meno in ogni Paese, noi siamo vicini a degli scontri internazionali. Ed è ben per questo che il preambolo della nostra Costituzione comincia così: «Tenuto conto che una pace universale e durevole non può essere fondata che sulla base della giustizia sociale ...». Io credo che sia un punto essenziale che non bisogna dimenticare, perché resta veramente di attualità anche oggi e quando vediamo che la situazione sociale si deteriora in ogni Paese, vengono dei dubbi circa gli anni a venire. Io ho scritto nel giornale francese *La Croix*, in un'intervista del 24 giugno scorso, che la situazione attuale è vicina a quella del 1914. Ci sono molte ingiustizie sociali in numerosi Paesi. C'è soprattutto una cosa che comporta delle grandi difficoltà, ossia ci sono da un lato delle masse di popolazione che bussano alla porta dei Paesi dove c'è lavoro e dall'altro lato un rallentamento delle condizioni di accoglienza dei migranti, mentre invece finanza e capitali viaggiano senza nessuna forma di costrizione. Questa situazione di ipermobilità dei capitali e di vischiosità nei flussi delle popolazioni in cerca di lavoro crea una situazione di tensione che riproduce esattamente quella che si è verificata nel 1914 tra i turchi e i polacchi nei riguardi dell'Europa. Dunque, penso che siamo in una situazione potenzialmente pre-conflittuale, ma ciò non impedisce che dobbiamo continuare a lavorare. Bisogna constatare che la nostra Organizzazione ha superato la guerra del 1940 e lavorava già a quello che sarebbe stato il dopoguerra, e non dimenticate che è da questo dopoguerra che sono nate le *Nazioni Unite* nel 1945. È infatti l'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* (OIL) che ha elaborato gran parte della Costituzione delle *Nazioni Unite* alla fine della guerra del 1940. Durante la guerra l'OIL si era rifugiata in Canada e poi è ritornata a Ginevra.

Dunque, vedete bene come la nostra Organizzazione sia stata creata per la giustizia sociale in diversi Paesi, mentre nasceva una seconda organizzazione contemporaneamente al *Trattato di Versailles*, che si chiamava *Società delle Nazioni*: del pari oggi potremmo chiederci, se si vuole essere un po' progettuali per l'avvenire, come organizzare da un lato un polo che si occupi della solidarietà socio-economica nel mondo – e che dovrebbe probabilmente vedere associati il *Fondo Monetario Internazionale (FMI)*, la *Banca Mondiale*, le *Banche Regionali di sviluppo*, l'OIL e l'OCSE – e dall'altro lato gli organismi che sarebbero soprattutto destinati a cercare di evitare i conflitti quando cominciano a manifestarsi: queste sarebbero, dunque, le Nazioni Unite trasformate. In questa maniera riprodurremmo lo schema operativo che era stato realizzato all'inizio della guerra del 1914.

Esamineremo ora le condizioni che hanno portato alla creazione dell'OIL. In secondo luogo descriverò le circostanze in base alle quali è stata creata la funzione che io occupo.

Alla prima Conferenza Internazionale dell'OIL il direttore generale – un socialista marxista, membro della *Prima Conferenza Internazionale Socialista*, che si chiamava Albert Thomas – è stato molto colpito dal fatto che il governo olandese aveva mandato come suo rappresentante un ecclesiastico che si chiamava Mons. Nolens, un eminente professore di etica sociale, che era dunque il rappresentante ufficiale del governo del Paese Bassi. Albert Thomas fu molto impressionato dal discorso di Mons. Nolens, che dimostrava una grande profondità di concetti rispetto a quanto detto dagli altri oratori. Alla *Seconda Conferenza Internazionale dell'OIL* di nuovo Mons. Nolens fece un discorso molto importante; nel frattempo Thomas aveva acquisito presso la *Santa Sede* tutti i documenti pubblicati negli ultimi trent'anni: aveva letto la prima *Enciclica Sociale*, i documenti pubblicati successivamente e aveva riflettuto molto su tutto ciò, restandone molto colpito. Alla fine del discorso – e so questo per averne trovato traccia negli archivi dell'OIL otto mesi fa – Mons. Nolens sceso dalla tribuna fu avvicinato da Thomas che gli disse: “Se ho capito bene, non devo far altro che andare in Vaticano”. Nolens credeva che queste parole fossero una presa in giro. Ma Nolens il giorno successivo andò a fare colazione con lui in albergo, e Thomas gli disse che non era stata affatto una facezia, e che sarebbe stato molto felice e onorato di avere dei legami più stretti tra la Santa Sede e l'OIL, perché si trovavano d'accordo sui valori, e se erano d'accordo sui valori potevano lavorare insieme. È certo che essere stato membro della *Prima Internazionale Socialista* nel 1921 non era la migliore credenziale per farsi accogliere in modo formale in Vaticano, e di conseguenza Thomas non ebbe un incontro ufficiale con il Papa ma ha potuto incontrarlo in privato: sono seguiti più incontri e una rappresentanza dell'OIL ha negoziato con

la Santa Sede per cinque anni per definire la funzione che io oggi occupo che ha il titolo di Consigliere Speciale del Direttore Generale per gli Affari Sociali e Religiosi. Di cosa si tratta ed, in primo luogo, come il posto è ricoperto: la Santa Sede propone una rosa di tre nominativi al direttore dell'OIL, e il Consigliere Speciale è scelto tra questi tre nomi. Come accade in sede accademica, anche qui c'è un primo nel ruolo, e fino ad oggi colui che viene prescelto dal direttore generale è appunto il primo del ruolo.

Quali erano le aspettative dell'OIL e quelle della Santa Sede? Quelle dell'OIL erano molto chiare: creare nuovi strumenti giuridici internazionali diretti per facilitare il raggiungimento della giustizia sociale. E la Santa Sede, attraverso la sua rete periferica e in particolare i vescovi presenti sul territorio, avrebbe potuto favorire la messa in opera di questi strumenti e avrebbe potuto aiutare l'OIL a far conoscere questi strumenti di giustizia sociale tramite la rete ecclesiale presente in tutto il mondo. Questo era l'intendimento principale di Albert Thomas. Egli si aspettava anche un approfondimento sui problemi dell'etica del lavoro, perché non aveva trovato altre analisi così strutturate e approfondite, paragonabili a quelle della Dottrina Sociale della Chiesa. Le aspettative della Santa Sede erano ancora più importanti. La Santa Sede era perfettamente consapevole che ogni alto funzionario delle Nazioni Unite deve firmare una dichiarazione di non dipendenza da tutti i poteri al di fuori del sistema delle Nazioni Unite; per quanto mi riguarda, e come me i miei predecessori, ho firmato una dichiarazione di indipendenza sia nei confronti della Santa Sede che nei confronti del governo francese per tutto il tempo della mia missione all'OIL. Era proprio quello che voleva la Santa Sede: infatti, è sua prerogativa scegliere la persona – e verrà scelta persona che sia profondamente legata alla Chiesa – ma al di là di questo che non ci sarà alcun legame gerarchico con la Santa Sede finché chi è designato resta nella sua funzione: questa posizione infatti ha un contenuto molto importante e cioè il designato diventerà Consigliere del Direttore Generale dell'OIL. Al momento in cui è stata creata questa Organizzazione, il Direttore Generale, che ha rango di Capo di Stato, era secondo solamente al direttore generale della Società delle Nazioni. Questo è vero ancora oggi, in quanto il Signor Juan Somavia, Direttore Generale dell'OIL ha rango di Capo di Stato, ed è secondo nella gerarchia delle Nazioni Unite solo a Kofi Annan, in quanto egli è il Direttore Generale della più antica istituzione delle Nazioni Unite. Il Consigliere Speciale sarà permanentemente in contatto con il direttore generale, viaggerà con lui, e questo gli permetterà di prendere contatto con le Istituzioni della Chiesa universale. Potrà venire,

quindi, periodicamente a Roma dove potrà essere in contatto con il Papa e con i cardinali responsabili dei differenti dicasteri: quando riterrà che vi siano delle cose importanti da comunicare, potrà farlo senza alcun legame di dipendenza gerarchica da queste persone. Questo gli darà una libertà di espressione che non è sempre consueta nei contatti con i responsabili di Dicastero. E devo dire che anche questo aspetto della mia missione non è privo di interesse. Ecco quindi quelle che erano le attese delle controparti.

L'apertura al di là  
del Cattolicesimo:  
il lavoro dignitoso,  
i punti di vista  
filosofico  
e spirituale

Poco a poco la missione si è allargata al di là del Cattolicesimo. In un primo momento in modo del tutto naturale, poiché l'OIL ha sede a Ginevra, si sono ampliati i contatti con i Protestanti. Non ignorate che nel 1938 il Consiglio Ecumenico delle Chiese stava per nascere: la sua ragione d'essere non era di avere delle discussioni teologiche tra le Chiese Protestanti, ma piuttosto di costituire un punto di incontro per i contatti con i poteri politici e la società civile; ciò che non era fattibile da ogni singola Chiesa, in quanto molto piccola. Si trattava quindi di unificare la posizione delle "Piccole Chiese" perché queste potessero avere un organismo di importanza e d'influenza politica più forte di quanto non potessero avere singolarmente. Ciò corrispondeva quindi ad un interesse sociale e politico. Era del tutto naturale quindi che, a partire dal 1937, quando il Consiglio Ecumenico era in divenire, il mio predecessore prendesse contatto e richiedesse la creazione di un secondo posto di Consigliere del Direttore Generale, riservato ad un membro del futuro Consiglio Ecumenico. Cosa che gli fu accordata: ci furono quindi due persone che esercitavano questa funzione presso il Direttore dell'OIL all'inizio della guerra del 1940. A questo punto nel 1940, dopo lo scoppio della guerra, l'OIL si è trasferito in Canada e il Pastore Protestante designato dal Consiglio Ecumenico, che era ginevrino ed aveva la sua famiglia a Ginevra, non ha voluto lasciare la sua città e di conseguenza il Consiglio di Amministrazione dell'OIL ha soppresso la sua funzione. Alla fine della guerra il mio predecessore di allora ha domandato che questo posto fosse ripristinato, ma ciò non è stato possibile per una semplice ragione: alla fine della guerra è cominciato il processo della decolonizzazione. Molti Paesi che erano fino a quel momento Colonie sono divenuti Paesi indipendenti con una grande presenza di religioni largamente dominanti, l'Induismo, il Buddismo e soprattutto l'Islamismo. L'Islam in particolare è molto diviso e in conseguenza di ciò il Direttore Generale dell'OIL ha concluso che se avesse accettato di prendere un consigliere protestante avrebbe dovuto dotarsi di almeno una mezza dozzina di consiglieri in rappresentanza delle diverse correnti dell'Islam.

Avrebbero dovuto avere rappresentanti l'Induismo e il Buddismo: invece di avere un Consigliere speciale il Direttore Generale dell'OIL si sarebbe trovato a disporre di uno staff di Consiglieri molto più importante di altri dipartimenti dell'Organizzazione, e questo non era possibile. Di conseguenza tutti i Direttori Generali hanno rifiutato di avere altri Consiglieri speciali oltre al Consigliere inizialmente istituito nel 1926.

Quello che io però ho potuto fare, in base ad un'iniziativa recente, è stato di assumere persone competenti di altre religioni. Ma nessuno di questi è Consigliere permanente, perché questo creerebbe competizione all'interno dell'OIL tra i rappresentanti delle diverse religioni.

Ecco questo è lo stato delle cose, anche se al di là dei Protestanti e del Cattolicesimo noi andiamo verso l'insieme delle religioni, e questo ha dato origine a un libro che si intitola *Philosophical and spiritual perspectives of decent work* che ho scritto in inglese e che è stato tradotto in francese, che sarà anche tradotto in tedesco, in arabo e forse un giorno anche in italiano. Ecco quindi il punto in cui siamo oggi.

## La strategia attuale dell'OIL

Questa strategia si definisce in una maniera molto semplice. Essa mira a dare a ogni persona che lo desidera, la possibilità di fare un lavoro dignitoso "travail décent". Credo di dover precisare il significato del termine "dignità" "décence", che è spesso contestato, in particolare in spagnolo: in questa lingua infatti l'espressione "lavoro dignitoso" ha il significato di lavoro appena "decente" "convenable". È ben per questo che gli spagnoli hanno tradotto lavoro dignitoso "travail décent" con l'espressione "trabajo decente y digno". Ma l'espressione "decent work" in inglese o il "travail décent" in francese ha effettivamente due significati: "décent" può voler dire appena decente "convenable", ma "decent" in inglese come "décent" in francese – se prendiamo il significato profondo di queste parole – è la maniera di riconoscere la dignità intrinseca di ogni persona umana. Il significato di decente è quindi diverso dal significato di dignitoso.

La dignità è una proprietà intrinseca di ogni persona, la decenza è la maniera nella quale la dignità si esprime e la maniera in cui essa è riconosciuta nel contesto sociale in un dato tempo e in un dato luogo. Credo che noi in questo momento viviamo in una società che è perfettamente indecente e che non ha più il senso della dignità. Ma se noi veniamo al primo significato di dignità, riflettiamo in primo luogo sulla differenza tra la dignità e la decenza dal punto di vista del luogo.

Faccio un esempio che mi ha molto colpito nei miei viaggi: la differenza tra il caloroso abbraccio brasiliano ed il freddo e distan-

te “Hallo” del Regno Unito. Ora non vi è dubbio che se un brasiliano incontra la Regina d’Inghilterra e le fa un grande abbraccio brasiliano, la Regina d’Inghilterra rischia di inghiottire immediatamente il certificato di nascita del brasiliano, rischiando naturalmente di morire. In questo contesto il caloroso abbraccio è perfettamente indecente. Ma non bisogna dimenticare che se un inglese arriva in Brasile e saluta dicendo “Hallo”, il suo interlocutore dirà: chi è questo individuo che non vuole avere rapporti con me; quindi questo saluto è perfettamente indecente. Perché vi faccio questo esempio? Perché mi sembra che esso rappresenti bene cosa si deve intendere per dignità.

È l’arte, nel rapporto di riconoscimento reciproco, di porsi in una giusta dialettica tra il desiderio di incontrare l’altro e la giusta distanza che bisogna mantenere con gli altri, di modo che si tratti di un incontro che non sia una fusione. Dunque la dignità è qualcosa che deve essere coltivata, come un’arte che esprime da un lato il desiderio di andare l’uno verso l’altro, e dall’altro il rispetto che è necessario avere per l’altro, non annullando la sua individualità e rispettando della sua diversità. È esattamente questo il significato che noi vogliamo dare all’espressione dignità del lavoro: dare alle persone un lavoro nel quale possano riconoscersi, ma che nello stesso tempo consenta loro di rimanere persone con la propria individualità; degli individui che entrano in relazione con gli altri. Ecco il nostro concetto di dignità.

Come vedete ci sono due punti che riguardano il concetto di dignità. La dignità è contestuale, legata a una cultura in un momento dato. Per farvi un esempio, prendete la Francia, all’inizio del XX secolo, dove era perfettamente normale che un figlio di agricoltori fosse educato in casa nell’ambito della sua famiglia; oggi un agricoltore francese o italiano deve dominare una tale quantità di conoscenze tecnologiche che non è pensabile che non abbia una formazione di alto livello e probabilmente di scuola superiore di alto livello. Non vi sono settori, come l’agricoltura e la medicina, che non siano fortemente impregnati di nuova tecnologia. Sarebbe quindi del tutto inappropriato oggi – naturalmente in Francia o in Italia – che un figlio di agricoltori sia educato esclusivamente nell’ambito familiare per lavorare poi nell’ambito della famiglia. Ma se invece prendete un Paese africano dove non esiste un sistema di istruzione e dove i giovani sarebbero abbandonati a sé stessi, è assai meglio che essi imparino un mestiere di agricoltore nell’ambito familiare piuttosto che non facciano nulla. Vedete quindi come questo concetto di dignità sia legato al fattore tempo e vi sia necessariamente anche un legame con il luogo.

La terza cosa che mi sembra importante è che la dignità nel senso in cui io la intendo – ed è intesa all’OIL – è come scritto in una lettera di San Paolo: «che la vostra carità si manifesti in un

tatto affinato». È bella questa espressione “tact affiné”: perché nel concetto e nella parola francese di tatto è compreso sia il concetto di toccare, che esprime il desiderio dell’altro, e la distanza; e quando San Paolo dice che la carità si deve manifestare attraverso un tatto affinato, egli vuole dire che questo è un ideale mai raggiunto, e che se noi non abbiamo come obiettivo più carità o una maggior dignità siamo già in una situazione regressiva. Se in una coppia non vi è il desiderio di amare di più il proprio congiunto si è già sulla via di non amarlo più. Deve essere una dinamica sempre crescente. E allora che cosa significano questi concetti per quanto concerne il lavoro? In primo luogo che l’OIL intende rispettare il principio di sussidiarietà. Noi non vogliamo imporre delle convenzioni internazionali del tipo “Una misura va bene per tutti” (One size fits all). Noi vogliamo delle convenzioni internazionali che siano realmente adattate ai contesti locali dove dovranno trovare applicazione con leggi locali: e tra parentesi questo è il motivo per cui abbiamo due-mila persone che lavorano a Ginevra e ancora mille in diversi Paesi con la funzione di Consiglieri giuridici dei diversi Stati per aiutarli a redigere le leggi che saranno adottate dalle strutture locali. Dunque, questo è il nostro primo principio, che prende atto del fatto che la dignità può avere caratteristiche culturali diverse. Il secondo principio è che al di là di una piattaforma di dignità universale, di cui vi parlerò, noi intendiamo costruire la dignità secondo quattro dinamiche che sono destinate a svilupparsi nel tempo. Noi non pensiamo di poter raggiungere mai l’obiettivo della dignità: vogliamo dire che la dignità del lavoro deve essere sempre riconsiderata secondo quattro assi dinamici, interrogandoci sempre se stiamo progredendo o stiamo regredendo.

Allora qual’è la piattaforma della dignità del lavoro e quali sono le quattro dinamiche da considerare. La piattaforma comune è molto semplice. È stata definita da uno strumento giuridico, adottato dall’OIL nel 1998 che si chiama *Dichiarazione dei diritti e principi fondamentali del lavoratore*. Questa è la dichiarazione con la D maiuscola e la troverete sul nostro sito web. Questa dichiarazione ha come obiettivo quattro punti.

Il primo, che deve essere osservato da tutti nel mondo: libertà di associazione e di negoziazione collettiva. Non vi è possibilità di vita sociale se non è consentita la creazione di associazioni che abbiano la personalità morale, la capacità giuridica e il diritto di negoziare con valore legale. È a partire da questo punto che possono costituirsi sia le associazioni dei datori di lavoro che i sindacati dei lavoratori.

Secondo punto: l’eliminazione del lavoro minorile. Non crediamo all’affermazione che facendo lavorare i bambini, non permettendo loro di andare a scuola e di giocare, si possano risolvere i problemi dello sviluppo. In realtà è una questione legata alla cre-

scita dell'umanità che non si risolverà mai se non alla fine del tempo; ma l'OIL è naturalmente lontano come noi tutti dalla fine del tempo. E quindi dobbiamo cercare di migliorare lo stato delle cose: ci rendiamo ben conto che i problemi della nostra generazione sono più difficili da risolvere di quelli della generazione passata e quindi dobbiamo pensare innanzitutto a educare la generazione futura. E quindi dobbiamo mutare la tendenza maturata alla fine della Seconda Guerra Mondiale di risolvere tutto subito. È singolare che negli anni sessanta, quando si parlava di sviluppo, quando avevamo le grandi encicliche di Paolo VI, si pensasse di risolvere i problemi dello sviluppo nella nostra generazione. La prima cosa che afferma l'OIL è: costruiamo la generazione futura e quindi non più lavoro minorile.

Il terzo punto è l'eliminazione del lavoro forzato. Il lavoro forzato, come avrete visto anche nel rapporto di quest'anno alla *Conferenza Internazionale del Lavoro*, è un problema che è molto difficile da definire, anche dal punto di vista statistico, perché come per tutte le devianze di ordine penale, non è facile fare delle statistiche. Ciò detto, avendo comunque a disposizione delle statistiche relativamente affidabili, il lavoro forzato riguarda circa dodici milioni e mezzo di persone nel mondo, ed è interessante notare che di questi dodici milioni e mezzo, circa l'80% sono persone private della libertà e che sono costrette in condizioni di lavoro forzato da altre persone private. Solo il 20% del lavoro forzato dipende da strutture statali. Pertanto l'eliminazione del lavoro forzato vuole dire che il lavoro deve considerare non solo la produzione, ma il lavoratore e la dimensione soggettiva del lavoro, e torneremo su questo. Quindi l'eliminazione del lavoro forzato è qualcosa che si impone perché è indecente quale che sia il periodo storico e quale che sia la cultura in cui si sviluppa.

Il quarto ed ultimo punto è l'eliminazione di ogni discriminazione nel lavoro che riguardi il sesso, l'età, l'appartenenza religiosa, politica, etnica e via dicendo. Perché una società ben strutturata sotto il profilo sociale deve essere costruita in base ad una differenziazione articolata e non sulla identità. Ciò che è omogeneo è contrario alla creatività e questo è appunto il quarto principio che vogliamo enunciare. Sono questi dunque i principi di base.

Adesso esaminiamo le quattro dinamiche di sviluppo, che sono molto chiare. La prima è la creazione ad ogni costo di posti di lavoro. Bisogna creare posti di lavoro. Se non c'è lavoro non c'è nemmeno dignità del lavoro. Pertanto bisogna in primo luogo individuare quali sono le strutture e le linee politiche che possono condurre alla creazione di posti di lavoro. In secondo luogo non c'è lavoro dignitoso se si vive in una situazione di insicurezza permanente, se si vive nell'insicurezza perché le condizioni di salute non sono idonee per il lavoro, se si vive nell'insicurezza perché se si è



malati si perde il lavoro, se si vive nell'insicurezza perché improvvisamente si perde il lavoro e nell'attesa di trovarne un altro non si hanno i mezzi di sussistenza e risorse a disposizione. Se poi si è nella insicurezza nell'età della vecchiaia? E quindi è necessario che noi miglioriamo in continuazione le condizioni di salute dei lavoratori, e quindi le tre assicurazioni sociali di base che riguardano la salute, la disoccupazione e la vecchiaia. Vedete come il problema della vecchiaia sia un problema importante perché fintanto che non avremo messo a punto dei sistemi pensionistici in tutti i Paesi, solo sistema pensionistico praticabile, soprattutto nei Paesi dove la mortalità infantile è forte, è la crescita della popolazione, affinché le famiglie possano occuparsi degli anziani e questi non muoiano nella miseria. E se si vuole arrivare a regolare il flusso della natalità per avere un livello di popolazione stabile nel mondo, occorre assicurarsi che le persone anziane possano essere prese a carico non solo dalle famiglie, e perciò bisogna immaginare nuovi sistemi di sicurezza sociale. Dunque questo è il secondo punto, salute e sicurezza del lavoro.

Terzo punto. Il rispetto della Dichiarazione e della normativa dell'OIL. In primo luogo della Dichiarazione, che enuncia i principi basilari del lavoro dignitoso, ma anche delle altre norme, in particolare le norme sulla salute e sulla sicurezza del lavoro che sono state messe a punto, e sulle quali dovrò dire delle cose sotto il profilo della loro incidenza finanziaria. Queste norme sono alla base dei procedimenti che permettono ogni anno all'OIL di azionare contestazioni nei confronti degli Stati che avendo firmato convenzioni con l'OIL, non le rispettano. Noi vogliamo dire in particolare, se si parla di dignità in crescita, che a seconda dei Paesi è necessario che ogni volta che si adotta una nuova norma, non si verifichino fenomeni recessivi rispetto a quanto era stato acquisito in precedenza. Questo terzo punto è il rispetto della Dichiarazione e della normativa.

Quarto punto è il dialogo tripartito. Non vi è società stabile e ordinata se non è organizzata seguendo tre direttrici. Le Imprese che creano il valore aggiunto; Governi che siano assolutamente incorruttibili, che vigilino al rispetto delle regole della concorrenza e che presiedano anche alla ripartizione della solidarietà; infine la Società Civile che deve stimolare le altre due componenti orientandole verso le istanze volute dalla società. E questo è ciò che è presente anche all'OIL, dove sono presenti le Organizzazioni dei datori di lavoro, i Governi e infine i Sindacati che sono i rappresentanti della Società Civile, democratica e rappresentativa per quanto concerne le questioni del lavoro, e che sono stati sin dall'origine *partners* e membri dell'OIL. Siamo la sola Organizzazione del sistema multilaterale, ad oggi, dove sono presenti non soltanto i rappresentanti dei Governi, ma che dà voce ai datori di lavoro e ai lavorato-

ri, e tutte le negoziazioni si fanno in questa maniera. Devo dire che ogni anno io sono meravigliato, nel mese di giugno, quando dobbiamo gestire i 3700 delegati che arrivano a Ginevra per la *Conferenza Internazionale del Lavoro*. Funziona molto bene perché anche a livello della Diplomazia Internazionale quando ci sono scontri frontali tra Governi del Nord e del Sud, ad esempio, si possono fare delle triangolazioni passando attraverso i datori di lavoro e i lavoratori per portare avanti il negoziato, in quanto datori di lavoro e lavoratori non hanno necessariamente le stesse posizioni dei Governi. Ed è per questo che credo abbiamo un modello al quale fare riferimento per l'avvenire, e che dobbiamo esportare e far germogliare un po' dappertutto. Questa forma di *governance* realizza infatti una articolazione democratica con rappresentanti eletti che formano i governi, e insieme rappresentanti della democrazia partecipativa e cioè delle associazioni rappresentative e democratiche, che possono intervenire in rappresentanza di interessi più particolari. Ecco quindi la quarta dinamica che vogliamo sviluppare.

In questa seconda parte della conversazione vi ho presentato la nostra strategia; vi esporrò nella terza parte alcune questioni legate in particolare ad aspetti finanziari.

In primo luogo gli obiettivi del Millennio per lo Sviluppo. La prima cosa che ci colpisce tra questi obiettivi è che i problemi del lavoro sono quasi totalmente assenti. La responsabilità dello sviluppo degli obiettivi del millennio fa capo all'economista *Jeffrey Saks*, e non sono sempre d'accordo con le sue tesi. Ritengo infatti mancare del più elementare buon senso una concezione dello sviluppo attenta soltanto a canalizzare risorse finanziarie verso determinati Paesi, quando il vero problema è piuttosto sapere come si debba fare per creare in un Paese – magari con le risorse che poi verranno fatte giungere in quel Paese – dei posti di lavoro che creino del valore aggiunto in modo endogeno. Si prenda una qualsiasi comunità: se questa non è in grado di generare essa medesima del valore aggiunto, questa non si svilupperà e non avrà neppure di che sopravvivere. Questo è un punto centrale che non è invece affatto menzionato negli obiettivi del millennio. Non ci si pone il problema della disoccupazione: i due soli punti dove questo problema è stato sollevato in modo vago, e sui quali è stato chiesto in qualche modo all'OIL di intervenire, è a proposito del problema dell'uguaglianza uomo-donna nel contesto della questione dell'accesso delle donne al lavoro, e nell'ultimo degli obiettivi che riguarda l'occupazione giovanile, dove noi operiamo insieme alla *Banca Mondiale* e all'ONU nel ambito dello *Youths Employment Program*. Ma in ambedue i casi non si tratta di questioni di particolare rilevanza, quindi non vi nascondo che non credo che questi obiettivi di sviluppo del millennio possano essere raggiunti, perché se non si crea occupazione nei diversi Paesi non vedo come sia possibile determinare lo sviluppo. In relazione a que-

sto io vi fornirò un esempio di un programma che stiamo portando avanti nell'ambito dell'OIL e che dimostra come noi siamo contrari al concetto puramente economico di produttività, in quanto abbiamo un concetto di produttività sociale che si riflette nei progetti ad alta intensità di manodopera. Ne è un esempio quello che ho visto a Dakar un mese fa e che illustra bene ciò che ci proponiamo di fare.

Nei Paesi in via di sviluppo si pone il problema di rimuovere la sabbia dalle strade asfaltate perché la sabbia produce erosione e se la sabbia viene lasciata sulle strade sotto il sole, che oltretutto diminuisce la resistenza dell'asfalto, potete stare sicuri che le strade verranno distrutte in pochissimo tempo. Quindi bisogna rimuovere la sabbia. A tal fine esiste una prima soluzione da adottare, che è quella di utilizzare una pala meccanica guidata da un operaio che ripulisce la strada. L'altro modo è quello di fare ricorso a persone del luogo per rimuovere manualmente la sabbia. Per lo stesso costo, utilizzando la macchina, si potrà fare in due ore il lavoro che fanno 70 persone in sette ore. Se si ragiona in termini di produttività, bisogna ricorrere alla soluzione che rimuove la sabbia in due ore con il minimo utilizzo di risorse: è la valutazione classica del lavoro, che è considerato soltanto come fattore di costo. Ma ciò che è interessante, è piuttosto valutare il costo globale: perché se consideriamo la seconda soluzione, che è quella proposta dall'OIL, questa non è più costosa della prima. Non siamo in presenza di alcuna urgenza perché il risultato finale è il medesimo; da un lato avrete quindi l'impiego di un solo operaio, cioè il guidatore, e tutto il valore aggiunto al di là del suo apporto personale è un valore aggiunto che fuoriuscirà dal Senegal, che non produce le macchine e non ha risorse petrolifere. Da un lato quindi noi generiamo 70 posti di lavoro e un valore aggiunto puramente endogeno; dall'altro si generano 4 o 5 posti di lavoro (perché ci sono anche gli operai che fanno la manutenzione della macchina) e tutto il resto è valore aggiunto che va fuori del Senegal, a vantaggio di altri Paesi. Vedete dunque che se si parla di sviluppo bisogna cominciare a sviluppare il valore aggiunto endogeno. Vi potrei citare tutta una serie di esempi che sono riconducibili ai cantieri ad alta intensità di manodopera.

Noi abbiamo quindi un'opinione negativa nei confronti della valutazione data da un certo numero di organismi a proposito della concetto economico di produttività. Questo è il motivo per cui l'assenza della menzione dell'occupazione tra gli obiettivi del millennio lascia assai scettici sulla effettiva possibilità di ottenere risultati significativi.

Altro punto che vorrei sollevare è la menzione dell'OIL nel *Documento di Monterrey* che risale al 2002. Tra il 2000 e il 2002 ci si è resi conto che gli obiettivi del millennio non erano realistici e che sarebbero stati necessari dei cambiamenti. Di conseguenza nel 2002 le sole organizzazioni multilaterali menzionate nel *Consensus di*

*Monterrey* sono le organizzazioni finanziarie e l'OIL, che è stato citato con molta evidenza nel paragrafo – importante e centrale – che sottolinea l'esigenza di affrontare i problemi sistemici. Questi sono definiti nella maniera seguente: esigenza di aumentare la coerenza e la consistenza dei sistemi, monetario, finanziario e di commercio a vantaggio dello sviluppo. Vorrei soffermarmi su questo punto: nel quadro di questo paragrafo è detto che bisogna sostenere l'OIL e incoraggiare la sua attività in merito alla dimensione sociale della globalizzazione. Riflettiamo sulle espressioni che sono state riprese nel rapporto sulla globalizzazione. In primo luogo la coerenza e la consistenza dei sistemi monetario, finanziario e di commercio a vantaggio dello sviluppo. Si vede bene come la prospettiva da considerare debba essere la prospettiva dello sviluppo. Se vogliamo avere una prospettiva di sviluppo bisogna aumentare la coerenza. Come avete visto nell'esempio del Senegal, fatto precedentemente, appare chiaramente che scegliere di rimuovere la sabbia con la pala meccanica è perfettamente incoerente in quanto la finalità dello sviluppo non è perseguita. Ancor è più grave è l'inconsistenza delle politiche a livello nazionale e multilaterale. Si dice spesso che il sistema delle *Nazioni Unite* è completamente inconsistente. Bisogna dire che il sistema delle *Nazioni Unite* funziona solo su indirizzo dei suoi mandanti, cioè i Governi dei Paesi membri. Se si considera che all'OMC i Governi sono rappresentati dai Ministri per il commercio; alla *Banca Mondiale* e al FMI dai Ministri delle Finanze; all'OIL dai Ministri del Lavoro: ebbene se si prendono le dichiarazioni di queste persone che rappresentano lo stesso Paese, e le dichiarazioni sono messe a raffronto, vedrete che le posizioni dei Governi sono del tutto schizofreniche. Questo problema è messo in evidenza nel rapporto per una globalizzazione accettabile: cioè come prima cosa deve esserci coerenza nel senso proprio della logica matematica; coerenza significa non contraddizione. È necessario quindi che ci sia una coerenza nelle politiche nazionali, in particolare dei Paesi sviluppati, e che non vengano sostenute tesi differenti all'OMC, all'FMI, alla *Banca Mondiale* e all'OIL, perché non si può raggiungere alcun risultato e non si potrà raggiungere uno sviluppo globale coerente, se c'è un'inconsistenza radicale nel comportamento dei Governi nazionali. E – tra parentesi – credo ci sia un'altra cosa molto importante da fare: e cioè che gli organismi della Società Civile facciano a livello nazionale il medesimo sforzo che hanno fatto presso gli Organismi internazionali. È stupefacente vedere come le organizzazioni non governative (ONG) si sono sviluppate a livello internazionale per cercare di fare del *lobbying* presso gli Organismi internazionali, e come invece si sono poco sviluppate a livello nazionale per esigere dai Governi dei comportamenti più coerenti e di smettere di avere atteggiamenti inconsistenti sul piano politico. Dovremmo avere delle ONG che vigilino sulla consistenza dei comportamenti dei nostri Governi nazionali e

c'è veramente molto da fare affinché le politiche economiche, finanziarie, che regolano gli scambi commerciali vadano veramente a vantaggio dello sviluppo. Questo è uno dei punti sui quali credo siamo a buon punto a *Monterrey*, ma dobbiamo continuare su questa strada affinché le cose cambino.

Oltre questo punto che riguarda la consistenza, vorrei affrontare un'altra questione che emerge dal Rapporto sulla globalizzazione. In questo Rapporto vi è un punto molto importante: il Rapporto menziona 64 volte la parola "valore", ma nell'accezione di valore etico, non di valore finanziario. È stupefacente che il gruppo, che dopo tre anni di lavoro ha prodotto il Rapporto – gruppo che, costituito con grande equilibrio tra Nord e Sud, tra uomini e donne, ha radunato Capi di Stato molto diversi tra di loro, uomini di Governo, accademici e operatori – chieda più di 60 volte che lo sviluppo tenga conto di valori diversi da quelli della crescita della ricchezza finanziaria e che si sia soffermato sul problema della ricerca dei valori. Non limitiamoci quindi a riflettere sulla crescita della ricchezza in termini finanziari che non ci porterebbe a nulla.

Adesso vorrei toccare alcuni punti in ordine sparso, prima di terminare. Credo che non ci sarà sviluppo se, a livello governativo o di Istituzioni multilaterali, non lavoreremo non già finanziando progetti di settore – ad esempio per la salute, la finanza, il commercio – ma bensì procedendo per *budget* nazionali. La prima cosa, se vogliamo riconoscere che un Paese ha la capacità di svilupparsi, è che bisogna lavorare nel quadro del suo *budget* nazionale. Dobbiamo insegnare questo, e se dobbiamo finanziare qualcosa, ebbene finanziamo chi sappia predisporre un *budget* e strutture di *governance* adeguate per aiutare i governi ad organizzarsi ed avere un'amministrazione efficace. Dovremo avere cura di dare aiuti allo sviluppo nel quadro dei *budget* nazionali e che l'attribuzione a tale o talaltro progetto sia fatta con l'accordo del Governo locale: altrimenti se la *Banca Mondiale* impone un progetto come prioritario contro la volontà del Governo locale, questo lascerà fare la *Banca Mondiale*, ma non si preoccuperà affatto della realizzazione di quel progetto. Se invece la *Banca Mondiale* avesse accettato di inserire il suo progetto nel quadro delle priorità del Governo, verosimilmente avrebbe evitato di sprecare risorse. Quindi la mia prima raccomandazione è rispettare i *budget* nazionali.

Secondo punto. Che si faccia una riforma dei mercati del lavoro, in particolare nei Paesi in transizione ed in via di sviluppo; che ci sia più efficacia in questi mercati. Cito un caso emblematico. Il *Rapporto annuale della Banca Mondiale Doing Business* – contrariamente ad altri eccellenti lavori di questa istituzione – contiene statistiche totalmente distorte e contraddittorie e dei *ratios* del tutto inappropriati: ad esempio la *Banca Mondiale* afferma che nessuno deve vivere con meno di un dollaro al giorno, ma nell'attribuire il *rating* che in-

dividua i Paesi migliori, utilizza il criterio che non sia prevista la fissazione del salario minimo; per di più il salario minimo è definito con una formula matematica complessa, parametrata al reddito medio del Paese, in base alla quale se si considerano tutti i PVS, il miglior *rating* è attribuito ai Paesi che hanno un salario minimo di circa 30 centesimi di dollaro al giorno per abitante. Tutto è visto unicamente nella prospettiva che il lavoro è un elemento di costo, e la creazione di occupazione non è affatto considerata: di conseguenza un Paese avrà un *rating* peggiore se consente un giorno festivo per settimana – sia esso il venerdì, il sabato, o la domenica – perché ciò arresta l'attività economica. L'aspetto della coesione sociale è totalmente trascurato: la sola cosa che conta è come fare per diminuire il costo del lavoro. Il ruolo delle Imprese non è tanto quello di creare valore aggiunto per gli azionisti, ma piuttosto di creare occupazione e creare valore aggiunto per le persone che lavorano per l'Impresa. Il capitale deve servire alla creazione di occupazione e non viceversa, altrimenti siamo in pieno delirio capitalistico; tornando ai criteri di *rating* sopra richiamati, si evince ancora che il *rating* attribuito ad un Paese sarà migliore se il sistema non prevede alcuna indennità di licenziamento e ancor più se il Paese non adotta alcuna forma di tutela sociale in caso di licenziamento. Si cerca di esternalizzare dall'Impresa ogni elemento di costo, si vogliono ridurre le imposte che dovrebbero far fronte ai costi della sicurezza sociale, esternalizzando tutti i problemi di coesione sociale e ci si pone unicamente nella prospettiva di un sistema di concorrenza che deve produrre il massimo utile per il capitale investito nell'Impresa. È ben per questo che chiamo la globalizzazione attuale non una globalizzazione orientata allo sviluppo ma bensì una globalizzazione plutocratica, perché non vi è dubbio che a questo mira la globalizzazione attuale. Quindi il *Rapporto Doing business* acquisisce un valore quasi simbolico che ci consente di avere in evidenza su cosa stiamo costruendo.

Bisogna poi riconsiderare le politiche macroeconomiche. È bene che tutto ruoti intorno alla stabilità finanziaria e al controllo dell'inflazione. Ma credo anche che il tasso di disoccupazione sia un indicatore importante nell'evoluzione delle politiche e che eventualmente consentire un po di inflazione per avere meno disoccupazione non sia del tutto assurdo: tener conto insieme dei due indici, potrebbe determinare probabilmente delle politiche macroeconomiche più equilibrate. Non dimentichiamo che nel processo inflazionistico, sono soprattutto coloro che investono i loro capitali che perdono più denaro, e quindi si capisce molto bene come politiche antinflazionistiche ad ogni costo, quale che sia la crescita del tasso di disoccupazione, siano politiche difese nel quadro di una globalizzazione plutocratica. Questo è quel che volevo dire riguardo alle politiche macroeconomiche. Della protezione sociale ho già parlato; cosa molto importante è la formazione permanente. Al riguardo vi segnalo una

discussione che ha avuto luogo due anni fa alla *Conferenza Internazionale del Lavoro* dove a livello politico è emerso che la formazione permanente dovrebbe essere finanziata in parti eguali, un terzo dai datori di lavoro, un terzo dai lavoratori e un terzo dai governi, e si è giunti a questa conclusione nel quadro del dialogo tripartito. In effetti la formazione permanente è indispensabile affinché le persone mantengano la loro capacità di produrre: non vi nascondo che sono rimasto molto sorpreso che, quando in Francia, con un perentorio *ukase ministeriale* – e quindi senza alcuna discussione tripartita – l’orario della settimana lavorativa è stato ridotto da 38 a 35 ore, non ci si sia posti il problema di riservare obbligatoriamente 3 ore alla formazione continua. Questo è oggi il minimo per un qualsiasi mestiere, dedicare almeno tre ore alla settimana per acquisire nuove conoscenze: e invece si riduce l’orario di lavoro e si tengono le persone a fare non si sa cosa. E ciò oltretutto avrebbe creato molta occupazione nel settore della formazione. Il problema è stato quindi ripreso dall’OIL, che ha fissato tre criteri per la formazione permanente, indicando che un terzo sia finanziato dai lavoratori; un terzo dalle Imprese che hanno interesse a restare competitive aggiornando il patrimonio delle loro conoscenze; un terzo dallo stato in quanto non vi è dubbio che la collettività nazionale deve rimanere competitiva nel contesto internazionale. L’accoglienza dei lavoratori migranti, che deve essere oggetto di attenta riflessione. Un lavoratore migrante è persona dotata di qualità fuori dal comune: per poter affrontare l’emigrazione, in particolare quando si tratta di emigrazione clandestina, è necessario avere molta energia, e se si riesce a canalizzare questa energia in un contesto d’Impresa, si creano delle opportunità eccezionali. Gli Stati Uniti d’America, che sono stati costruiti da emigranti europei, hanno ben compreso questo; ma quando vediamo la sensibilità con la quale i nostri Paesi europei affrontano il problema dell’accoglienza dei lavoratori migranti, si deve constatare un atteggiamento del tutto incoerente. Dovrebbero essere predisposte strutture di accoglienza e delle politiche per l’immigrazione, in quanto il lavoro degli immigrati è in grado di dare un apporto economico e finanziario molto importante: si tratta infatti di lavoro di alta qualità, in quanto l’emigrazione determina un processo di selezione naturale straordinario.

È da considerare inoltre che l’investimento diretto nei diversi Paesi deve essere meglio distribuito – cioè non venire diretto solamente verso Paesi “vincenti” come il Brasile, la Cina – e sia sostenuto dalla creazione di occupazione e dalla *Responsabilità Sociale* delle Imprese. Alcune Imprese hanno ragionato in modo intelligente, ad esempio multinazionali come *Hewlett Packard* e *Procter & Gamble*, che non si sono limitate a trarre solo i mercati ricchi, che consentono margini elevati, ma che, guardando alla piramide del mondo, hanno visto come questi mercati rappresentino in effetti solo la punta

della piramide: se il resto della piramide collassa, la piramide stessa non esisterà più. Allora queste Imprese hanno fatto un lavoro interessante che è descritto in un articolo, reperibile su internet, intitolato *Rovesciare la piramide*: ad esempio nel settore della distribuzione, in India, è stato creato il *business* di vendere i detersivi in sacchetti che contengono la dose per un solo lavaggio, in quanto la gente non ha disponibilità per acquistare cinque chili di sapone in una volta. Ciò presuppone che se le Imprese vorranno lanciarsi in questi mercati, dovranno rimettere completamente in discussione i sistemi di distribuzione e anche la tecnologia di produzione, privilegiando prodotti non inquinanti, accettando margini unitari limitati, ma estesi ad una grande quantità di popolazione: e ciò costituisce un nuovo *business* molto interessante nonostante i costi enormi di distribuzione. Questi nuovi criteri sono quindi qualcosa che deve essere approfondito, e che dovrà portare ad un ripensamento di tutti i processi d'Impresa: rovesciare la piramide sarà il modo nuovo di affrontare l'investimento diretto.

Consideriamo ora le forme di partenariato dell'OIL con la *Banca Mondiale* e l'OMC. Nella riunione del 1996 a Singapore è stato riaffermato il principio della cooperazione tra l'OMC e l'OIL, in particolare per gli affari sociali: ma poiché all'epoca questa collaborazione era inesistente, essa è rimasta tale anche successivamente. Ma cosa abbiamo da dire a proposito dell'OMC? Bisogna rafforzare considerevolmente l'OMC, che ha uno staff permanente del tutto inadeguato, formato da 150 addetti che sono attualmente dedicati principalmente a risolvere i conflitti originati dalle convenzioni all'interno dell'Organizzazione. Nessuno di loro è in grado di riflettere in termini progettuali per cercare, come facciamo all'OIL quando elaboriamo nuovi strumenti giuridici, quali politiche commerciali e quali strumenti adottare. Oltretutto, non vi è dubbio che i problemi del commercio internazionale finora affrontati sono i più semplici, e che quelli futuri saranno di gran lunga più complessi. Questa situazione è voluta dai Paesi che dominano l'OMC e vogliono imporre le loro politiche senza che siano sottoposte al vaglio di uno staff competente di carattere permanente dell'Organizzazione. I governi dei Paesi membri dovrebbero esigere: in primo luogo l'aumento del personale dell'OMC a livello di segretariato permanente; come seconda cosa, che l'OMC, come l'OIL, abbia una rete almeno altrettanto importante di uffici locali perché tutto indica, in materia di commercio internazionale, che lo sviluppo avviene intorno ad un protezionismo articolato che si apre poco a poco. I Paesi che hanno saputo sfruttare al meglio la situazione sono la Cina e l'India.

Non conosco Paese più protezionista dell'India. Ne ho avuto un esempio negli anni ottanta quando, nell'ambito di un programma di ricerca informatica con l'Università di Bangalore avevamo messo a disposizione dei calcolatori e altro materiale che non è mai riusci-



to ad entrare in India. Di conseguenza ho chiesto di incontrare il Ministro delle telecomunicazioni dell'epoca per chiedergli di intervenire. Egli mi ha detto che avrebbe potuto farlo, ma che non lo avrebbe fatto perchè era stato deciso che la politica informatica dell'India avrebbe dovuto svilupparsi in modo del tutto endogeno, e che quanto non poteva essere fatto per quanto concerneva l'hardware sarebbe stato compensato da software più efficiente: quindi l'apporto di tecnologia per potenziare l'utilizzo dei mezzi a disposizione sarebbe stato molto bene accetto, ma non nuovi calcolatori. Ho trovato questa impostazione molto interessante: abbiamo discusso sul problema dello sviluppo, ed il Ministro ha continuato dicendo che dall'anno successivo (1984) le Università indiane avrebbero sfornato ogni anno almeno 20. 000 ingegneri informatici. Alla domanda per farne cosa, mi è stato risposto: siamo capaci di formare degli informatici di buon livello che sono molto ricercati negli altri Paesi; molti sono andati a lavorare negli Stati Uniti ed effettuano rimesse importanti perchè le loro famiglie restano in India, creando in Patria disponibilità in divisa; aumentando regolarmente questo flusso, tra una quindicina d'anni arriveremo ad essere un Paese chiave per la produzione di software informatico. Vedere questa politica mirata andare a buon fine vuol dire che la politica è importante e anche che un'apertura sconsiderata delle frontiere è una sciocchezza, e se c'è un settore nel quale non può valere il principio "Una misura vale per tutti" (One size fits all) è proprio quello del commercio. Ciò che deve essere posto in essere per ciascun Paese è un piano di apertura al commercio internazionale su base quindicennale, che a partire dalle convenzioni internazionali di commercio possa poi essere negoziato con i Paesi interessati: e questo è un altro il motivo per il quale l'OMC deve avere 1. 000 persone in più nei suoi uffici regionali. Quindi credo che dobbiamo fare una grande campagna per patrocinare la crescita della capacità operativa dell'OMC.

Vorrei aggiungere che l'attenzione al sociale non è in conflitto con mercati efficienti, anzi ne è il presupposto. In primo luogo una situazione sociale in equilibrio costituisce il *plain field* sul quale sviluppare la concorrenza. A Davos, dove sono stato invitato come esperto nel 1998 e 1999, si è tenuta una tavola rotonda sulla competizione, con i Presidenti di *Renault* e di un grande gruppo farmaceutico americano: a questi, che affermava che era giunto il momento per il *business* di guidare la politica, il primo replicava che nella competizione internazionale si chiede non solo di essere insieme *competitor* e arbitro, ma anche di stabilire le regole della gara – troppe cose in una volta. Se si vuole stabilire una sana concorrenza tra industrie, bisogna fissare regole ben definite, e che ci siano degli arbitri, che non siano i medesimi operatori economici, che facciano rispettare queste regole: è quindi essenziale stabilire una forte *governance* se si vuole una situazione di competitività internazionale equi-

librata. È necessario quindi che il *background* sociale sia solido a vantaggio proprio del mercato.

Infine: non si può servire Dio e il denaro: la incompatibilità è assoluta. Dio dà un senso all'esistenza umana duraturo nel tempo, che non è compatibile con il culto del denaro. È una costante dell'esperienza umana: già con Aristotele, che sosteneva che è perfettamente corretto fare affari e negoziare utilizzando il denaro per scambiare prodotti – non si pensava ai servizi all'epoca – ma che invece se si comincia a fare denaro sul denaro è cosa non lecita. I Vangeli dicono la stessa cosa, e anche *Adam Smith* – che era prima di tutto un filosofo. Egli, tra l'altro, ha affermato che il tasso di interesse massimo sui finanziamenti destinati alla creazione di attività produttive avrebbe dovuto essere fissato dallo Stato, perché altrimenti si sarebbe arrivati ad una tale situazione di concorrenza che solamente i giocatori o gli scialacquatori avrebbero creato delle Imprese, e queste non avrebbero in alcun modo corrisposto al bene comune: dunque è tempo di tornare al vero liberalismo. Credo quindi che se nel vostro lavoro su “Finanza e Sviluppo” arriverete ad individuare una dimensione della finanza al servizio dello sviluppo, farete cosa meritoria.

# WORKING AS NEW PEOPLE

PARTE III

19TH AUGUST  
15.30 – 18.00

INCONTRO DEI GIOVANI LAVORATORI

WORKING

AS NEW PEOPLE

Giornata mondiale della gioventù

— Sponsoring —



with



— Patronage —

*Pontificium Consilium  
de Iustitia et Pace  
Consilium Conferentiarum  
Episcoporum Europae*

Colonia, ST. Nikolaus Kirche

19 agosto 2005

ST. NIKOLAUS KIRCHE

ST. NIKOLAUS PLATZ, 2 (KÖLN SÜLZ)

U-bahn n. 18/19 - stop: Arnulfstrasse

Bus n. 130/978 - Stop: Konradstrasse



SPEAKER: **Card. Renato Raffaele Martino**

*Pontifical Council for Justice and Peace*

*Conseil Pontifical Justice et Paix*

*Papsttrat der Gerechtigkeit und des Friedens*

*Consejo Pontificio para la Justicia y la Paz*

*Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*





# Intervento: Presentazione del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa

S. Em.za RENATO RAFFAELE Card. MARTINO

Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace



Carissimi giovani,

Sono lieto di essere qui con voi a condividere questo momento di festa e di testimonianza cristiana, all'interno della suggestiva esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù che si sta celebrando a Colonia. Desidero ringraziare gli Organizzatori per avermi invitato a trascorrere con voi alcune ore, chiedendomi di presentarvi il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*.

Presentato alla stampa il 25 ottobre dell'anno scorso, il Documento è stato redatto dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace per volontà dell'indimenticabile e amatissimo Giovanni Paolo II.

*Il Compendio della dottrina sociale* offre un quadro complessivo delle linee fondamentali dell'insegnamento sociale cattolico. Esso si presenta con una struttura semplice e lineare. Dopo un'Introduzione, seguono tre parti: la prima, composta di quattro capitoli, tratta dei presupposti fondamentali della dottrina sociale – il disegno di amore di Dio per l'uomo e la società, la missione della Chiesa e la natura della dottrina sociale, la persona umana e i suoi diritti, i principi e i valori della dottrina sociale –; la seconda parte, composta di sette capitoli, tratta i contenuti e i temi classici della dottrina sociale – la famiglia, il lavoro umano, la vita economica, la comunità politica, la comunità internazionale, l'ambiente e la pace –; la terza parte, assai breve perché composta di un solo capitolo, contiene una serie di indicazioni per l'utilizzo della dottrina sociale nella prassi pastorale della Chiesa e nella vita dei cristiani, soprattutto dei fedeli laici. La Conclusione, intitolata *Per una civiltà dell'amore*, esprime l'intendimento di fondo di tutto il documento.

*Il Compendio* viene proposto “come uno strumento per il discernimento morale e pastorale dei complessi eventi che caratterizzano i nostri tempi; come una guida per ispirare, a livello indivi-

duale e collettivo, comportamenti e scelte tali da permettere di guardare al futuro con fiducia e speranza” (cf. n. 10). Un dato che è opportuno sottolineare è il seguente: il testo viene proposto come *uno strumento per alimentare il dialogo ecumenico ed interreligioso* dei cattolici con tutti coloro che desiderano sinceramente il bene dell'uomo. Evidentemente, il *Compendio della dottrina sociale* riguarda prima di tutto i cattolici, perché “Prima destinataria della dottrina sociale è la comunità ecclesiale in tutti i suoi membri, perché tutti hanno responsabilità sociali da assumere...” (n. 83).

Cari giovani, il *Compendio* aiuterà anche voi a confrontarvi con la storia forti del messaggio sociale del Vangelo: è nella storia, infatti, che la fede evangelica prende il volto della carità. Questa valorizzazione della storia alla luce della fede è una cosa complessa: non basta conoscere i fatti, accoglierne le istanze, registrarne le condizioni ma occorre imparare a leggerla nella sua tensione verso il fine ultimo. Il presente non può essere interpretato solo alla luce del suo passato e del suo futuro: va colto anche nella sua tensione verso il mistero di Dio che trascende ogni tempo. Per questo “è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo”<sup>1</sup>. Il Concilio Vaticano II preciserà il concetto ricordando che la Chiesa “cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio”<sup>2</sup>. Ciò che la storia ha da dire alla fede va colto sempre alla luce del Vangelo: il mistero di vita, che pure vibra nella storia, si è infatti comunicato totalmente agli uomini nel Signore Gesù.

Leggere la storia alla luce del Vangelo significa ricordare che essa non è solo il luogo della libertà umana ma anche della presenza e dell'azione di quel Dio che l'avvolge con il suo amore rivelato in Gesù. Il *Compendio* insegna a leggere la storia alla luce della fede: la comprensione del presente, per la quale occorre un dispiegamento intelligente di atteggiamenti umani, non può prescindere da quel Vangelo in cui Dio ci comunica la verità ultima del suo disegno. Serva della Parola, la Chiesa non può che rendersi disponibile a quel disegno di salvezza la cui verità deve animare ogni esperienza umana.

Cari giovani, facendo tesoro del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, permettetemi di segnalarvi due campi di impegno in cui potete esprimere la vostra testimonianza di cristiani che av-

<sup>1</sup> *Gaudium et spes* 4.

<sup>2</sup> *Gaudium et spes* 11.

vertono l'urgenza di lavorare per la realizzazione di "tutto l'uomo e di ogni uomo", nella direzione della giustizia e della pace.

A) Il primo ambito di impegno: *operare per costruire una cultura, un'economia e una politica aperte alla solidarietà*. Al giorno d'oggi, la crescente consapevolezza della propria dignità spinge uomini e donne a nutrire speranze e a coltivare attese che, nonostante l'ampia disponibilità di mezzi, sono ben lontane dall'essere realizzate. La diffusione del benessere, certamente reale in molti paesi, illumina però di luce fosca il permanere di aree sociali segnate da emarginazione e da povertà; i processi di trasformazione del lavoro, a seguito dell'introduzione di nuove tecnologie, hanno elevato la competitività dei sistemi produttivi, ma hanno anche diffuso timori ed ansia per i livelli di occupazione e la salvaguardia del posto di lavoro; l'aspirazione a una vita dignitosa e garantita per tutti si scontra con le deficienze dei sistemi scolastico, sanitario e previdenziale; il consumismo incide sulle coscienze generando insoddisfazione, deterioramento nei rapporti sociali; la ricerca del guadagno facile spinge verso la violazione dei diritti altrui su cui attecchisce la grande criminalità mentre la piccola criminalità ed il teppismo generano un clima sociale di insicurezza e di paura. Dietro queste prospettive sta una concezione distorta dello sviluppo e il pericolo di una progressiva disgregazione del tessuto sociale e culturale. Alcune di queste vicende hanno ormai una forte dimensione mondiale che rende impossibile pensare a una soluzione solo nazionale o continentale: è questo il caso dei mercati finanziari, della fluttuazione dei prezzi, della circolazione delle conoscenze scientifiche e tecnologiche.

In questo orizzonte mondiale diventa importante operare per *costruire una cultura, un'economia e una politica aperte alla solidarietà e alla pace*. Questi valori diventeranno significativi se anche voi giovani, facendo tesoro del messaggio sociale della Chiesa, saprete generare consenso attorno ad un nuovo criterio di sintesi sociale capace di tradurre l'aspirazione alla giustizia nella scelta etica dell'assunzione del *bene comune* come norma dell'agire di ciascuno. Il *Compendio* afferma al n. 165: "Una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo<sup>3</sup>. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere «con» e «per» gli altri".

La presenza solidale e responsabile dei giovani cristiani nel mondo sociale e nella vita politica al servizio del bene comune deve essere costantemente guidata da un'opzione preferenziale per i po-

<sup>3</sup> Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1912.

veri che, oltre che essere fonte di generose iniziative, rappresenta anche una singolare esperienza di lettura della storia alla luce del Vangelo. Non dimenticatevi mai che, per un cristiano, l'amore preferenziale per i poveri costituisce un'esigenza intrinseca del Vangelo della carità e un criterio di discernimento pastorale nella prassi della Chiesa. Solo se si parte dagli ultimi si può crescere insieme con l'apporto e la responsabilità di tutti.

La responsabilità per il servizio del bene comune vi porterà a farvi carico anche del *problema ambientale*. L'indimenticabile Giovanni Paolo II ci ha insegnato che "All'origine dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione della cose da parte di Dio. Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra [...] e invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui"<sup>4</sup>. Nella prospettiva di Giovanni Paolo II, quella ecologica non è solo un'emergenza naturale, è anche un'emergenza antropologica. Il modo di rapportarsi al mondo dipende dal modo di rapportarsi dell'uomo con se stesso. Ma a leggere il passo della *Centesimus annus* riportato qui sopra, bisogna anche aggiungere che il modo con cui l'uomo guarda dentro se stesso dipende da come si rivolge a Dio. L'errore antropologico è, a sua volta, un errore teologico. Quando l'uomo vuole porsi al posto di Dio, come dice l'enciclica, perde di vista anche se stesso e la sua responsabilità di governo della natura.

B) Il secondo ambito è quello della pace. Il Compendio ci insegna che *la pace è un dono* e noi siamo qui per implorarla da Dio come un dono. Sì, un *dono*, perché può venirci solo da Dio. «Vi do la mia pace», ha detto il Signore (Gv 14,27). Se non si è capaci di chiederla, ogni sforzo è vano: «Invano faticano i costruttori» (Sal 126,1). Più sperimentiamo la nostra impotenza davanti al groviglio di problemi che attanaglia il mondo, più la nostra implorazione a Dio si deve fare insistente. Ma *ogni dono è responsabilità*: la pace è un dono posto da Dio nelle mani dell'uomo. È una chiamata perché il credente si faccia costruttore di pace. Tale impegno coinvolge tutti e ciascuno, soprattutto voi giovani, poiché se la guerra può essere scatenata da pochi, la pace esige l'impegno solidale di tutti.

<sup>4</sup> *Centesimus annus*, n. 37.



Non si deve credere che sia impossibile. Se così fosse Dio non l'avrebbe promessa, né chiederebbe di costruirla. Se si spegne la speranza muore anche l'impegno. Per quest'impegno ognuno deve volgersi anzitutto allo scenario del mondo. È facile vedere che per difendere la pace si continua a creare strumenti di morte. Siamo in un mondo che spende ogni anno centinaia di miliardi di dollari per gli armamenti e in cui tutti i giorni 40.000 bambini muoiono di fame e di malattia. Sono armi che uccidono prima di essere impiegate, perché stornano fondi che potrebbero essere usati per salvare molti dalla morte. Un vecchio principio diceva: «Se vuoi la pace, prepara la guerra». Il grande pontefice Paolo VI l'ha rovesciato così: «Se vuoi la pace, prepara la pace». Chi può negare il principio cui Gandhi si è ispirato, sigillando con il sangue il suo messaggio: «La violenza è dei deboli, la non violenza è dei forti»?

Certo la violenza non è solo quella delle armi. Ci sono mille forme sottili di violenza che degradano il vivere quotidiano. Le abbiamo tutti sotto gli occhi. Ma proprio San Francesco di Assisi ci impegna a reagire pacificamente, con i gesti di ogni giorno. L'antica saggezza ha condensato tale impegno in tre massime: *Honeste vivere* (vivere con onestà) – *Alterum non ledere* (non danneggiare nessuno) – *Suum cuique tribuere* (dare a ciascuno il suo). A questa saggezza umana aggiungiamo le massime del Vangelo che parla di perdono, di apertura agli altri, di solidarietà con tutti nel bene e nel male, condensando il tutto in una frase: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te».

Cari amici, tutti siamo chiamati a costruire la pace, in primo luogo attraverso *gesti di pace*. Ciò va realizzato *anche e soprattutto nelle circostanze ordinarie della vita*. Chi vuole davvero la pace a lungo raggio non può tradirla nei *rapporti corti* della convivenza quotidiana. A questo proposito, vale la pena ricordare alcuni atteggiamenti della vita ordinaria che aiutano a diffondere la pace:

1. *Reprimere le passioni disordinate*: Tra le prime passioni disordinate da dominare, vanno richiamate lo smodato attaccamento ai beni materiali e il consumismo. Così ci esortava il Santo Padre Giovanni Paolo II: «Incoraggiando contro tutte le demagogie correnti la ricerca di forme di vita più semplici, meno abbandonate alle spinte tiranniche degli istinti di possesso, di consumo, di dominio, più disponibili ai ritmi profondi della creatività personale e dell'amicizia, voi aprirete per voi stessi e per tutti uno spazio immenso alle insospettate possibilità della pace»<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1979*, 8.

2. *Vivere la veracità*: promuovendo la verità e la lealtà, si sviluppa lo spirito di pace; da qui l'importanza di favorire la sincerità e la fedeltà nei rapporti della vita ordinaria<sup>6</sup>.
3. *Agire sempre con giustizia*: ciò comporta la costante difesa dei diritti e dei legittimi interessi altrui, anche perché lo sviluppo è il nuovo nome della pace<sup>7</sup>.
4. *Difendere la libertà propria e altrui*: siccome la libertà è uno dei pilastri della pace, occorre vivere la propria libertà con responsabilità, e rispettare la libertà del prossimo. È questo un impegno necessario nel proprio ambiente familiare, lavorativo, sociale, ecc.
5. *Promuovere la carità*: la fonte precipua della pace è l'amore. Un amore che va vissuto, in primo luogo specialmente nella famiglia, in cui deve regnare l'amicizia fra i vari suoi membri, in un clima che non è dato soltanto dal *trovarsi* insieme, ma dal *compartecipare* progetti, svaghi, conversazioni, hobbies, ecc., e mostra i suoi effetti nel modo con cui le persone si manifestano l'affetto, la comprensione, il perdono e il sostegno.
6. *Pregare per la pace*: siccome la pace è dono di Dio e necessita della grazia, occorre una costante orazione per la pace.

Cari giovani, i gesti di pace nella vita ordinaria non annullano la necessità di impegnarsi per la pace nei *rapporti lunghi*, cioè a livello sociale, nazionale e anche mondiale. In tal senso ogni persona è chiamata a favorire, a seconda della propria situazione, la *carità sociale* di cui già parlava san Tommaso<sup>8</sup>. Con tale espressione la Chiesa denota la carità quale vincolo tra i cittadini, non nei suoi aspetti stretti e interpersonali, bensì come legame che accomuna tutta la società. È un amore che oltrepassa l'assetto stesso della giustizia e vincola la persona alla totalità dell'ordine sociale. La carità sociale è l'anima della società e le conferisce solidità interna: un suo deterioramento non può non comportare la rovina della stessa vita

<sup>6</sup> Rendere testimonianza alla verità è stato un cammino efficace per gli avvenimenti del 1989: «Sembrava che l'ordine europeo, uscito dalla seconda guerra mondiale e consacrato dagli *Accordi di Yalta*, potesse essere scosso soltanto da un'altra guerra. È stato, invece, superato dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità» (GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Centesimus annus*, 23).

<sup>7</sup> Cfr. PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio*, 55, 76-80; GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 10, 39.

<sup>8</sup> Cfr. SAN TOMMASO D'AQUINO, *De caritate*, a. 9.

sociale. La carità sociale è, pertanto, l'indispensabile componente unitiva della società, la sua più solida qualità, dalla quale dipende, in ultima analisi, la pace.

Se vogliamo costruire una pace autentica e duratura, tutti siamo chiamati a vivere con più intensità l'amore fraterno nel nostro agire quotidiano, tanto a livello personale quanto in ambito sociale. L'amore è la via principale per la pace.



Progetto  
Policoro

*giovani... → mangelo... → savoro!*

PARTE IV

DECENNALE  
DEL PROGETTO POLICORO  
"FOCUS GROUP"

Roma, sede 7 ottobre 2005





# Presentazione Focus Group Dieci anni del Progetto Policoro

Mons. PAOLO TARCHI

Direttore Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro

Le radici  
del Progetto  
Policoro



Il progetto Policoro nasce immediatamente dopo il III Convegno ecclesiale di Palermo con un incontro tra i rappresentanti delle tre pastorali (lavoro, giovani e Caritas) della Calabria, Basilicata e Puglia a Policoro (MT) nel dicembre del 1995. Il coordinamento si allarga ben presto alla Campania, al Molise, alla Sicilia, alla Sardegna e ultimamente all'Abruzzo.

Alla base del Progetto vi sono le indicazioni del documento dei Vescovi italiani del 18 ottobre 1989 *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*. Il documento, ancora attuale e profetico, analizza lo sviluppo nel Sud definendolo: «incompiuto, distorto, dipendente e frammentato»; prende posizione contro le organizzazioni «mafiose» e contro le «mafiosità» di comportamento che favoriscono il disimpegno, la passività e l'immoralità anche nella vita politico-amministrativa; ne ricorda i ricchi valori: il lavoro come fatica e sacrificio, la cultura dell'amici-zia e della lealtà interpersonale, il gusto della diversità, la famiglia, la religiosità popolare; esorta la Chiesa italiana, e in particolare le Chiese meridionali, a valide linee pastorali:

*Compito primario della Chiesa è la formazione delle coscienze, l'annuncio della verità evangelica che continuamente provoca e rinnova. Le vere prospettive di rinnovamento e di sviluppo non consistono nell'entusiasmo momentaneo, ma in una profonda e costante maturazione personale, comunitaria e sociale, da realizzare sulla base delle grandi potenzialità culturali ed etiche degli uomini e delle donne del Sud, all'interno di un progetto «proprio», non «importato», e in una illuminata tensione collettiva per far crescere la società meridionale. Bisogna superare il vittimismo e la rassegnazione, riattivare la moralità, la certezza del diritto, la stabilità nelle regole della convivenza sociale, la sicurezza della vita quotidiana, affinché i singoli, i gruppi sociali, le comunità locali possano esplicitare in concreto la loro vocazione allo sviluppo. Sono necessari, e doverosi, l'aiuto e la solidarietà dell'intera nazione, ma in primo luogo sono i meridionali i responsabili di ciò che il Sud sarà nel futuro. Protagonisti dell'azione di rinnovamento devono*

*essere anzitutto i giovani, chiamati a farsi costruttori di una nuova società*<sup>9</sup>.

Oltre al documento citato, alla base del Progetto Policoro vi è il *Convegno Ecclesiale di Palermo*, che avendo l'obiettivo di aiutare i credenti a portare un contributo al rinnovamento della società in Italia, ha affrontato i gravi problemi che attraversano la realtà del nostro Paese.

Il documento finale, dal titolo molto significativo: *Con il dono della carità dentro la storia*, riprendendo i contenuti dell'incontro e, sistematizzandoli in un quadro teologico, propose alcune linee di impegno pastorale, di sperimentazione e di verifica invitando a cercare le vie nuove che lo Spirito stava indicando.

A partire da queste convinzioni, subito dopo l'esperienza di Palermo, *tre Uffici nazionali* della CEI, vale a dire l'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, il Servizio nazionale di pastorale giovanile e la Caritas italiana, si sono incontrati con l'intento di accogliere la sfida che la disoccupazione giovanile pone alle Chiese in particolare al Sud, con la volontà di individuare delle risposte che fossero in linea con quanto era stato maturato insieme, in quella importante esperienza di Chiesa.

L'idea guida che sottostà al progetto, si può sintetizzare nella nota espressione dei vescovi italiani, *Il Paese non crescerà se non insieme*.

L'evangelizzazione  
dei giovani  
disoccupati  
o in situazione  
irregolare di lavoro

Il punto di partenza del progetto Policoro è una chiara proposta di evangelizzazione nei confronti dei giovani disoccupati o con cattivi lavori. Nei soggetti promotori vi era la coscienza che l'uomo ha bisogno di accogliere una Parola che lo salva, gli apra la vita al dono della fede, faccia spazio alla contemplazione del mistero di Dio e che l'incontro autentico con Gesù è sempre fonte di rinnovamento e chiamata alla responsabilità anche nella vita concreta e in quella del lavoro.

La risposta di Pietro allo storpio che chiedeva l'elemosina alla Porta Bella del Tempio, diviene l'icona che riassume quello che la Chiesa oggi è chiamata a dare: *Non possiedo né argento, né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!* (At 3,6).

Tale *impegno di evangelizzazione* aiuta a maturare la consapevolezza che il cristiano non vive la propria vita come risposta alle emergenze che incontra, ma come fedeltà al Signore che chiama ad alzarsi in ogni situazione, a stare in piedi, camminando secondo la sua Parola e confidando nella sua promessa. Non si tratta certo di

<sup>9</sup> CEI, *Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*.



un atteggiamento fideistico o di rassegnazione, ma di una piena assunzione della propria condizione di vita – anche quando si rivela difficile e contrariata – nella prospettiva della fede, della speranza e della carità cristiana.

Offrire non una parola consolatoria, ma il vangelo che aiuta a cambiare mentalità. È una operazione interiore, fatta di conversione, di ascolto, di confronto. Compito primario del Progetto Policoro è orientare il mondo giovanile a vivere la virtù della speranza, come atteggiamento di fondo, capace di tenere alti gli ideali.

Non si trattava di creare una “sezione disoccupati” nella pastorale giovanile, ma di raccogliere la sfida di un modo di educare a partire dalla condizione concreta in cui i giovani si trovano, nella consapevolezza che anche le situazioni più difficili possono essere un tempo di grazia in cui cogliere nuove opportunità.

La formazione delle  
coscienze per una  
nuova concezione  
del lavoro

Il Progetto Policoro, facendo tesoro delle competenze delle associazioni, ha dato ampio spazio al momento formativo per diffondere fra i giovani una nuova mentalità di fronte al lavoro, ispirata ai valori umani e cristiani della responsabilità personale, della solidarietà e della cooperazione. Per sconfiggere la disoccupazione infatti è richiesta prima di tutto una cultura nuova, capace di aiutare le persone a passare dalla mentalità dell’assistenzialismo (posto fisso) a quella del protagonismo (dell’impresa), dall’attesa all’intrapresa, dal dovuto alla proposta. Una cultura che punti sui beni relazionali, sulla reciprocità, sulla fiducia, sul buon vicinato, una cultura fondata sulla legalità che sappia sconfiggere un modo di organizzare la vita sociale che penalizza fortemente le capacità e le aspirazioni dei singoli e delle collettività.

10 anni  
di sperimentazione  
di pastorale  
integrata

Le indicazioni pastorali della Chiesa italiana per questo decennio<sup>10</sup>, la recente nota pastorale sulla parrocchia<sup>11</sup> fanno costantemente riferimento ad un nuovo slancio missionario che veda la fruttuosa sinergia di parrocchie, uffici pastorali, associazioni. Il Progetto Policoro fin dal suo nascere ha anticipato e sperimentato quella che viene oggi indicata dai vescovi come pastorale adeguata per una nuova missionarietà sul territorio.

Costruire insieme un progetto comune condiviso fra ambiti diversi di pastorale e fra responsabili di associazioni è stata la gran-

<sup>10</sup> *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000; giugno 2001.

<sup>11</sup> *Il volto missionario della parrocchia in un mondo che cambia*. Nota Pastorale della Conferenza Episcopale Italiana, maggio 2004.

de sfida che ha fatto del Progetto Policoro un vero laboratorio di pastorale integrata. Troppe volte infatti di fronte ai problemi che interpellano vari settori della pastorale si fa fatica ad individuare delle progettualità comuni che, nel rispetto dello specifico di ognuno, sappiano disegnare delle efficaci sinergie operative e realizzare delle autentiche forme di collaborazione.

Il Progetto Policoro in questi dieci anni si è tenacemente strutturato a livello nazionale, regionale e diocesano, non senza difficoltà, come coordinamento formato dai rappresentanti delle tre pastorali e dalle associazioni di ispirazione cristiana disponibili a collaborare al progetto secondo le linee individuate.

L'obiettivo perseguito è stato quello di *imparare a lavorare insieme* su un progetto comune; lo stile: quello di aiutarsi a crescere nella solidarietà, nella comunione e nel rispetto reciproco delle specificità e competenze. Il Progetto Policoro fin dal suo nascere non vuol essere una nuova struttura ecclesiale ma la sfida che propone alle Chiese locali è mettere in rete i vari uffici pastorali e le varie competenze sapendo far tesoro del ricco e variegato associazionismo di ispirazione cristiana, sia nell'ambito dell'evangelizzazione che della formazione e gestione di attività lavorative.

---

### L'indispensabile contributo delle associazioni

Per formare dei giovani con forte spiritualità e radicati nel tessuto ecclesiale, capaci di leggere le risorse di un territorio, di sapersi orientare sulla normativa nazionale e regionale relativa ai temi del lavoro, di gestire uno sportello per accompagnare altri giovani alla costruzione di un'impresa o di una cooperativa, è indispensabile la competenza delle varie associazioni, siano esse più specificamente orientate alla evangelizzazione (es. Gioc, Ac, GA, Gifra ...) che quelle di orientamento alla cooperazione e all'impresa (Cenasca-Cisl, Confcooperative, Banca Etica, Ucid...). Con il loro prezioso aiuto si è potuto incontrare e formare ogni anno diversi livelli (diocesano, regionale e nazionale) più di 1000 giovani.

---

### Il soggetto del Progetto Policoro

Il Progetto Policoro si configura come attenzione pastorale della comunità diocesana al mondo giovanile e particolarmente al mondo dei giovani che non lavorano o con cattivi lavori. È la comunità diocesana che inserisce nei piani pastorali le proposte del Progetto Policoro e sceglie consapevolmente di investire persone e risorse nel progetto stesso, riconoscedone l'importanza e il valore pastorale. È la comunità diocesana che favorisce, a partire dalle parrocchie, incontri di orientamento capaci di esprimere nei giovani

nuove attenzioni e sensibilità, in ordine al complesso mondo del lavoro. È la comunità diocesana che nella persona del Vescovo individua fra i suoi giovani colui che sarà chiamato a svolgere il ruolo di Animatore di Comunità in collaborazione con i direttori degli uffici, il tutor e la rete delle associazioni.

### L'Animatore di Comunità: il profilo

L'Animatore di Comunità del Progetto Policoro, all'interno della sua Chiesa diocesana, incoraggiato dal Vescovo e sostenuto con entusiasmo e spirito di condivisione dai responsabili della pastorale del lavoro, della pastorale giovanile, della caritas e dal tutor (un adulto indicato dal Vescovo e chiamato a sostenere e accompagnare l'animatore di comunità) è una nuova figura di missionario laico che accetta, fra i giovani della sua diocesi, di fare il capofila per dissodare, arare e seminare con coraggio, pazienza e fiducia terreni a volte aridi e non privi di difficoltà, per offrire ad altri giovani l'amicizia e la proposta di percorsi inesplorati, la fiducia necessaria per affrontare il rischio, la passione per una vita da protagonisti.

Dedicare alcuni anni della propria vita come animatore è prima ancora che un servizio alla comunità, un investimento su se stessi, che aiuta a far chiarezza sulla propria personalità e sui propri talenti, che mette in contatto in modo inedito e originale con i responsabili della comunità ecclesiale, civile ed istituzionale. È una vera scuola di vita per l'animatore che dalle esperienze, dalla formazione, dai molteplici contatti, da giovane inesperto ed insicuro assume i tratti di un laico adulto e maturo, capace di guardare con occhi nuovi alla sua vocazione e al suo futuro.

Un tale periodo della sua vita, che gli ha permesso di conoscere, incontrare, condividere esperienze con giovani e professionisti, con responsabili di associazioni, con sacerdoti e vescovi, lo apre ad una miglior conoscenza dell'alta missione della Chiesa sul territorio e della responsabilità di collaborare con essa, ciascuno nel suo ruolo, perché non manchi a nessuno il fondamento della speranza.

### Le competenze dell'AdC

Oltre che ad annunciare ai giovani, attraverso uno stile di accoglienza, una testimonianza coerente e un servizio competente, la buona notizia del Vangelo che aiuta a vincere la rassegnazione e sempre "rimette in piedi", l'Animatore di Comunità è chiamato a:

1. Sviluppare il "capitale sociale" della comunità ecclesiale e civile, ovvero a creare relazioni di fiducia fra le persone e la rete associativa.

2. Costruire reti tra le organizzazioni a partire dall'associazionismo di ispirazione cristiana per poter offrire risposte alle attese dei giovani che si avvicinano al Progetto Policoro.
3. Gestire un ufficio capace di ascoltare, informare, orientare, avvalendosi delle competenze delle associazioni.
4. Organizzare sul territorio, nelle scuole e nelle parrocchie incontri di orientamento per giovani.
5. Facilitare processi di accompagnamento di giovani che desiderano iniziare un'attività sia di cooperazione, sia di impresa individuale.
6. Stilare un piano del servizio svolto durante l'anno come memoria delle attività.

L'animatore  
di comunità:  
una nuova figura  
di laico

L'istituzione della figura dell'Animatore di Comunità è stata una delle intuizioni centrali del Progetto Policoro, resa possibile all'inizio grazie all'impegno finanziario della Fondazione Cariplo e oggi dal sostegno della Conferenza Episcopale Italiana e dal co-finanziamento delle stesse Diocesi.

Negli ultimi cinque anni sono stati formati, come è visibile dalla tabella sottostante, il seguente numero di Animatori di Comunità suddivisi per regioni ecclesiastiche. Si può notare, confrontando il totale della colonna 2005 con l'ultima che indica il numero di Diocesi presenti in quella regione ecclesiastica, come attualmente il Progetto Policoro è presente in 70 su 101 diocesi delle regioni meridionali.

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	n. diocesi
Abruzzo/Molise	2	–	2	2	2	5	11
Basilicata	3		1	3	4	4	6
Calabria	4	2	7	12	11	12	12
Campania	5	3	7	11	14	14	25
Puglia	5	3	5	13	14	15	19
Sardegna	–	10	3	5	5	6	10
Sicilia	–	13	11	11	14	14	18
<b>totale</b>	<b>19</b>	<b>31</b>	<b>36</b>	<b>57</b>	<b>64</b>	<b>70</b>	<b>101</b>

I segni di speranza:  
i gesti concreti

Il paziente lavoro di evangelizzazione e formazione delle coscienze ha prodotto in questi anni non pochi segni di speranza che nel linguaggio del Progetto Policoro vanno sotto il nome di *gesti concreti*. Si tratta di giovani che opportunamente orientati, incoraggiati e sostenuti hanno concretamente dimostrato, accettando il rischio d'impresa, che è possibile dare vita ad attività lavorative capaci di produrre reddito valorizzando le risorse e la tipicità del territorio.

Sono nate così più di 300 imprese tra cooperative, cooperative sociali, società e ditte individuali operanti in diversi settori di attività come l'artigianato, l'alimentare, il turismo, i servizi, l'informatica, il commercio, l'ambiente, il restauro con oltre 1000 giovani occupati tra fissi e saltuari.

Un primo parziale censimento dei gesti concreti è stato raccolto nella pubblicazione "Il chicco di frumento".

Particolare interesse suscita l'iniziativa *Tangram* di promozione, sostegno e sviluppo della cooperazione sociale realizzata nell'ambito del progetto Policoro. *Tangram* è stato un progetto incentrato sui rapporti di reciprocità tra le diverse realtà imprenditoriali della Lombardia, della Campania e della Basilicata per favorire il trasferimento di esperienze, il sostegno allo sviluppo e la creazione di iniziative di intervento sociale ed economico fra Nord e Sud in un clima di fraterno aiuto.

Facendo tesoro dell'esperienza lombarda in campo di cooperazione, si è creato attorno alle nascenti attività di lavoro campane e lucane bisognose di assistenza, un supporto organizzativo concreto e stabile inserendo le nuove realtà in una consolidata rete associativa quale quella di *Confcooperative*. *Tangram* ha anche coinvolto in maniera diretta e stringente le strutture consortili lombarde, chiedendo loro la partecipazione societaria ai diversi consorzi meridionali. Così alcuni consorzi del Nord sono diventati soci di consorzi del Sud.

I rapporti  
di reciprocità  
tra le Chiese  
e l'opportunità  
di una rinnovata  
coesione del Paese

In questa stagione segnata da processi a volte involutivi di esasperata regionalizzazione e di non chiare strategie di *devolution*, è compito della comunità ecclesiale vigilare perché non si indebolisca il tessuto sociale del Paese e non si creino nuove e pesanti disparità fra Nord e Sud, ma al contrario vi sia l'impegno di tutti per una effettiva e armonica crescita di ogni realtà del Paese.

In questa prospettiva le iniziative avviate dal Progetto Policoro fra le Diocesi della Sicilia e del Piemonte, fra quelle della Campania e Basilicata con la Lombardia, fra la Calabria e il Triveneto, costituiscono un interessante scambio di doni fra Chiese che sono in Italia e favoriscono la comprensione, lo scambio, la crescita di una miglior conoscenza e integrazione fra realtà del Nord e del Sud del Paese superando i soliti luoghi comuni e consolidando le relazioni fra Nord e Sud.

I rapporti di reciprocità non sono stati pensati per chiedere la soluzione dei problemi di mancanza di lavoro alle Regioni dove il lavoro c'è né per realizzare forme di sostegno a senso unico, ma con l'obiettivo di costruire una rete di relazioni reciproche che permetta di realizzare la comunicazione e lo scambio di doni tra le Chiese, la

cooperazione tra il Nord e il Sud d'Italia, *“in modo che la comunione ecclesiale sia fermento di solidarietà sociale e di unità nazionale”*<sup>12</sup>.

Sono da segnalare i fruttuosi rapporti di reciprocità costruitisi in questi anni fra le regioni ecclesiastiche della Sicilia e del Piemonte dove accanto a stages offerti a giovani siciliani presso imprese del Nord, si sono sviluppati rapporti che hanno permesso ai giovani siciliani di conoscere l'esperienza degli oratori e ai giovani piemontesi le bellezze e le potenzialità di un territorio qual'è la Sicilia; inoltre si sono svolti convegni fra le realtà cooperative del Piemonte e della Sicilia sul tema dalle opere alla fede. Abbiamo già accennato parlando del Progetto Tangram al proficuo incontro fra la realtà cooperativa della Campania-Basilicata e della Lombardia. Fra Calabria e Triveneto si è sviluppata una fruttuosa relazione fra la Locride e la Val di Non dove da tempo sono state attivate collaborazioni tra attività imprenditoriali. Si stanno tentando approcci anche tra Puglia e Emilia Romagna.

## Il crinale del Progetto Policoro

A dieci anni dal suo inizio il Progetto Policoro, che col tempo si è progressivamente strutturato accogliendo puntualmente le sollecitazioni provenienti da chi opera sul territorio, avverte la necessità di far tesoro dei frutti che sono maturati attraverso i gesti concreti e al tempo stesso sente la responsabilità di consolidare la sua intuizione iniziale come progetto ecclesiale, di evangelizzazione e di formazione delle coscienze orientate ad una nuova cultura del lavoro.

A più riprese in questi anni tuttavia, man mano che si accrescevano i gesti concreti e le opportunità di lavoro sul territorio, ci si è dovuti confrontare con due possibili derive che ciclicamente si ripresentano.

Da un lato la deriva che nasce proprio quando si pone attenzione al variegato mondo dei gesti concreti che costituiscono per una diocesi un vero fiore all'occhiello ma che richiedono una crescente attenzione, aiuto nel consolidare la loro attività e soprattutto il loro mercato, sostegno finanziario in tempi di sofferenza, ed altro. La tentazione in questo caso è farsi prendere la mano dall'operatività e dall'assillo del lavoro che non c'è. Altro è educare, favorire, facilitare, accompagnare, altro è essere un soggetto gestore di cooperative e di imprese. Sappiamo quanto sono importanti i gesti concreti e quanto bisogno vi sia di risposte a richieste di lavoro. I gesti concreti rendono credibili i cammini di evangelizzazione e di formazione del Progetto Policoro, ma non possono diventare un ostacolo a ciò che è compito specifico della comunità ecclesiale.

<sup>12</sup> Con il dono della carità dentro la storia. Nota Pastorale della Conferenza Episcopale Italiana; maggio 1996.

Dall'altro lato il rischio opposto è quello di un annuncio buonista che non offra strumenti, opportunità e accompagnamento a chi vorrebbe mettersi in gioco rischiando su una possibile idea imprenditoriale.

In questa giornata dovremmo fra l'altro mettere a fuoco quale effettivo contributo possono offrire le associazioni qui presenti per non deludere i giovani che si stanno impegnando in un lavoro da loro costruito e al tempo stesso far sì che il Progetto Policoro e la comunità ecclesiale continuino il loro lavoro di evangelizzazione e di formazione delle coscienze. Autorevoli dirigenti di associazioni che hanno avuto modo di avvicinare e conoscere i giovani del Progetto Policoro hanno definito il percorso formativo di Policoro come la realtà formativa più completa e interessante per possibili futuri quadri dirigenti.

---

### Per un decisivo salto di qualità del Progetto Policoro

Al compiersi del decennio dunque la riflessione su questa preziosa esperienza pastorale della Chiesa italiana nelle Diocesi del Sud Italia, esige scelte oculate, responsabili e coraggiose.

È prima di tutto necessario che le Diocesi diano una chiara accoglienza a questo impegno di pastorale integrata che incida in modo efficace ed affidabile sui tempi, modi e disponibilità all'incontro ed alla cooperazione dei direttori delle pastorali coinvolte, con riconoscimento e sistematico interessamento del consiglio pastorale e del Vescovo.

È altrettanto necessario focalizzare e accreditare la singolarità vocazionale e formativa dell'esperienza degli animatori che, proprio in quanto testimoni di un vangelo incarnato e vissuto fra i coetanei, acquisiscono un patrimonio umano e sociale che va pertanto riconosciuto e valorizzato in ambito ecclesiale e sociale. Come non disperdere un patrimonio di giovani formati in un percorso triennale che hanno sperimentato all'interno della comunità ecclesiale la missione, il servizio, l'animazione, che hanno acquisito competenze capaci di renderli autonomi nella creazione di una propria attività lavorativa?

Il Progetto Policoro ha altresì bisogno di un più sistematico, affidabile e impegnativo investimento da parte di tutte le associazioni che, nel decennio trascorso, si sono in vari modi dimostrate potenzialmente decisive per il profilo evangelico e per quello di penetrazione sociale dell'animazione. Ai vari livelli, diocesano, regionale e nazionale occorre una presenza non occasionale ma fedele nel quotidiano attraverso la quale le associazioni stesse possano riscoprire il senso ed il gusto della loro appartenenza ecclesiale e le potenzialità di incidenza che esse possono offrire per contribuire a far nascere nei giovani del Sud fiducia, speranza e possibili opportunità di lavoro.

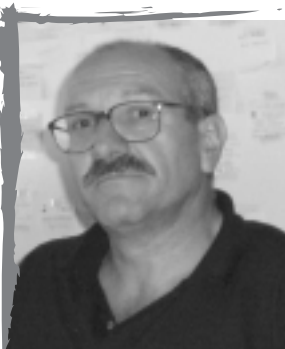




# R

## elazione: Mezzogiorno e Regolazione Sociale

Prof. PIETRO FANTOZZI - Ordinario presso l'Università della Calabria



Ho pensato di organizzare questa breve riflessione sul Mezzogiorno a partire da un concetto a mio parere molto importante, quello di regolazione sociale.

L'ipotesi è che i problemi sociali, economici e politici del Sud d'Italia sono strettamente legati alla debolezza dei processi di regolazione. La prima cosa da chiarire è cosa si intende per regolazione sociale.

Parlare di regolazione sociale significa far riferimento all'insieme dei criteri con cui avviene l'allocatione delle risorse, ai modi di funzionamento e d'integrazione, alla prevenzione ed alla soluzione dei conflitti. Le grandi questioni che riguardano la regolazione sociale sono l'ordine sociale, la solidarietà, la cooperazione, lo scambio.

Eisenstadt, importante studioso israeliano, vede il concetto di regolazione sociale legato alla modernizzazione. Egli studiando il mutamento e analizzando a fondo alcuni casi nazionali, giunge a sintetizzare i caratteri del cambiamento in un vero e proprio modello della modernizzazione d'Occidente, cioè di quelle realtà, come aveva già messo in evidenza Weber, che avevano vissuto in forma sistematica e prima di altre un profondo processo di trasformazione. Questo mutamento che aveva interessato l'Occidente è riconoscibile dalla presenza contemporanea di tre processi sociali, che Eisenstadt presenta come caratteri essenziali dello sviluppo Europeo e Nord Americano.

Il primo è rappresentato dalla mobilitazione sociale. Per spiegare cosa intende, lo studioso israeliano fa riferimento a Deutsch, che la definisce come: "il processo in cui i nodi e i legami sociali, economici, psicologici, storicamente di maggior rilievo, vengono corrosi ed infine spezzati, e la gente si dispone a nuove forme di socializzazione e di cambiamento"<sup>13</sup>. Tale processo concretamente ri-

<sup>13</sup> DEUTSCH K. (1961), *Social Mobilization and Political Development*, "American Political Science Review", 55, pp. 494/495.

guarda, ad esempio, i fenomeni dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione, della diffusione dei consumi, dell'alfabetizzazione. Essi hanno dato luogo a mobilitazioni collettive che, nella modernità, sono diventate fattori permanenti della modernizzazione. Il continuo mutamento dei vari indici demografici, economici, partecipativi, rappresenta, oggi, il modo di leggere il grado di mobilitazione di una società.

Il secondo carattere riguarda la compenetrazione di tre processi: quello di differenziazione, di specializzazione e di universalizzazione. A questo proposito Eisenstadt scrive: "Le principali caratteristiche strutturali della modernizzazione sono state identificate nello sviluppo di un elevato grado di differenziazione; nello sviluppo di risorse libere, non legate a gruppi attributivi fissi (parentali, territoriali, ecc.); nello sviluppo di tipi di organizzazione sociale specializzati e diversificati; nello sviluppo di estese e non tradizionali identificazioni di gruppi nazionali e anche sovranazionali; nel concomitante sviluppo, in tutte le sfere istituzionali di maggior rilievo, di ruoli specializzati e di speciali meccanismi e organizzazioni di regolazione e allocazione"<sup>14</sup>.

Le trasformazioni del sistema economico, la divisione del lavoro e lo sviluppo dell'individualismo crearono in Europa Occidentale i presupposti per l'avvio di un profondo processo di differenziazione sociale. Infatti a partire dal secolo XIX il rapido sviluppo delle attività industriali e dell'economia monetaria, la crescita delle città, la mobilità degli individui, generarono classi e gruppi sociali e incentivarono l'emergere di nuovi interessi culturali. La specializzazione fu effetto e causa di questo processo, mutarono organizzazioni e ruoli sociali, nacquero nuove professioni e bisogni complessi che potevano essere soddisfatti solo da competenze specifiche. Ciò determinò il bisogno di superamento di quelle pratiche sociali basate sull'identità di ceto e sul particolarismo e l'esigenza di politiche e norme uguali per tutti.

Il terzo carattere, quello che a suo avviso è stato specifico dell'Occidente per un lungo periodo storico e che possiamo definire regolazione sociale, è la capacità politico-istituzionale delle élite di acquisire le opportunità di cambiamento e di saperle mediare con le situazioni pre-esistenti. Per Eisenstadt l'aspetto politico della modernizzazione è centrale perché produce la costruzione di istituzioni in grado di sostenere e regolare un cambiamento continuo; si tratta di creare continuità tra tradizione e modernità, di facilitare l'integrazione tra l'ambiente sociale e culturale, che egli chiama interno, e l'ambiente esterno, quello dei rapporti economici e delle tecnologie. Regolazione sociale per Eisenstadt è la capacità di collega-

<sup>14</sup> EISENSTADT S.N. (1974), *Mutamento e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli.

re la protesta e la costruzione sociale, di mediare tra vecchio e nuovo e contemporaneamente di rompere vecchi schemi istituzionali e di produrne di nuovi. Un punto importante ai fini della nostra analisi è che contraddistingue questo studioso è il rapporto inscindibile tra politica e regolazione sociale.

La complessità raggiunta dalle società moderne rende impraticabile – perché incapace di durare nel tempo – una regolazione solo repressiva e normativa. La regolazione delle società modernizzate dovrà, invece, contenere elementi cognitivi. Anche questi elementi sono in continua trasformazione nelle società moderne, anzi è proprio dalle trasformazioni di questi elementi, anche in seguito a stimoli provenienti dall'esterno, che si realizza il mutamento sociale. A determinarlo, quindi, non ci sono solo le istituzioni politiche. Esse, pur rimanendo gli attori principali della regolazione, entrano in contattato e devono tener conto del ruolo degli altri (potenziali) attori della società civile (gruppi, soggetti economici, comunità).

L'esito di un processo di mutamento che contenga e rielabori questo genere di regolazione è, secondo Eisenstadt<sup>15</sup>, una pluralità di società moderne. Società caratterizzate da differenti processi di *civilizzazione* e da diversi fondamenti ideologici e culturali. Alla base vi sarà, quindi, la necessità di una pluralità di forme regolative e, quindi, differenti modelli di potere politico. Costabile evidenzia che, per la lettura che ne fa Eisenstadt, “il potere politico moderno è processuale, cioè è continuamente in divenire. Per questo motivo si manifesta essenzialmente come regolazione. Ha dimensioni culturali, che fanno riferimento a fondamenti ontologici e visioni del mondo legati a religioni o a sistemi di pensiero e di fede secolarizzati, e ha pure dimensioni organizzative, che richiamano i luoghi di formazione ed esercizio del potere, cioè le organizzazioni politiche e i sistemi istituzionali entro cui le risposte al cambiamento maturano e giungono a decisioni di portata collettiva. Ha inoltre dimensioni coercitive e una precisa base sociale: le élite che orientano i modelli culturali e governano il cambiamento”<sup>16</sup>.

Nelle società moderne, la regolazione che riesce ad assicurare il potere politico si basa su una legittimazione debole. Questo favorisce, secondo Eisenstadt<sup>17</sup>, l'ingresso delle religioni in politica. Ai fini della nostra riflessione, questa constatazione rafforza l'idea che la regolazione è sempre di più regolazione sociale: i produttori di questa forma di regolazione hanno influenze significative su quella politica.

<sup>15</sup> EISENSTADT S.N. (1990), *Civiltà comparate*, Liguri, Napoli.

<sup>16</sup> COSTABILE A. (2002), *Il potere politico*, Carocci, Roma.

<sup>17</sup> EISENSTADT S.N. (1997), *Modernità, modernizzazione e oltre*, Armando, Roma.

Il Mezzogiorno rappresenta oggi per il Paese e per l'Europa una realtà territoriale in ritardo sul piano dello sviluppo, colpita da gravi problemi economici, sociali e politici; al tempo stesso, le regioni meridionali presentano molti elementi di crescita potenziale in termini di risorse umane, di possibilità di ulteriore sviluppo, quantitativo e qualitativo, e di indicatori di cambiamento. Il Sud è una realtà territoriale fortemente diversificata al suo interno. Vi sono ad esempio formazioni economico-sociali che presentano potenzialità di sviluppo diverse: ad aree quasi completamente prive di un vero e proprio apparato produttivo corrispondono poli economici di carattere nazionale ed internazionale, così come imprese marginali convivono con imprese di successo. Differenziazioni rilevanti esistono anche sul piano sociale e su quello politico-istituzionale. Vi sono zone nelle quali la crescita del grado d'istruzione e la vita media delle persone indicano livelli simili a quelli delle realtà italiane più evolute, mentre altre zone segnalano differenze ancora consistenti con il Centro-Nord d'Italia. Esistono, inoltre, delle Regioni in cui i tassi di natalità sono alti, mentre in altre regioni le nascite sono in diminuzione, avvicinandosi ai livelli medi nazionali.

La situazione politico-istituzionale, generalmente grave in tutto il Sud, è anch'essa diversa nelle varie Regioni, sia in termini di funzionamento che di rendimento istituzionale. Il problema comune più significativo riguarda i ritardi nel processo di modernizzazione, conseguente al dominio dei gruppi clientelari che per molti anni hanno governato il cambiamento secondo interessi e logiche di natura particolaristica, producendo una netta separazione tra gli interessi individuali o di gruppo e quelli collettivi-universali, a tutto danno di questi ultimi. Ciò ha determinato una condizione di dipendenza economica, in quanto la clientela politica si è affermata attraverso i grandi mediatori (solitamente uomini politici di successo), che hanno operato captando risorse dal centro e distribuendole in periferia. La massiccia presenza di trasferimenti dall'esterno ha penalizzato e scoraggiato l'intrapresa economica, favorendo – al contrario – le culture assistenziali ed il collateralismo politico. Il clientelismo politico è stato anche causa di debolezza dell'organizzazione istituzionale, perché è fondato sull'agire particolaristico.

Queste considerazioni mostrano una debolezza della capacità politico istituzionale di cui parla Eisenstadt. La diffusione dei sistemi di relazione clientelare e criminale sono sia causa che effetto della precarietà dei processi di regolazione sociale.

La società civile ha vissuto storicamente, nel Sud, una situazione di forte precarietà, anche per le difficoltà che ha incontrato il processo di emancipazione dell'individuo dalla comunità. Difatti, per affermarsi in maniera completa, tale processo deve offrire agli

individui delle concrete opportunità di autorealizzazione: questa possibilità nel Sud è in gran parte mancata, sia per carenze di funzionamento del mercato e dello Stato, sia per problemi culturali legati alla interpretazione «chiusa» di alcuni valori fondamentali (come nel caso del familismo) e, in ultima analisi, per la mancanza di fiducia sistemica e di credenza nella legalità. Una larga parte del Sud si è modernizzata senza l'industria, cosicché non è mai esistita questa specifica precondizione (che, si badi bene, ha molte dimensioni culturali e non solo strutturali) all'affermazione dell'individuo come soggetto autonomo.

La necessità di uno sviluppo meno debole e precario, capace di superare i grandi squilibri esistenti, impone di riconsiderare nel suo complesso e con più attenzione l'esperienza di trasformazione realizzata finora nelle regioni del Sud. I cambiamenti sono avvenuti principalmente sulla base di sollecitazioni esterne al Mezzogiorno, molto spesso non sono stati accompagnati da una mobilitazione sociale dal basso. È così mancata l'elaborazione di un orientamento comune e consapevole verso un processo di trasformazione vissuto come apertura di nuove opportunità di vita e di organizzazione.

L'altra strada da percorrere consiste in un'attenta analisi della situazione attuale delle strutture (produttive, organizzative, istituzionali) e delle infrastrutture (reti di collegamento e servizi) nel Sud d'Italia. Ebbene, è facile osservare che nel Sud esistono problemi di insufficienza dal punto di vista quantitativo, problemi di distribuzione territoriale e settoriale e, soprattutto, problemi di funzionamento e di efficienza, sia sul piano strutturale che su quello infrastrutturale. Gli elementi che sottolineano maggiormente il divario esistente oggi tra il Sud ed Nord del nostro paese riguardano la qualità. Si tratta, in questo caso, di affermare principi culturali e operativi diversi dal passato: è importante e necessario costruire le opere pubbliche (non quelle pletoriche ed appariscenti che non si legano alle opportunità di sviluppo locale), ma è altrettanto importante pensare al modo di conservarle e di farle funzionare. Analogo discorso vale per gli apparati amministrativi, ricordando che non è più possibile accettare, in Regioni che fanno parte di un Paese moderno, una burocrazia che non sia competente e fortemente motivata al servizio.

L'economia meridionale si è strutturata, negli ultimi decenni, sulla separazione dei redditi e dei consumi dagli apparati produttivi e dai sistemi di produzione. Questa situazione anomala è stata resa possibile negli anni scorsi dagli ingenti trasferimenti finanziari che dal centro sono stati diretti verso il Mezzogiorno. Oggi tale discrasia continua ad essere alimentata da un grande processo d'in-

debitamento che interessa le popolazioni meridionali: infatti, l'elemento che più caratterizza il Sud, soprattutto al suo interno, è la crescita della disuguaglianza. La base produttiva autonoma è ancora troppo esigua, in quanto la spesa pubblica è servita principalmente a sostenere i livelli di benessere ed i consumi delle famiglie, e solo secondariamente ha contribuito a rafforzare i sistemi produttivi e ad incentivare i meccanismi di sviluppo endogeno. L'espansione della domanda aggregata non ha favorito la crescita dell'offerta locale, anzi, in molti casi, ha contribuito a distruggere i potenziali di sviluppo autoctono.

Da molti anni purtroppo il Mezzogiorno è privo di una politica economica esplicita e coerente. Gli ultimi decenni sono stati assai duri, per la sua economia, per la sua società: interi apparati produttivi sono crollati repentinamente; le economie tradizionali si sono via via ridimensionate; le disparità intra ed infra-Regionali si sono acuite. Le politiche restrittive di bilancio hanno – da un lato – privato il Sud degli afflussi di risorse destinate alle opere pubbliche e – dall'altro – hanno ridotto le prestazioni del Welfare, determinando un arretramento delle condizioni delle famiglie e uno smisurato incremento dell'esercito dei senza lavoro. Il Sud ha bisogno, come qualunque altra area del Paese, di una politica economica organica, ma l'urgenza è qui sicuramente maggiore delle aree più forti e sviluppate.

Bisogna sempre di più affermare a chiare lettere che il Sud deve accelerare la transizione da un sistema economico dipendente, centrato su orientamenti distributivi e redistributivi, ad un nuovo sistema economico più autonomo, fondato su orientamenti produttivi. Il *deficit* di produzione e di occupazione è la malattia più acuta del Mezzogiorno contemporaneo. Aumentare gradualmente l'autonomia produttiva è – da questo punto di vista – la porta stretta da cui bisogna obbligatoriamente passare per fondare in maniera strutturale l'autonomia sociale del Sud.

La politica economica può aiutare fortemente questa transizione, incanalando le risorse – esterne ed interne al Mezzogiorno – verso uno sviluppo economico autonomo. Il Sud non ha bisogno di una politica economica qualsiasi, né tantomeno della riproposizione del vecchio centralismo statalista, che è servito specie negli ultimi decenni a deresponsabilizzare le classi dirigenti meridionali, ad alimentare le reti di interessi costruite intorno alla redistribuzione del denaro pubblico, a perpetuare inefficienze e clientelismi di ogni genere. Diversamente dal passato, il Sud ha bisogno di politiche pubbliche mirate, sobrie, congrue con i potenziali strutturali e culturali dello sviluppo locale. Tali politiche dovrebbero accompagnare lo sviluppo locale, cercando di far emergere sistemi produttivi ed auto-propulsivi. L'obiettivo principale è quello di sostenere il Mezzogiorno già in movimento e di creare condizioni ambientali ca-

pacì di attrarre investitori esterni. In tal senso, grande importanza potrebbero avere gli strumenti progettuali e finanziari destinati ad accrescere la competitività del Meridione sui mercati globali, in termini di infrastrutture funzionali, di legalità e di sicurezza sociale, di luogo privilegiato delle politiche di delocalizzazione industriale nazionale ed internazionale. È importante aggredire – contemporaneamente – le diseconomie su diversi piani: strutturali e culturali, materiali e immateriali, economici, sociali e istituzionali. Questa appare come la via obbligata da percorrere per lo sviluppo del Sud, a partire dai contesti già in movimento e maggiormente ricettivi.

Il problema economico e sociale prioritario nel Sud resta il mercato del lavoro. Come è noto la disoccupazione italiana è distribuita in maniera irregolare tra le varie Regioni e risulta concentrata prevalentemente nelle zone meridionali. In tali realtà la domanda di lavoro è così bassa da non riuscire ad assorbire le nuove forze lavoro che annualmente si affacciano sul mercato. Il tasso di disoccupazione tende così a dilatarsi progressivamente, mentre – al contrario – in alcune province dell'Italia Centro-Settentrionale si riscontra un *deficit* dell'offerta di lavoro. Non è prevedibile – né auspicabile – una nuova ondata migratoria dai paesi del Mezzogiorno verso il Nord. Occorre allora aumentare il livello della domanda di lavoro nel Mezzogiorno, facilitando e incentivando la mobilità dei capitali e delle imprese, invece che quella dei lavoratori meridionali. Le politiche del lavoro dovrebbero valorizzare proprio questa disponibilità di forza lavoro, anziché frammentarla e disperderla.

Un altro problema essenziale nel Mezzogiorno è quello di distinguere con estrema chiarezza le politiche attive da quelle passive, cioè di non confondere in alcun modo lo sviluppo con l'assistenza, il sostegno al reddito con la politica dell'occupazione. Attualmente le politiche del lavoro sono ambigue; infatti, l'assistenza alle persone è assai spesso sovrapposta all'azione per lo sviluppo. I problemi che nascono da questa confusione riguardano l'efficacia delle politiche assistenziali e di quelle del lavoro, nonché i pericoli di corruzione diffusa così prodotti, perché quando non è possibile discernere le iniziative di un tipo da quelle dell'altro tipo è molto più facile che avvengano, come in realtà sono avvenute, infinite manipolazioni nella finalità e nella gestione di tali politiche.

Il Mezzogiorno ha vissuto negli ultimi cinquant'anni una fase di straordinario sviluppo sociale, che si è espresso in termini di omogeneizzazione della popolazione residente nelle regioni meridionali ai dati medi del Paese; crescita quantitativa e qualitativa dell'associazionismo e della società civile. Le enormi distanze che esi-

stevano nell'immediato dopoguerra tra Nord e Sud sono fortemente diminuite e, in alcuni casi, le differenze sono state praticamente annullate. Ciò ha prodotto un potenziale sociale per lo sviluppo che si manifesta nella massiccia presenza – nelle province meridionali – di persone fornite di livelli medio-alti d'istruzione.

La scuola di massa si è radicata con enorme difficoltà nel Mezzogiorno, ma – nonostante tutto– rappresenta una delle innovazioni più importanti conosciute dalle popolazioni dell'Italia meridionale e, oggi, testimonia un cammino di sviluppo che non può essere ignorato. Le numerose debolezze che ancora esistono anche in questo campo non devono essere interpretate come espressione di arretratezza, ma piuttosto come domande di regolazione sociale. Infatti, non è più possibile né utile una crescita scolastica priva di criteri di orientamento, per cui vanno individuati e circoscritti i fattori che costituiscono impedimento ed invece potenziati e sostenuti quelli favorevoli allo sviluppo culturale, civile ed anche economico.

Il potenziamento strutturale e soprattutto qualitativo della scuola di massa nel Sud è assai importante, innanzitutto perché così si riconosce piena dignità a tutte le persone, anche a quelle che vivono nelle aree più deboli; poi perché la crescita del grado d'istruzione è il percorso fondamentale per diffondere capacità e conoscenze culturali e civili di base; inoltre perché l'istruzione costituisce lo strumento attraverso cui si formano le capacità professionali; infine perché la presenza di manodopera ad alto e medio grado d'istruzione può avere una funzione attrattiva per gli investimenti e le nuove imprese.

---

### La crescita significativa dell'associazionismo

Un altro elemento rilevante ai fini dello sviluppo sociale del Sud, è la crescita dell'associazionismo, verificatasi soprattutto in questi ultimi due decenni, segnalata in particolare dall'aumento del numero delle associazioni culturali, sportive, ricreative, di volontariato. In proposito, è stato osservato in diverse ricerche come stia mutando il quadro quantitativo e qualitativo delle associazioni presenti nel Mezzogiorno: è cambiato il peso dei vari settori associativi, in quanto sono diminuite enormemente, come nel resto del Paese, le iscrizioni ai partiti politici, mentre sono cresciute le adesioni alle associazioni economiche e sociali. In particolare, grande valore qualitativo bisogna attribuire alla diffusione delle associazioni culturali, di volontariato, sportive e ricreative, in quanto espressione di una azione associativa autonoma e non dipendente dal potere e dalla politica. Queste recenti dimensioni del fenomeno associativo testimoniano una crescita dal basso ed un preciso bisogno di auto-organizzazione della società civile, che devono essere profondamente incoraggiati.



Lo sviluppo sociale apre potenzialità enormi, ma se tali potenzialità rimangono a lungo inesprese, possono produrre degrado. Il problema è la separazione tra opportunità sociali e opportunità economiche: le une crescono e le altre addirittura diminuiscono. Ciò alimenta forme di marginalità sociale colpendo in prima istanza i più deboli; il fenomeno della dispersione scolastica, ad esempio, così forte nelle realtà urbane del Mezzogiorno, poggia appunto sul diffondersi della convinzione che la scuola non serve per trovare un lavoro. Se per i ceti sociali più poveri tutto ciò, spesso, vuol dire abbandono, per tutti gli altri la divaricazione istruzione-mercato comporta un degrado qualitativo della vita scolastica, infatti in molte realtà esiste, sia tra i ragazzi che tra gli insegnanti, una delegittimazione profonda della scuola.

I ragionamenti sulla società civile, sui diritti individuali e di cittadinanza oggi, nel Mezzogiorno, devono perciò essere inseriti in una strategia che ponga come obiettivo centrale l'esigenza di collegare le nuove opportunità di sviluppo alla battaglia contro il degrado. Per tale motivo, diventa sempre più necessario dare rilievo pubblico all'esperienza delle tante aggregazioni culturali e sociali già esistenti, impegnate nell'opposizione contro le molteplici forme di manipolazione che inquinano la vita sociale nel Sud e nella costruzione di nuove forme di regolazione sociale, orientate verso gli interessi collettivi e verso il superamento delle condizioni di dipendenza.

Altro nodo critico è quello della regolazione sociale, cioè di quella particolare capacità politico-istituzionale che si manifesta nel raccogliere le sfide del cambiamento sapendo nel contempo mediare con i fattori tuttora validi della tradizione. Riuscire a rielaborare la propria storia costruendo nuove identità, trovare forme e momenti di comunicazione tra il proprio passato ed il presente, lavorare per un ambiente culturale orientato alla solidarietà ed alla valorizzazione delle esperienze comuni, favorire un continuo confronto tra identità locali ed identità più ampie, vuol dire porre le basi per uno sviluppo più ordinato e solidale.

---

## Il pervasivo degrado criminale

Allo stesso modo dobbiamo leggere la forte presenza del degrado criminale. Se si vuole dare soluzione al problema della mafia e della criminalità organizzata dobbiamo necessariamente rifarci al funzionamento dei sistemi politici, istituzionali, economici e sociali. Infatti, una delle grandi fatiche per liberare i territori meridionali dal controllo mafioso è quello di stabilire nelle varie situazioni locali i nessi tra economia, politica e criminalità. Dare una dimensione strutturale al fenomeno criminale vuol dire guardarlo in termini di regolazione sociale, cioè prendendo in con-

siderazione contemporaneamente aspetti normativi e di controllo e politiche di integrazione e di funzionamento. Il degrado criminale, oggi, pur avendo un carattere sovranazionale prende risorse umane nel territorio d'appartenenza. In questi ultimi anni si evince sempre con maggiore chiarezza che la criminalità organizzata è indissolubilmente connessa alla marginalità sociale e alle degenerazioni delle realtà urbane. Nel Mezzogiorno tale aspetto specificamente moderno si è sviluppato sulle vecchie forme dell'organizzazione camorristica e mafiosa, favorendo intrecci tra vecchio e nuovo che hanno dato luogo a vere e proprie imprese delinquenziali. Per combattere queste organizzazioni criminali occorre potenziare l'azione dello Stato e della Magistratura, ma è inoltre necessario proporre opportunità legali di integrazione economica e sociale specie nei quartieri poveri delle aree urbane del Sud. L'obiettivo è quello di ostacolare il processo di riproduzione mafiosa sul territorio e di supportare quei gruppi e quelle organizzazioni che sono radicate in mezzo ai poveri cercando di prevenire eventuali rischi di devianza e di orientare verso la giustizia e la legalità.

---

### Federalismo come divisione o opportunità?

Una questione che penalizza fortemente il Sud è la «deformazione» della Costituzione e in particolare quella che alcuni chiamano la «Riforma Federale» e che riguarda le nuove competenze regionali. Già la riforma del *Titolo V* non ha dato grandi risultati e solo in pochissimi casi ha favorito la crescita di una capacità istituzionale autonoma e partecipata, mentre il più delle volte ha favorito la nascita di processi di privatizzazione e ha accresciuto la confusione istituzionale. La recente Riforma Costituzionale sembra invece addirittura costruita contro le Regioni più deboli ed arretrate perché non considera i vincoli strutturali e funzionali esistenti nel Sud.

L'Italia ha affrontato negli ultimi decenni una grave crisi di legittimazione della politica e delle istituzioni. Nelle Regioni meridionali tale fenomeno ha assunto un carattere particolare: la separazione tra consenso e legittimazione. Per molti anni vi è stato – contemporaneamente – il rafforzamento del consenso elettorale dei partiti di governo e l'indebolimento della fiducia nelle istituzioni. Tutto questo è stato reso possibile dal clientelismo politico e dalla stretta relazione tra clientela e consenso. Le conseguenze sulle istituzioni sono state disastrose ed hanno colpito sia la struttura degli apparati amministrativi che il loro funzionamento. È praticamente mancata la regolazione istituzionale sul territorio e in molti luoghi, attraverso i circuiti della clientela, la criminalità ha raggiunto il cuore dello Stato e la corruzione è dilagata tra gli uomini politici e negli uffici pubblici.

Alla luce di queste esperienze bisogna riaffermare che la lotta al clientelismo ha bisogno di una nuova coscienza della cittadinanza, che poggia su una diversa dimensione pubblica, in cui deve crescere l'organizzazione dal basso delle comunità locali e deve diminuire la dimensione verticale-istituzionale di gestione dall'alto; solo così sarà possibile ridurre il peso di quegli aspetti della politica che sono serviti nel Sud come base dello scambio clientelare. In sostanza dovrebbe essere riconosciuta una dignità pubblica a tutti coloro che si organizzano e lavorano per il bene collettivo con sistematicità; più specificamente, si tratta di far crescere il peso delle varie parti sociali e – contemporaneamente – di potenziare le capacità di orientamento e di controllo sulle Istituzioni.

La grande novità di questi ultimi anni, in Italia e anche nel Mezzogiorno, è rappresentata dalla capacità politico istituzionale mostrata dalle amministrazioni municipali di alcune grandi città; realtà complesse e afflitte da gravissimi problemi sociali ed economici, che hanno compiuto passi enormi nello spazio di poco tempo, non tanto dal punto di vista strutturale, ciò richiede infatti un'azione coerente di lunga durata, quanto nei rapporti tra amministratori e cittadini. Alcuni circuiti di fiducia che non avevano quasi mai funzionato sono diventati efficaci: sembra che si stia avviando un processo dai contenuti virtuosi che va sostenuto e accompagnato. L'aspetto più significativo di tale processo è rappresentato dal forte segnale di speranza che si è diffuso.

Il problema che abbiamo di fronte è perciò quello di allargare questi primi e parziali successi ad altri ambiti, per molti versi più importanti in termini di sviluppo. Battersi per disegnare una nuova funzionalità Regionale è importante, inoltre, sia nella prospettiva di crescita dell'autonomia locale che in quella dell'integrazione europea. Proprio integrazione e autonomia federale rappresentano le prospettive salienti di un Mezzogiorno diverso, perché affidato a se stesso; dove, però, i bisogni essenziali delle persone devono essere tutelati come nel resto del Paese. Ciò, però, deve significare contemporaneamente solidarietà ed autonomia, non scontro d'interessi e conflitti tra Regioni e tra Istituzioni. Il federalismo sta nella reale praticabilità di tale ipotesi in contesti Regionali dove gli apparati amministrativi locali non sono in grado di fornire le condizioni minime di funzionamento.

L'altro aspetto che deve crescere parallelamente alla realizzazione dell'ipotesi federalista è quello dell'integrazione Nazionale ed Europea. Solo la consapevolezza di essere parte essenziale dell'Italia e dell'Europa potrà far decollare, nel consenso e nella mobilitazione positiva per lo sviluppo, l'autonomia federale delle regioni meridionali.

In termini di regolazione sociale possiamo dire che i tradizionali luoghi di produzione della regolazione sociale, la comunità, il

mercato, i gruppi d'interesse e la politica, nel Sud non sembrano in grado, da soli e separatamente, di produrre quella capacità politico istituzionale necessaria oggi al Mezzogiorno. La speranza è che si cerchi una sinergia tra i vari attori (le comunità, le élite politiche, economiche e sociali, i gruppi, le associazioni) capace di produrre valori e norme di tipo universalistico e orientate alla diffusione della fiducia, della legittimazione e della partecipazione.

**PARTE V**

**INDICE GENERALE  
ANNATA 2005**



Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro  
n. 1 - Aprile 2005

## **Presentazione**

Mons. Paolo Tarchi ..... pag. 5

## **PARTE I**

### **CORSO DI FORMAZIONE**

#### **PER OPERATORI DELLA FP:**

### **L'evangelizzazione nella formazione professionale**

Roma, "Claretianum"

4-6 novembre 2004

## **Saluto**

Bruno Stenco ..... pag. 9

## **Relazione:**

### ***Ricchezze e limiti di ciò che c'è già***

Stefano Colombo ..... pag. 13

## **Relazione:**

### ***L'evangelizzazione nella formazione professionale***

Dario Nicoli ..... pag. 19

## **Relazione:**

### ***Spunti per l'insegnamento della religione nel nuovo sistema dell'Istruzione e Formazione Professionale***

Ennio Rosalen ..... pag. 31

## **Relazione:**

### ***Educazione religiosa e insegnamento della Religione Cattolica nel sistema di Istruzione e formazione professionale***

Mario Tonini ..... pag. 34

### ***Testimonianza cristiana ed evangelizzazione nella formazione professionale***

Maurizio Drezadore ..... pag. 54

## **Conclusioni**

Mons. Paolo Tarchi ..... pag. 61

**PARTE II**  
**GIORNATA NAZIONALE DEL RINGRAZIAMENTO:**  
**Cultura Rurale e Solidarietà in Europa**  
Genova, Porto Antico, 13-14 novembre 2004

***Messaggio per la Giornata Nazionale  
del Ringraziamento***

Commissione Episcopale per i problemi sociali  
e il lavoro, la giustizia e la pace ..... pag. 65

***Introduzione***

Mons. Paolo Tarchi ..... pag. 68

**Relazione:**

***L'Europa a 25: quale etica e solidarietà in campo rurale***

Franco Appi ..... pag. 69

**Relazione:**

***Il Ruolo dell'Agricoltura nell'Europa a 25***

Corrado Pirzio-Biroli ..... pag. 76

***Genova, Santuario di N.S. della Guardia***

Preg'hiera e riflessione guidata

da S. Em. Card. Tarcisio Bertone ..... pag. 89

***Lavorare in Pace***

Omelia tenuta da S. Em. Card. Tarcisio Bertone ..... pag. 92

***Angelus*** (Domenica 14 novembre 2004) ..... pag. 95

**PARTE III**

**SEMINARIO DI STUDIO**

**Quando l'imprenditore è donna: generare responsabilità sociale**  
Roma, sede 10 dicembre 2004

***Introduzione***

Mons. Paolo Tarchi ..... pag. 99

**Relazione:**

***La responsabilità sociale come nuovo motore dello sviluppo.***

***Linee di discussione per le donne imprenditrici***

Maria Pia Camusi ..... pag. 101

**Relazione:**

***Dottrina sociale della Chiesa e impresa***

Giampaolo Crepaldi ..... pag. 111

***Interventi***

Cristina Bonetti ..... pag. 118

Anna Maria Parente ..... pag. 122

Mariangela Gritta Grainer ..... pag. 124



**Considerazione conclusiva**  
Michele Colasanto . . . . . pag. 129

**Stralcio del Primo Rapporto Nazionale  
sulle Imprese Femminili “imprese in genere”**  
Promosso dal Ministero delle Attività Produttive  
e Unioncamere. Realizzato a cura di AsseforCamere. . . . . pag. 133

#### PARTE IV

**4° Seminario Vangelo, lavoro e immigrazione:  
collaboratrici e collaboratori familiari**  
Roma, Casa generalizia “Fratelli delle scuole cristiane”  
21 gennaio 2005

**Immigrazione e collaborazione domestica:  
i dati del cambiamento**  
Ricerca condotta dall’INPS - Direzione Monitoraggio  
Flussi Migratori e dal Dossier Statistico Immigrazione  
Caritas/Migrantes . . . . . pag. 171

**Relazione:**  
**Il dato statistico delle badanti e colf straniere in Italia**  
Francesco di Maggio . . . . . pag. 192

**Relazione:**  
**Aspetti sociali e religiosi del lavoro delle badanti  
e colf straniere in Italia**  
Franco Pittau . . . . . pag. 202

**Interventi:**  
Raffaella Milano. . . . . pag. 214  
Giancarlo Panero . . . . . pag. 218  
Lidia Obando, Rita De Blasis. . . . . pag. 224

#### PARTE V

**4° Seminario Nazionale per sindacalisti credenti**  
Roma, sede 1 febbraio 2005

**Relazione:**  
**“La sfida dei nuovi lavori”**  
Angelo Pandolfo. . . . . pag. 235

**Risposte del Professore Pandolfo, al dibattito. . . . . pag. 241**

## PARTE VI

### *Recensioni libri*

Baggio Antonio Maria: *Economia e civiltà secondo la dottrina sociale cristiana*. . . . . pag. 247

Baggio Antonio Maria: *Etica ed economia verso un paradigma di fraternità*. . . . . pag. 248

Baggio Antonio Maria:  
*Lavoro e Dottrina Sociale Cristiana dalle origini al Novecento* . . . . . pag. 249

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro  
n. 2 - Luglio 2005 - Anno IX  
Quaderno n. 3 per Studenti di teologia

*Presentazione* . . . . . pag. 3

### Corso per Studenti di teologia

## Per conoscere Don Sturzo e Don Puglisi

### *“Il paese non crescerà se non insieme”*

Convento S. Giovanni Battista - Baida (Palermo)  
6-9 settembre 2004

*Programma* . . . . . pag. 7

### *“Don Luigi Sturzo - Movimento Cattolico, Politica”*

Prof. Francesco Malgeri . . . . . pag. 10

### *“Don Luigi Sturzo, Sacerdote:*

### *Testimone della Carità pastorale nella società”*

S. E. Mons. Michele Pennisi . . . . . pag. 31

### *“Chiesa italiana e Mezzogiorno:*

### *sviluppo nella solidarietà”*

Prof. Antonio La Spina. . . . . pag. 54

<b><i>“Don Puglisi: la vocazione del prete e il territorio”</i></b>	
S. E. Mons. Salvatore Di Cristina . . . . .	pag. 78
 <b><i>Il prete oggi alla luce della Gaudium et Spes</i></b>	
Prof. Giuseppe Savagnone . . . . .	pag. 89

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro  
n. 3 - Settembre 2005

<b><i>Presentazione</i></b> . . . . .	pag. 3
---------------------------------------	--------

**SEMINARIO DI STUDIO**  
**“Responsabilità per il creato e gestione dei rifiuti”**  
Roma, 5 marzo 2005

<b><i>Programma</i></b> . . . . .	pag. 7
<b><i>Introduzione</i></b>	
Simone Morandini . . . . .	pag. 9
<b><i>Relazione: Di fronte alla “questione rifiuti”. Verso una “nuova” riflessione ecclesiale tra etica e pastorale</i></b>	
Pasquale Giustiniani . . . . .	pag. 14
<b><i>Relazione: Rifiuti: stato dell'arte ed opportunità</i></b>	
Giuseppe Viviano . . . . .	pag. 44
<b><i>Intervento: Rifiuti: esperienze di buone pratiche</i></b>	
Giuseppe Gamba . . . . .	pag. 52
<b><i>Relazione: Partecipazione e cittadinanza responsabile nella questione rifiuti</i></b>	
Giorgio Osti . . . . .	pag. 62
<b><i>Intervento: Rifiuti: alcune esperienze di buone pratiche</i></b>	
Francesca Reggiani . . . . .	pag. 71
Laura Bertollo . . . . .	pag. 75
Adriana Parinetto . . . . .	pag. 75

**Appendice:**

***Tre proposte formative della FASS***

Pontificia Università San Tommaso - Angelicum . . . . . pag. 80

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro  
n. 4 - Novembre 2005

**Corso per Studenti di teologia  
“DON PRIMO MAZZOLARI  
esempio di pastore testimone di pace”  
Eremo dei Santi Pietro e Paolo – Bienno Brescia  
29 agosto – 1 settembre 2005**

***Presentazione*** . . . . . pag. 3

***Programma*** . . . . . pag. 8

***“Don Primo Mazzolari e la spiritualità del prete diocesano”***  
Prof. Saverio Xeres . . . . . pag. 13

***Omelia***  
S.E. Mons. Giulio Sanguineti . . . . . pag. 41

***“Don Primo Mazzolari e la parrocchia”***  
Don Bruno Bignami . . . . . pag. 45

***“Don Mazzolari,  
il ruolo missionario della parrocchia e i lontani”***  
Prof. Giorgio Campanini . . . . . pag. 67

***“Tu non uccidere: Don Primo Mazzolari e la pace”***  
Prof. Luigi Lorenzetti . . . . . pag. 93

***Omelia***  
S.E. Mons. Francesco Beschi . . . . . pag. 111

***Note sulla Fondazione Mazzolari*** . . . . . pag. 115

***“Sulle orme di Don Primo Mazzolari”***  
Don Giuseppe Giussani . . . . . pag. 121

***Omelia***  
S.E. Mons. Dante Lanfranconi . . . . . pag. 129

<b><i>“Il prete, alla luce della vita e del pensiero di Don Mazzolari”</i></b>	
Dott.ssa Paola Bignardi . . . . .	pag. 135

<b><i>Omelia</i></b>	
S.E. Mons. Giovanni Giudici . . . . .	pag. 151

Notiziario - Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro  
n. 5 - Dicembre 2005

<b><i>Presentazione</i></b> . . . . .	pag. 3
---------------------------------------	--------

PARTE I  
CONSULTA NAZIONALE

<b>Relazione:</b>	
<b><i>Democrazia, Capitale civile, Laicità</i></b>	
<b><i>Dalla Democrazia competitiva alla Democrazia deliberativa</i></b>	
Stefano Zamagni (Roma, Sede 18 febbraio 2005) . . . . .	pag. 7

<b>Relazione:</b>	
<b><i>Il problema della competitività del Made in Italy.</i></b>	
<b><i>La responsabilità sociale parte di un percorso di soluzione della crisi?</i></b>	
Dott. Davide Dal Maso (Roma, Sede 6 maggio 2005) . . . . .	pag. 29

<b>Relazione:</b>	
<b><i>Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo</i></b>	
Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona (16-20 ottobre 2006)	
Gianni Ambrosio (Roma, Sede 23 settembre 2005) . . . . .	pag. 49

PARTE II  
GRUPPO DI STUDIO “ETICA E FINANZA”

<b>Presentazione: <i>Progetto Codesarollo</i></b> . . . . .	pag. 61
---	---------

<b>Intervento:</b>	
<b><i>Fondo Ecuadoriano Populorum Progressio</i></b>	
Bepi Tonello (Roma, Sede 1 marzo 2005) . . . . .	pag. 63

**Intervento:**

*I fondamenti dell'economia dello sviluppo*

Gianni Vaggi (Roma, Sede 12 aprile 2005) . . . . . pag. 71

**Intervento:**

*OIL – Organizzazione Internazionale del Lavoro*

Dominique Peccoud (Roma, Sede 28 giugno 2005). . . . . pag. 89

**PARTE III**

**INCONTRO DEI GIOVANI LAVORATORI**

**Working as new people**

**Giornata Mondiale della Gioventù**

Colonia, ST. Nikolaus Kirche 19 agosto 2005

**Intervento:**

*Presentazione del Compendio della Dottrina Sociale  
della Chiesa*

Renato Raffaele Martino . . . . . pag. 109

**PARTE IV**

**DECENNALE DEL PROGETTO POLICORO**

**“FOCUS GROUP”**

Roma, sede 7 ottobre 2005

**Presentazione Focus Group**

*Dieci anni del Progetto Policoro*

Paolo Tarchi . . . . . pag. 119

**Relazione:**

*Mezzogiorno e Regolazione Sociale*

Pietro Fantozzi . . . . . pag. 129

**PARTE V**

**Indice generale annata 2005 . . . . . pag. 143**